

Convento di Monte Senario 10 - 11 - 12 ottobre 1997

incontro biblico

con

p. Alberto Maggi OSM

**Dalle dieci piaghe d'Egitto
ai dieci segni di Gesù
nel Vangelo di Matteo**

Brani commentati:

- 8, 1-4 (lebbroso)
- 8, 5-13 (servo di un centurione)
- 8, 14-17 (suocera di Pietro)
- 9, 9-13 (chiamata di Matteo)
- 8, 23-27 (terremoto sul lago)
- 8, 28-34 (indemoniato di Gadara)
- 9, 1-8 (paralitico)
- 9, 18-19 (figlia di un notabile)
- 9, 20-22 (donna ammalata)
- 9, 23-26 (resurrezione figlia del capo)

Il titolo dato a questi incontri è: "Dalle dieci piaghe d'Egitto ai dieci miracoli di Gesù nel Vangelo di Matteo".

A cosa si riferisce questo titolo?

L'evangelista Matteo è l'unico che presenta una serie concatenata di dieci "miracoli" compiuti da Gesù: miracoli è tra virgolette perché gli evangelisti fanno un uso attentissimo dei vocaboli da scegliere, mai per indicare le azioni di Gesù usano il termine *miracolo*.

Il termine greco che indica miracolo (θαῦμα) non viene mai utilizzato, le parole utilizzate sono: *segno* (σημεῖον), *opera* (ἔργον), *potenza* (δύναμις), tutti atteggiamenti che è compito della comunità dei credenti riprodurre e prolungare nei tempi. Quindi nei vangeli non ci sono miracoli straordinari compiuti da Gesù ma troviamo dei segni, delle opere, delle potenze, che Gesù chiede alla comunità dei credenti di prolungare nel tempo.

Per la comprensione abbiamo chiamato miracoli queste dieci azioni di Gesù. Esamineremo quindi questi dieci segni, attraverso i quali Egli ha trasmesso vita, in contrapposizione, lo vedremo, alle dieci piaghe d'Egitto.

Di per sé il termine *piaga* si riferisce solo all'ultimo episodio, il più tremendo, quello della mattanza, la strage dei primogeniti di Egitto. Mattanza nei confronti della quale la strage fatta da Erode a Betlemme è una birichinata. Dio e Mosè insieme hanno ammazzato tutti i primogeniti maschi di quel paese, dal figlio del Faraone fino al figlio dello schiavo che stava incarcerato nelle tenebre. Si tratta perciò di azioni distruttrici e di morte con le quali Mosè ha liberato il suo popolo.

In contrapposizione a queste azioni di morte, Gesù, che libera anche lui il suo popolo, che lo invita, e ci invita, a fare un esodo, farà anche lui dieci azioni che invece trasmetteranno vita, anche al nemico, e che vedremo in seguito. Prima di iniziare la lettura dei brani, che faremo in un secondo tempo, dobbiamo conoscere la linea teologica del vangelo di Matteo.

Cosa significa *linea teologica*?

Sappiamo che i vangeli sono quattro, differentissimi tra loro.

Per capire quello che l'evangelista vuol trasmettere è importante comprendere la linea teologica o la chiave di lettura che l'evangelista aveva. Se non si comprende questo, il testo si legge ma non si arriva a comprenderlo nella sua pienezza. Quindi è importante, prima di affrontare un evangelista, vedere qual è la linea che lui ha usato.

Quale è quindi la linea usata da Matteo?

Matteo scrive per una comunità di Giudei, ebrei che hanno riconosciuto in Gesù il Messia atteso, ma si tratta del Messia che la tradizione ha presentato loro, cioè un fedele interprete della legge di Mosè e un riformatore delle istituzioni che si erano corrotte.

Allora l'evangelista fa una sapientissima opera diplomatica, teologica, per far accettare Gesù come uno non uguale a Mosè, ma superiore a Mosè, di cui era stato detto «Non è più sorto in Israele un profeta come Mosè».

Per far questo Matteo, nel suo vangelo, ricalca l'insegnamento e le opere di Mosè.

- A quell'epoca Mosè veniva ritenuto l'autore dei primi cinque libri della Bibbia, il Pentateuco. Allora Matteo suddivide la sua opera in cinque parti che terminano ciascuna con parole identiche, o simili, a quelle con le quali termina ognuno di quei cinque libri. Per esempio uno dei libri della Bibbia termina con "...e dopo queste parole Mosè...", Matteo fa terminare una delle parti del suo vangelo con "...e dopo queste parole Gesù...". I primi cinque libri della Bibbia contengono la Legge. Matteo presenta l'azione e l'insegnamento di Gesù suddivisi in cinque parti che sostituiscono questa Legge.
- Poi comincia a ricalcare la vita di Mosè, cosa che troviamo solo nel vangelo di Matteo e non negli altri tre. L'evento iniziale, prodigioso per Mosè, è quando viene salvato dalla strage di tutti i maschi ebrei voluta dal faraone. Il faraone ha ordinato di uccidere tutti i bambini maschi ebrei e Mosè viene salvato dalle acque. Ebbene, Matteo inizia il suo vangelo, unico tra gli evangelisti, raccontando la strage dei bambini ebrei ordinata da Erode, episodio che viene ignorato dagli altri evangelisti. Come Mosè è stato salvato da un intervento divino, anche Gesù viene salvato per un intervento divino e lo presenta come il *Figlio di Dio*. Figlio di Dio nei vangeli non ha l'accezione che poi la Tradizione darà di *condizione o di natura divina* da parte di Gesù, ma di *protetto* da parte di Dio, come è scritto nel libro della Sapienza "Se questo è un giusto e se questo giusto è figlio di Dio, Dio lo aiuterà". Quindi in Gesù c'è l'assistenza da parte di Dio, è in questa considerazione che dobbiamo considerarlo *Figlio di Dio*.
- Mosè, per liberare il suo popolo, compie poi quelle dieci azioni distruttrici di cui parlavamo, appunto le dieci piaghe d'Egitto, così Matteo, ancora una volta unico tra gli evangelisti, ci presenta una serie di dieci azioni di Gesù. Dieci azioni che anziché comunicare morte, comunicano vita, e la comunicano anche al nemico. Mentre le dieci piaghe d'Egitto terminarono con la morte del figlio del faraone, nel vangelo di Matteo ci sarà la risurrezione della figlia del capo.
- Per stipulare l'alleanza tra Dio e il suo popolo, Mosè sale sul monte, il monte Sinai, e prima rimane quaranta giorni e quaranta notti senza mangiare pane e senza bere acqua. Anche Gesù, nel deserto, resta quaranta giorni senza mangiare e senza bere.

- Infine nel Pentateuco, il libro del Deuteronomio, l'ultimo di questi cinque libri, si conclude su un monte, il monte Nebo, con una scena di morte: Mosè arriva su questo monte, vede la terra della libertà, ma non ci può entrare. Il Pentateuco quindi termina con una scena di morte situata su un monte, e Mosè ha la necessità di eleggere un suo successore dopo di lui e lo elegge nella figura di Giosuè. Matteo, ancora solo lui tra gli evangelisti, termina il suo vangelo su un monte, che riveste un'importanza straordinaria in Matteo, ma anziché una scena di morte c'è una scena di vita indistruttibile: è la presenza di Gesù risuscitato; e mentre Mosè ha avuto il bisogno di eleggere un suo successore, Gesù assicura: «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine dei tempi», non ha bisogno di successori o di rappresentanti.
- Il momento più importante per Mosè è stato quando, sul Sinai, da Dio ha ricevuto la Legge per il suo popolo, quella che viene chiamata l'Alleanza ed è formulata nei dieci comandamenti. Nel vangelo secondo Matteo, anche Gesù sale su un monte, un monte senza nome, ma importantissimo, dove proclama, lui che è Dio (quindi non *riceve* da Dio), il *codice della nuova alleanza*, che viene formulato da Matteo attraverso le otto beatitudini.

Vedremo la grandezza, la capacità letteraria, intellettuale e teologica degli evangelisti. Sottolineo questo perché la scienza biblica è in progresso e fino a trenta o quaranta anni fa si pensava agli evangelisti come a persone di cultura modesta. Oggi non è più così, gli evangelisti sono dei grandi della letteratura, dei grandi teologi.

Mosè presenta al suo popolo *dieci* comandamenti come nuova alleanza. Matteo, in questa opera, in cui ricalca la vita di Mosè, presenta *otto* beatitudini.

Perché otto?

Il numero otto, nella spiritualità e nel cristianesimo primitivo, è il numero che ha rappresentato la vita indistruttibile, la risurrezione. Gesù è risuscitato il primo giorno dopo il sette, il primo giorno dopo la settimana. Il numero otto rappresenta quindi la vita indistruttibile. Ci sono anche esempi nell'arte del cristianesimo primitivo, dove nei battisteri il fonte battesimale era sempre a forma ottagonale, perché con il battesimo si aveva la vita indistruttibile.

Matteo presenta una struttura di otto beatitudini per le quali calcola, addirittura, esattamente le parole che devono comporre: sono otto beatitudini (dove l'otto significa la vita indistruttibile) composte da ben settantadue parole.

Perché proprio *settantadue*?

Perché in quell'epoca le nazioni pagane conosciute erano settantadue. Allora l'evangelista vuol dire: "mentre la legge data da Mosè era valida e circoscritta al

popolo di Israele, questo messaggio di Gesù è valido per tutta l'umanità e produce vita indistruttibile a tutta l'umanità".

Matteo, nello strutturare le beatitudini, si è ispirato alla tavola dei comandamenti. Sapete che dei comandamenti esistono due versioni differenti? Questo perché i libri della Bibbia sono stati visti e rivisti, corretti e rimaneggiati, secondo le correnti teologiche del tempo che avevano l'avvento una sull'altra. Di liste di comandamenti ne abbiamo due: una nel libro dell'Esodo e l'altra nel libro del Deuteronomio.

Matteo sceglie la lista del Deuteronomio che si apre con una scelta da parte di Javhè di essere Dio del suo popolo. Poi vengono tre comandamenti che sono il divieto di fare immagini, il divieto di usare il suo nome e l'obbligo di osservare il riposo del sabato. Poi ci sono sette comandamenti che riguardano i doveri verso il prossimo e alla fine una promessa di felicità.

Allora Matteo struttura le sue beatitudini così: all'inizio c'è la scelta del Dio. Come Javhè voleva essere scelto come Dio del suo popolo, così la prima beatitudine dice "Beati coloro che sono poveri di spirito perché questi hanno me come loro Dio".

Matteo poi, non si limita a ricalcare la linea teologica di Mosè, ma la cambia, secondo l'esperienza che la comunità ha avuto del Dio presentato da Gesù. Al posto di tre *ordini* nei confronti di Dio ci sono *impegni* con Dio, e come Dio, a favore dell'umanità. Una novità che troviamo nei vangeli, non solo in quello di Matteo, è che non esistono obblighi verso Dio. Non c'è una sola volta che Gesù chieda un obbligo nei confronti di Dio. I primi tre comandamenti riguardavano i doveri dell'uomo nei confronti di Dio. Matteo sostituisce questi doveri con situazioni negative dell'umanità che Dio, con la collaborazione dell'uomo, vuole eliminare: la situazione dei diseredati, degli oppressi, degli affamati e assetati di giustizia. Con Dio, e come Dio, bisogna eliminare queste situazioni.

Vengono poi le altre beatitudini, che riguardano il comportamento all'interno della comunità e, come i comandamenti si chiudevano con una promessa di felicità, l'ultima beatitudine è la garanzia che, anche nella persecuzione, i credenti hanno Dio come loro re.

Mosè, come formula di accettazione dei comandamenti, aveva inserito, di seguito, quello che si chiama con un termine tecnico "*shemà*" (*ascolta*). Mosè presenta i comandamenti, se i presenti accettano devono formulare il loro impegno con la formula che è l'"*ascolta Israele*".

Allora Matteo cosa fa?

Dopo avere presentato le beatitudini formula come impegno dell'accoglienza delle stesse il "*Padre Nostro*", che è fatto con la stessa struttura.

Il Padre Nostro non è una preghiera ma, sotto forma di preghiera, la *formula di accettazione* delle beatitudini di Gesù. Quindi di per sé il Padre Nostro, formula comunitaria, può essere fatto proprio, solo da una comunità che vive le beatitudini, perché come lo *shemà* era l'impegno di coloro che osservano i dieci comandamenti, ugualmente il Padre Nostro è la formula di impegno di coloro che si impegnano a osservare le beatitudini.

Non basta questo, Mosè al termine di tutto, prende dei vitelli, li sgozza e asperge il sangue sulla gente dicendo: «questo è il segno dell'alleanza». Ebbene, nei vangeli non ci sarà il sangue di un animale, ma sarà con il sangue di Gesù che verrà stipulata la nuova alleanza.

La linea teologica del vangelo di Matteo è essenzialmente quella di ricalcare la vita, l'opera e l'insegnamento di Mosè, presentando Gesù superiore a colui per il quale era stato detto: «non è sorto un profeta più grande di Mosè».

Per comprendere quello che verrà detto nel vangelo, bisogna comprendere alcune indicazioni.

Cosa sono i vangeli?

La scienza biblica è in continua evoluzione, fino agli anni 65-68 andavano di moda i vangeli unificati che iniziavano con il *prologo* del vangelo di Giovanni, poi mettevano l'*annunciazione* di Luca, poi veniva Matteo e così via. Si cercava così di ricostruire attraverso i vangeli una vita di Gesù. Operazione oggi assolutamente impossibile.

I vangeli non sono un resoconto storico sulla vita e l'insegnamento di Gesù, ma una narrazione teologica della stessa vita.

Cosa significa questo?

Dai vangeli noi non possiamo avere la sicurezza che neanche una parola sia stata veramente pronunciata da Gesù. Questo può sconcertare, non dico che non ci siano, e anzi credo che ci siano, ma non abbiamo la certezza che quelle parole, quegli insegnamenti che leggiamo siano proprio quelli usciti dalla bocca di Gesù, perché non è questo che gli evangelisti intendono trasmettere.

I vangeli non sono scritti da giornalisti che vogliono fare una cronistoria esatta, secondo la nostra mentalità occidentale, ma una narrazione teologica, che valga e sia funzionale per le comunità di tutti i tempi. Per questo gli evangelisti prendono elementi storici, indubbiamente, dell'esistenza di Gesù e del suo insegnamento, ma li cambiano secondo la loro linea teologica.

Per far comprendere questa differenza, prendiamo per esempio la risurrezione di Gesù.

Dunque, Gesù è risorto; se noi prendiamo il vangelo di Giovanni o quello di Luca, Gesù fa quella che è la cosa più normale: risuscitato a Gerusalemme, dove è stato ucciso e seppellito, va dai discepoli, che sono lì a Gerusalemme. Tutti conosciamo il brano del vangelo di Giovanni dove Gesù entra nella sala chiusa, sbarrata, si mette in mezzo e dice: «Pace a voi».

Andiamo invece a vedere nel vangelo di Matteo: Gesù dice alle donne: "Dite ai miei discepoli che se vogliono vedermi vadano in Galilea". Se noi vogliamo sapere storicamente che cosa è successo, è probabile che la lettura fatta da Giovanni e da Luca sia storicamente attendibile, la più vicina alla realtà, ma gli evangelisti non vogliono trasmetterci una fotografia, un resoconto storico di ciò che è successo, ma una verità teologica che doni la possibilità ai credenti di tutti i tempi di fare esperienza di Gesù risuscitato.

Allora, mentre Giovanni o Luca, mostrano un Gesù che si presenta ai suoi discepoli lo stesso giorno della risurrezione, Matteo dice: "Dite ai miei discepoli che, se mi vogliono vedere, vadano in Galilea". Sono come minimo quattro giorni di cammino da Gerusalemme, sono più di cento chilometri.

E scrive l'evangelista che gli Undici andarono in Galilea sul monte che Gesù aveva loro indicato. Nel vangelo di Matteo il monte ha una enorme importanza, ma Gesù non ha indicato loro nessun monte. Cosa significa questo? Non è una indicazione geografica, ma teologica. Il "*monte*", questo termine che appare nel vangelo senza mai altra specificazione, è il *monte* dove Gesù ha proclamato il suo messaggio, messaggio che viene concentrato nelle beatitudini e nel Padre Nostro.

Allora Matteo cosa sta dicendo, qual è la verità che vuol far passare?

L'esperienza di Gesù risuscitato non è un privilegio che è stato concesso duemila anni fa a qualche decina, a qualche centinaia di persone, ma una possibilità che i credenti di tutti i tempi possono avere. Volete sperimentare Gesù risuscitato? Andate in Galilea sul monte delle beatitudini. Che non significa fare un pellegrinaggio in Terra santa, ma situarsi nella sfera del messaggio di Gesù e praticarlo. Lì c'è l'esperienza di Gesù risuscitato. Quindi, teologicamente tutti gli evangelisti dicono la stessa cosa, ma se noi vogliamo saperlo storicamente, non ci si raccapezza.

Dicevo, in termini che possono sembrare un paradosso, nei vangeli non abbiamo la certezza che neanche una parola sia stata pronunciata realmente da Gesù. Attenzione, non dico che non ci siano, ci sono, ma non sappiamo quali; perché dipende da quale messaggio vuole trasmettere il vangelo. Pensate, Gesù in tutta la sua esistenza,

insegna soltanto una formula, quella del *Padre Nostro*, molto breve, a quell'epoca poi in cui la capacità di mandare a memoria era molto più sviluppata della nostra.

Ebbene, gli evangelisti non si prendono cura di trasmettere il Padre Nostro così come è uscito dalla bocca di Gesù. Abbiamo una versione di Matteo e una versione di Luca che sono differenti. Il contenuto è identico, ma quale è quello vero, quello realmente pronunciato da Gesù? Il Padre Nostro che trovo in Matteo o quello che trovo in Luca? Una volta la spiegazione era un po' banale e infantile: in una occasione era presente Matteo e Gesù ha dato la formula più lunga e in un'altra c'era Luca e Gesù ha dato la formula più corta.

Una volta le differenze che si trovavano nei vangeli si spiegavano così, in maniera banale e infantile. Come per il discorso sulle beatitudini. Le beatitudini, in Matteo sono *otto* e vengono pronunciate *in cima* a un monte, mentre se andiamo nel vangelo di Luca si legge che Gesù *scese* in un luogo pianeggiante e ne espose *quattro*. Quali sono le beatitudini che Gesù ha pronunciato? Quelle di Matteo o quelle di Luca? Il messaggio è identico, ed è quello che ci interessa, ma le modalità con le quali gli evangelisti ce lo presentano è diverso, perché dipende dalla loro linea teologica.

Allora nei vangeli dobbiamo tenere presenti due aspetti: ciò che è *vero* e ciò che è *storico*. Nella nostra mentalità occidentale una cosa per essere vera, deve essere assolutamente anche storica, altrimenti non è vera. Ma siamo sicuri che sia così? Ci può essere una cosa che è vera anche se non è storica? I vangeli non intendono trasmetterci la storia di Gesù, ma la verità di Gesù, una verità che indubbiamente contiene anche elementi storici.

Per comprendere la differenza tra quello che è *vero* da quello che è *storico* faccio un esempio sciocco, ma così almeno comprendiamo.

C'è un quadro, negli Stati Uniti, in Campidoglio, che rappresenta il presidente Lincoln che spezza le catene di uno schiavo negro. Allora questa rappresentazione è un fatto vero o un fatto storico? È vero, ma non è storico, perché mai Lincoln è andato da uno schiavo e ha preso le catene e gliel'ha spezzate. Ma l'artista vuole trasmetterci la verità di quello che ha fatto Lincoln.

Ecco allora quello che fanno i vangeli: contengono indubbiamente elementi storici, contengono parole pronunciate da Gesù, ma elaborate secondo la linea teologica, per proporre alla comunità qualcosa che valga, e quando si legge il vangelo bisogna sempre distinguere *quello* che l'evangelista vuole trasmettere (questo si chiama la *parola di Dio*, parola di Dio perché è indistruttibile, è eterna), dal *come* lo trasmette, e questo appartiene alla cultura dell'evangelista. Quando non si distingue *quello* che l'evangelista vuol trasmettere, dal *come* lo trasmette, non si riesce più a comprendere il significato profondo del vangelo, si confonde il *come* con il *vero*.

Faccio un esempio: scrive l'evangelista Marco che Gesù, risuscitato, "è salito al cielo e siede alla destra di Dio". Quello che vuol dire è che quell'uomo, che è stato condannato come bestemmiatore dalle massime autorità religiose, in realtà era Dio: *aveva la condizione divina*. Questo è quello che ci interessa.

Come lo dice? Lo dice raffigurando la corte e la monarchia dell'epoca, dove c'era il re seduto sul trono e colui che aveva lo stesso potere, lo stesso grado, seduto alla sua destra. Ma nessuno di noi immagina veramente che Gesù sia andato da qualche parte nel cielo e si sia seduto accanto a Dio. Quindi, quando si legge il vangelo, bisogna saper distinguere quello che l'evangelista ci vuole trasmettere, e questa è la parola di Dio; ed è quello che cercheremo di fare in questi giorni.

Sempre riguardo alla storicità, voi sapete che la Chiesa ha dato, sempre e giustamente, tanta importanza alle parole pronunciate e ai gesti compiuti da Gesù sul pane e sul vino nell'ultima cena, ma, quando leggiamo il racconto dell'ultima cena, vediamo che tra gli evangelisti ci sono delle discordanze.

Possibile che la comunità non abbia avuto la premura di trasmettere le esatte parole e di descrivere esattamente i gesti compiuti da Gesù sul pane e sul vino?

Ebbene, della cena del Signore abbiamo quattro versioni completamente differenti, sia per le parole che per i gesti: quelle di Matteo, di Marco, di Luca e della prima lettera ai Corinti di Paolo.

Quali sono stati allora, i gesti compiuti da Gesù, quali sono state le parole pronunciate da Gesù prendendo il pane e il vino? Abbiamo quattro versioni diverse perché, e lo sottolineo ancora una volta, è *la linea teologica* che ogni evangelista vuol far passare e non il fatto storico o una parola. Lo vedremo meglio andando avanti, con esempi presi dalla cultura orientale, dove ancora oggi questo è valido; in oriente quello che conta è la *verità* di un fatto, non la *storicità* del fatto.

Mi ricordo un episodio: quando vivevo a Gerusalemme, ci fu un incidente grave in cui dei domenicani, di notte nel deserto, investirono un beduino uccidendolo. La colpa era del beduino, loro non si fermarono perché rischiavano di essere uccisi dai compagni del beduino. Al primo posto di polizia si fermarono per denunciare l'accaduto e poi ci fu il processo. Ebbene i domenicani si meravigliarono nel sentire il loro avvocato nell'arringa costruire una storia che non stava né in cielo né in terra per la nostra mentalità occidentale. Ma questa storia aveva un solo significato, far comprendere che la colpa dell'incidente era del povero beduino e non dei domenicani. Tra i beduini che erano stati presenti all'incidente, nessuno disse che quella storia non era vera. È la mentalità orientale, una mentalità che in qualche maniera abbiamo anche nei nostri comportamenti.

Avete mai fatto caso quando viviamo un'esperienza importante, profonda, intensa, e la vogliamo far comprendere ad un altro, è difficile che diamo un resoconto freddo di quello che è successo; si dice che si *arricchisce* la storia, non perché uno sia un fanfarone, ma perché per far comprendere quella particolare situazione, quel particolare sentimento, non è possibile una descrizione asettica, fredda, di quello che è avvenuto, allora si arricchisce con situazioni, parole, che storicamente non ci sono state, ma sono necessarie per far comprendere all'altro quello che io ho vissuto. Perché altrimenti sarebbe un referto, un'analisi, un resoconto molto freddo, ho invece bisogno di colorare la cosa. Ci può essere il verbale di una multa che può trasmettere una notizia, ma la notizia la può trasmettere pure una poesia.

I vangeli sono opere d'arte, non dei verbali di quanto è avvenuto, sono delle opere d'arte teologiche, artistiche, poetiche, dell'insegnamento di Gesù.

Ci accorgeremo in questi giorni della maniacale pignoleria degli evangelisti e, credetemi, non è un paradosso, ma calcolano perfino le virgole e stanno attentissimi ai vocaboli da usare.

Il termine greco che significa *miracolo* (θαῦμα) non si trova mai nei vangeli, i termini che distinguono le azioni di Gesù sono *segno* (σημεῖον), *opera* (ἔργον), *potenza* (δύναμις); tutti segni e azioni che Gesù chiede alla comunità di perpetuare.

Nel vangelo di Giovanni, cap. 14,12, Gesù dice: "Io vi assicuro che chi crede in me non solo compirà le mie opere, ma ne farà di più grandi". Quindi è compito della comunità dei credenti prolungare le azioni con le quali Gesù ha trasmesso vita; non solo, ma addirittura potenziarle. È Gesù stesso che ce lo chiede: noi siamo chiamati a compiere opere più grandi di quelle che Gesù ha compiuto. Allora questa è anche una chiave di lettura per queste azioni che Gesù ha fatto.

Il problema non è se credere o no ai miracoli, si tratta di sapere se esistono o no i miracoli. Gli avvenimenti che troviamo nei vangeli non appartengono al genere del miracolo.

Per *miracolo* si intende un intervento straordinario operato nella natura e che va a favore dell'uomo. Nei vangeli non esiste né il termine, né il concetto di miracolo, un sovvertimento e un superamento delle leggi della natura in favore dell'uomo. Nei vangeli, e all'inizio della predicazione di Gesù, c'è questa necessità: c'è bisogno di un cambiamento dei rapporti con gli altri, non di un cambiamento delle leggi della natura, ma un cambiamento nei rapporti con gli altri che permetta a Dio di trasmettere la sua linfa vitale agli uomini.

Allora Gesù dice che i *segni* che lui ha compiuto, anche noi li dobbiamo compiere e dice che chi crederà nel suo nome, compirà quelle potenze e quei prodigi. Quelle opere,

siamo chiamati tutti quanti a compierle. Questa è un'indicazione che gli evangelisti ci danno.

Allora, quelli che noi riteniamo i miracoli straordinari, di fronte ai quali c'è da rimanere sbalorditi, cosa significano? Ecco l'opera che siamo chiamati tutti quanti a fare: a entrare nel testo evangelico e vedere quello che l'evangelista ci vuol dire attraverso immagini che appartengono alla sua cultura.

Un solo esempio e un consiglio.

Quando si leggono i vangeli bisogna fare un'operazione preliminare: leggere il testo così com'è.

Noi spesso leggiamo il testo, ma lo deformiamo, condizionati da quello che *crediamo* essere il testo. C'è tutta una tradizione, una spiritualità, una devozione, che fa sì che mentre noi leggiamo, interpretiamo in maniera diversa da quello che l'evangelista vuol trasmettere.

Potremmo fare molti esempi, facciamone uno leggendo la visita di Maria ad Elisabetta nel vangelo di Luca (1, 39-45).

Maria, dopo avere ricevuto la visita dell'Angelo, e quindi essere nello Spirito, va da Elisabetta. Dopo aver letto il testo, viene fuori immancabilmente che Maria ed Elisabetta erano cugine. Ma dove sta scritto? C'è tutta una tradizione che dice che Maria ed Elisabetta erano cugine ma, nel testo non c'è scritto che erano cugine. Non abbiamo nessun diritto di dare loro questa parentela. C'è scritto che Maria va a fare visita ad una sua parente (συγγενίς), potevano anche essere zia e nipote per quello che ne sappiamo.

Allora, la prima cosa da fare è leggere il testo così com'è, senza lasciarsi condizionare da quello che crediamo di sapere. Ricordo sempre, durante un corso di esercizi, un prete che mi ha contestato perché dicevo che Gesù, portando la croce, non cade mai, e quel prete mi disse che forse tre volte non era caduto, ma una sicuramente sì, e cercava nei vangeli la prova di quel che diceva. È una pia devozione della *Via Crucis* quella che fa cadere tre volte Gesù portando la croce, quella che gli fa incontrare la mamma sul Calvario, o la Veronica; ma questo non ha nulla a che vedere con la serietà dei vangeli. Gesù nei vangeli non cade mai, non è rappresentato come la vittima sacrificale, che va al patibolo, ma è descritto come il Dio che non vede l'ora, attraverso la croce, di dimostrare quanto ama l'umanità. Gesù, nei vangeli, portando la croce, è un *campione*, un *eroe*, e non cade mai. Ma siccome una pia tradizione come la *Via Crucis* lo fa cadere tre volte, la gente è convinta che Gesù sia caduto tre volte. E dove è salito portando la croce? È salito sul monte Calvario. Io ancora non riesco a

trovare questo monte che si chiama Calvario. Sapete che, storicamente, dal luogo della condanna, *Gesù è disceso* verso una cava, non è *salito* verso un monte.

La seconda operazione da fare leggendo i vangeli è di stare attenti ai titoli.

I titoli non appartengono ai vangeli, vengono messi dall'editore incompetente, o dal traduttore spesso superficiale. Ci sono dei titoli che fanno accapponare la pelle. Prendete il secondo libro dei Re, c'è scritto: "*Due miracoli di Eliseo*" (2 Re, 2, 19-25) I miracoli sono azioni che dovrebbero essere a favore dell'uomo. Il secondo di questi episodi narra che Eliseo entrò in un paese (Eliseo era un tipo calvo), uscì un gruppo di ragazzini e cominciò a canzonarlo. Allora Eliseo si voltò, li maledì e dal bosco uscirono due orse che sbranarono quarantadue di quei bambini... Uno che legge dice "accidenti, questo è il miracolo", pensate un po' cosa poteva succedere quando quest'uomo si arrabbiava davvero.

Il titolo è importante - sapete - perché vi condiziona l'interpretazione del testo. Se, purtroppo, senza prevenzioni, leggo sul vangelo di Luca "*Il ricco cattivo e il povero Lazzaro*" (16, 19-31), io capisco che c'è un ricco cattivo e un povero Lazzaro. Poi leggo il testo e non c'è nessun cenno di cattiveria da parte del ricco. Il ricco non viene condannato perché malvagio, non viene condannato perché si comporta male nei confronti del povero, ma viene condannato da *Gesù* perché ignora il povero che sta alla porta di servizio della sua villa. Non viene descritta nessuna azione malvagia da parte del ricco; si dice che «vestiva di porpora e di bisso», oggi potremmo tradurre che vestiva firmato da capo a piedi, e «banchettava lautamente». Tutto qui, dov'è la cattiveria? Ma *Gesù* lo esclude dalla vita perché lui ha escluso dalla sua quella del povero, lo ha ignorato.

Tornando ora all'esempio dei segni, dei prodigi che dobbiamo compiere, uno dei titoli più nefasti nel Nuovo Testamento è quello della "moltiplicazione dei pani". Un po' per il titolo, un po' per i film alla Zeffirelli, *Gesù* è questo prestigiatore che prende il cesto e, voilà: pani e pesci, cento duecento.

Ebbene, chi di voi può pensare di ripetere un'azione del genere? Se andiamo in dispensa a prendere del pane e dei pesci e stiamo a pregare tutta la notte, domani mattina troviamo il pane secco e il pesce marcio. Eppure *Gesù* dice: "chi crede in me, questi sono i segni che l'accompagneranno: risusciteranno i morti...". Mai da quando c'è il cristianesimo è risuscitato un morto? È stato fatto un corso di studi su questa frase, si è controllato e si è visto che non c'è un santo, che in duemila anni di cristianesimo, abbia risuscitato un morto. E *Gesù* dice: "questi sono i segni che vi accompagneranno: risuscitate i morti". Nessuno ci è riuscito.

Allora, non sarà che l'evangelista indica altre cose? Così in questo episodio non si parla di *moltiplicazione* dei pani ma c'è un conflitto tra due mentalità: quella di *Gesù* che

attraverso le beatitudini invita i suoi a condividere con gli altri, generosamente, quello che hanno e quello che sono, e quella dei discepoli che sono vittime ancora della mentalità della società dell'accaparramento egoista. Allora c'è il problema della fame della gente e Gesù dice: "date!". Usa il verbo δίδωμι *dare*: "date voi da mangiare", mentre i discepoli gli hanno detto: "mandali a comprare!". Il conflitto è tra questi due verbi. *Comprare* (ἀγοράζω) significa che, se tu hai i soldi, compri, mangi e vivi; se tu non hai i soldi non compri, non mangi, non vivi. I discepoli, di fronte alla fame, ricorrono ai metodi usuali della società, "mandali a comprare". Gesù dice: "date voi quello che avete!", e mettono insieme quello che hanno.

Qui forse entriamo nel problema dei *numeri*. I numeri nella Bibbia, nei vangeli, non hanno mai un valore matematico, aritmetico, ma sempre figurato; ogni numero che c'è nei vangeli non ha mai il valore che gli si dà matematicamente, ma è sempre una figura.

Per esempio il numero *tre* significa *completamente*, Pietro che tradisce tre volte vuol dire che lo tradisce completamente. Quando Gesù dice ai suoi discepoli che risusciterà dopo "tre giorni", o al "terzo giorno", non sta dando indicazioni per il Triduo Pasquale. Avete mai provato a contarli questi tre giorni? Ma neanche se li stirate vengono fuori. Perché se Gesù è morto il venerdì pomeriggio e la domenica mattina all'alba già era vivo, non sono trascorsi certo tre giorni. Ma Gesù non sta dicendo *tre giorni* di calendario, ma che torna in vita *completamente*. Quindi i numeri nel vangelo, indicano sempre qualcosa di figurato. Un po' come i nostri "andare a fare due passi", "scrivere due righe", il "terzo mondo".

Tornando al testo dei pani, si parla di *cinque* pani e *due* pesci: cinque più due fa *sette*. Sette, nel mondo ebraico significa *tutto*. Allora l'evangelista vuol dire che hanno messo insieme *tutto quello che avevano*. Così egli vuol dire come si risolve la fame: con il verbo *comprare* si crea sempre disuguaglianza e aumenta la fame, con il verbo *dare*, con la condivisione, si sfama e si crea l'abbondanza.

Ricordate quante ceste avanzano? Dodici. Perché proprio *dodici*? Perché dodici è il numero di Israele, delle dodici tribù di Israele, dei dodici discepoli. L'evangelista vuol dire: "con questo sistema si sfama tutto Israele". Allora Gesù non chiede di *moltiplicare* pani e pesci, basta *condividere* quelli che ci sono già e si crea l'abbondanza. Quando la comunità dei credenti condivide quello che ha, questo è il miracolo, si crea l'abbondanza.

Ripeto ancora che il termine miracolo non appare; segni, opere, potenza o prodigio che Gesù chiede ai componenti della comunità di ripetere.

Intervento: Si diceva che i vangeli non sono la parola di Dio, ma sono la parola di Dio con l'uomo, filtrata dagli evangelisti, cioè non è più una parola in aria, è una parola che si incarna? Di fronte a questa difficoltà di approccio con i vangeli cosa ne pensa lei se una persona dicesse: "ma allora il vangelo per essere conosciuto ha bisogno di una mente illuminata, comporta un approfondimento intellettuale."

Maggi: Questo è un tasto dolentissimo, parto dalla seconda domanda e poi passo alla prima. I vangeli sono stati scritti per essere letti e compresi da tutti? No. Prima di tutto, i vangeli non sono stati scritti per essere *letti*, per il semplice fatto che gran parte della gente a quei tempi era analfabeta.

Il vangelo è stato scritto da un letterato, da un dotto di grande capacità, non solo letteraria e teologica, in una maniera concentrata e ricca di simboli, di significati, e poi veniva trasmesso ad un'altra comunità dove non veniva letto dalla gente, perché la gente non sapeva leggere, ma veniva letto dal lettore. Il *lettore* non era soltanto uno che leggeva, ma era un *interprete*, era la persona allo stesso livello dell'evangelista, cioè un letterato, un teologo, che prendeva il testo, non lo leggeva ma lo interpretava. È quello che si è continuato a fare nell'Eucaristia. Perché dopo aver letto il vangelo il prete fa la predica? Era l'interpretazione del testo. Tanto è vero che nel vangelo di Marco, al capitolo 13 (v. 14), quando l'evangelista sta dicendo qualcosa di molto delicato, pone una sottolineatura perché il lettore capisca bene; c'è un avvertimento per chi legge: "attento, guarda che adesso sto dicendo qualcosa di delicato". E anche nel libro dell'Apocalisse troviamo spesso questo richiamo rivolto al lettore. Quindi il vangelo non è un'opera accessibile a tutti, perché non era stato questo il suo scopo.

Sia chiaro, per vivere in pienezza il messaggio di Gesù non c'è bisogno di questo approfondimento. Se seguiamo per esempio la semplice frase "ama tutti", siamo a posto, ma se noi vogliamo conoscere la ricchezza di questo messaggio, la profondità dell'amore del Padre contenuto nella Scrittura, c'è da fare un lavoro.

Il primo lavoro è quello che abbiamo fatto insieme, cioè di leggere il testo così com'è, togliendo tutta questa crosta che devozioni e sentimentalismi ci hanno messo sopra. Questo è il lavoro che possiamo fare tutti.

Un altro lavoro che possiamo fare insieme è quello di andare a leggere le note, rallenta la lettura però la arricchisce.

Poi, purtroppo, ci vuole lo specialista, perché il testo è stato scritto in greco, ma non basta conoscere il greco, bisogna conoscere la mentalità e la cultura ebraica, perché non basta tradurre un'espressione nella nostra lingua, ma bisogna interpretarla. L'Antico Testamento, poi è in ebraico.

Quando questo lavoro non avviene, credo che, se c'è l'inferno, ci sia un girone speciale per i traduttori, perché se la gente deve basare la propria fede sulle traduzioni....

Per fare un esempio, prendiamo la traduzione della C.E.I. che parla del tradimento di Davide che si prende la moglie del suo ufficiale che è al fronte. Quando rimane incinta, richiama l'ufficiale per fargli attribuire la paternità del bambino. Lì c'è scritto che Davide richiama Uria e gli dice «scendi a casa tua e lavati i piedi». Uria non va a lavarsi i piedi e Davide fa in modo che venga ucciso.

Il lettore comune, che non è tenuto a conoscere, nel mondo culturale ebraico, cosa significhi tale espressione, non capisce. Davide ammazza Uria perché "rifiuta di lavarsi i piedi". Nella cultura ebraica "lavarsi i piedi" è un eufemismo che significa "giacere con la moglie". Allora io non posso tradurre "vai a lavarti i piedi", anche se è la traduzione esatta, ma devo interpretarla e tradurre: "vai e unisciti con tua moglie".

Quindi, già la traduzione è difficile, poi c'è il fatto che gli stessi termini nella loro cultura sono differenti dalla cultura occidentale.

Un esempio è dato dall'episodio in cui Gesù, avvertito che Erode lo vuole ammazzare, usa questa espressione: «andate a dire a quella volpe». Per noi la volpe è un animale che indica la furbizia; nel mondo ebraico è l'animale più insulso che ci sia. Per dire che le mura di Gerusalemme erano deboli dicono che perfino una volpe le può buttare giù. E il Talmud dice "meglio essere la coda di un leone che la testa di una volpe". Allora Gesù non sta dicendo "andate a dire a quel furbo", ma "andate da quell'insulso di Erode".

Quindi, questa opera la deve fare lo specialista. Così la funzione di questi tre giorni è quella di mettere al vostro servizio le ricerche, però la nostra parte la possiamo fare tutti, perché così il vangelo acquista spessore.

Un altro esempio e poi termino. Giovanni Battista parlando di Gesù lo definisce così: "viene uno al quale io non sono degno di sciogliere neppure il legaccio dei sandali". Se sentiamo il prete nella predica ci fa un pistolotto sull'umiltà di Giovanni Battista. Se leggiamo i riferimenti accanto, troviamo il rimando a Deuteronomio e a Rut, rallenta la lettura ma ce la fa comprendere. Nelle note troviamo la legge del Levirato (dal latino *levir*, cognato) che diceva che, quando a una donna moriva il marito e l'aveva lasciata senza figli, il cognato aveva l'obbligo di metterla incinta. Il bambino che sarebbe nato avrebbe portato il nome del marito defunto. Quando il cognato rifiutava, colui che aveva il diritto, secondo la scala giuridica dopo di lui, procedeva alla cerimonia dello scalzamento. Scioglieva il sandalo e ci sputava ed era un gesto simbolico per dire: il tuo diritto di fecondare questa donna passa a me.

Allora il Battista non sta facendo una manifestazione di grande umiltà nei confronti di Gesù, ma sta indicando una verità teologica profondissima: colui che deve fecondare

questa vedova (il popolo di Israele veniva considerato come una vedova, perché il rapporto con Dio non c'era più) non sono io, "non sono degno di sciogliere il legaccio dei sandali", ma è Gesù; rappresentando in Gesù la figura dello sposo che era una delle prerogative di Dio. L'espressione usata dal Battista si inserisce quindi nella simbologia ebraica del rapporto *matrimoniale* tra Dio-sposo, e Israele-sposa. Giovanni, creduto dal popolo l'atteso Messia, afferma che il diritto di fecondare Israele non gli appartiene; non è lui lo sposo, ma Gesù.

L'altra domanda riguardava la parola di Dio con l'uomo. La differenza tra Antico e Nuovo Testamento, sapete qual è?

È che l'Antico Testamento veniva considerato un blocco: parola di Dio che si trasmette così com'è, immutabile. Passano i tempi, cambia la società, cambiano i costumi, non importa: Dio ha parlato, la parola è immutabile, quello che ha detto una volta, vale per sempre. Ma prima eravamo dei beduini nel deserto, ora ci siamo sistemati in città, possiamo praticare ancora le leggi che Dio ci ha dato quando facevamo i beduini? La parola di Dio è data una volta per sempre, quindi c'è una legge che è immutabile.

Per i cristiani no! Il vangelo è un testo vivente perché ogni comunità lo ha arricchito con le sue esperienze. Ecco perché ci sono quattro vangeli così diversi uno dall'altro. Sempre tornando a trent'anni fa, si parlava di vangeli sinottici per Matteo, Marco e Luca, poiché si potevano guardare con un occhio solo.

Oggi non vi provate a parlare a un biblista di sinottici, perché gli fate rizzare i capelli. Sono vangeli differentissimi perché sono frutto di una evoluzione comunitaria del messaggio di Gesù in funzione del bene dell'uomo, il testo è andato crescendo, ecco perché va bene parlare di parola di Dio e degli uomini, in funzione del bene delle persone.

Un esempio per capire. Il vangelo di Marco è il più antico, pensate che viene scritto tra il 44 e il 50, quindi proprio a ridosso della morte di Gesù, tanto è vero che è l'unico vangelo che non ha le apparizioni del risorto. Il vangelo di Marco termina al capitolo 16, versetto 8; il resto è una aggiunta di due secoli dopo.

Bene, il vangelo di Marco, che probabilmente riporta l'eco primitivo delle parole di Gesù, riporta questa sentenza pronunciata da Gesù: "non è lecito all'uomo ripudiare la propria moglie per nessun motivo". Quindi probabilmente questa è la parola pronunciata da Gesù.

Nel vangelo di Matteo, la stessa sentenza, è espressa così: "non è lecito all'uomo ripudiare la propria moglie se non in caso di *πορνεία*". Vedete, c'è stata una evoluzione nella comunità, ci sono state esigenze che nella comunità di Marco non c'erano, ci sono

stati dei problemi e all'insegnamento di Gesù è stata messa un'eccezione. Poi se andate a leggere nelle lettere di Paolo vedrete che aggiunge un'altra clausola, quella che in termine tecnico si chiama il privilegio paolino.

Questa è la bellezza del vangelo. Non è una lettera che uccide, ma è un testo animato dallo Spirito a favore della comunità. Quindi è un testo che è cresciuto, si è sviluppato e si è arricchito e questo è il suo bello. Ogni vangelo termina praticamente in questa maniera: "questa è la nostra esperienza, ve la trasmettiamo, adesso fatevi la vostra".

Mt capp. 8 e 9

Ora entriamo nel vivo dell'azione di Gesù.

Nel vangelo di Matteo, dal capitolo 5 al capitolo 7 Gesù espone il suo programma, il programma per l'inaugurazione del regno di Dio. Ora, dal capitolo 8 si vede la traduzione operativa, pratica, di quanto Gesù ha esposto. Tutto quello che avverrà è la conseguenza di quanto Gesù ha annunciato nei capitoli precedenti.

Prima di iniziare il capitolo 8, vediamo gli ultimi versetti del capitolo 7, che sono importanti. Scrive l'evangelista: «quando Gesù ebbe finito questi discorsi...». Se vi ricordate, Matteo struttura il suo libro secondo i libri scritti da Mosè ed è il libro del Deuteronomio, (31,24) che termina con queste parole: «quando Mosè ebbe finito di scrivere su un libro tutte le parole della legge...», Matteo ricalca questa espressione. Quindi, quello che Mosè ha concentrato nella legge, Matteo lo sostituisce con l'insegnamento di Gesù. I *dieci comandamenti* vengono sostituiti dalle *beatitudini* e il *credo* di Israele dal *Padre Nostro*.

Quando «*Gesù ebbe finito questi discorsi, le folle rimasero sconvolte*», ma in senso positivo, «*dal suo insegnamento*»,

«*Egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità e non come i loro scribi*». Questo è il primo violento attacco che Matteo porta a quanti sono fedeli alla legge ed alla sua osservanza, interpretata e, vedremo, manipolata e trasmessa dagli scribi. Chi sono questi scribi? Occorre spiegarlo perché a volte il termine *scriba* (γραμματεὺς) ci può dare l'idea che si tratti di uno scrivano, non è così.

Gli scribi sono laici che dedicano la loro intera esistenza alla conoscenza e all'approfondimento della Bibbia. Giunti all'età di quaranta anni (teniamo presente che la vita media era 30 - 35 anni, quindi i 40 anni sono un'età, potremmo dire, veneranda) ricevevano, con l'imposizione delle mani, lo stesso spirito che era disceso su Mosè e

che egli aveva trasmesso ai settanta capi del popolo. Da quel momento erano il magistero infallibile di Israele. La parola di uno scriba non solo equivaleva alla parola di Dio, ma poteva essere anche più importante, come sentenza il Talmud.

Spesso in questi incontri dovremo citare il Talmud. Che cos'è il *Talmud*? Gli ebrei credono che Mosè sul Sinai abbia ricevuto due leggi: una è quella che ha scritto, quella che conosciamo con i primi cinque libri della Bibbia, l'altra, la spiegazione, l'interpretazione, di questa legge, che gli è stata data a voce e che Mosè non ha scritto, ma ha trasmesso a voce: questo è il Talmud, che ha lo stesso valore della parola di Dio. Quindi la parola di Dio ha due espressioni: una scritta e una orale. Sbrigativamente chiameremo quella scritta Bibbia, quella orale Talmud. Dice il Talmud: «quando c'è contrasto tra un insegnamento dello scriba e la parola di Dio, tu credi allo scriba», perché lo scriba è l'interprete autentico della parola di Dio. Questa loro infallibilità di magistero si chiamava ἐξουσία, *autorità*. Autorità non è autorevolezza, ma è il mandato divino di annunciare ed interpretare la parola di Dio.

Ebbene, appena Gesù ebbe finito di annunciare il suo programma, la gente è sconvolta e dice: "questo insegnamento viene da Dio, questa è autorità e non quella dei nostri scribi". L'insegnamento di Gesù getta discreto su tutto l'insegnamento tradizionale degli scribi e, in questo, Gesù e Matteo non fanno che riallacciarsi al filone autentico che troviamo nei profeti. C'è una denuncia violenta contenuta nel capitolo 8, versetto 8, del libro di Geremia, che dobbiamo sempre tenere presente ogni qualvolta leggiamo i testi dell'Antico Testamento. Geremia si rivolge proprio agli scribi, quindi al magistero infallibile, con una denuncia che poi gli costerà la vita, come a Gesù: «come potete dire: noi siamo saggi, la legge di Javhè è con noi? A menzogna l'ha ridotta la penna menzognera degli scribi!» È una denuncia terribile.

I libri che noi diciamo dell'Antico Testamento, non sono stati scritti nelle epoche storiche che descrivono, ma sono una rielaborazione di testi, tradizioni, elaborate nel tempio di Gerusalemme due o tre secoli prima di Gesù. Per questo nella Bibbia si trovano tante contraddizioni, tante tradizioni differenti, due racconti della creazione, due liste di comandamenti, due ordini dati a Noè per il diluvio, perché si scontravano fra loro fazioni teologiche capitanate da un rabbino o da un altro, ma poi, gli scribi, ecco la denuncia di Geremia, "hanno falsificato la parola di Dio a loro uso e consumo".

E questa è la denuncia che Gesù riprenderà. Quindi "quella che voi contrabbandate come parola di Dio", dirà Gesù, "è soltanto un insegnamento di tradizioni umane". Allora bisogna stare attenti a non prendere tutto in blocco l'Antico Testamento come parola di Dio, dobbiamo vederci lo zampino falsificatore degli scribi che hanno deformato, a loro uso e consumo, il volto di Dio.

Abbiamo detto che i libri della Bibbia si contraddicono tra loro perché abbiamo due principali filoni nella Bibbia dell'immagine di Dio. Da una parte c'è l'immagine del Dio

della creazione, alla quale si rifanno i profeti, dall'altra c'è l'immagine del Dio legislatore, che sarà quella propagandata e portata avanti dagli scribi e dai sacerdoti. Tra le due fazioni ci sarà sempre molta tensione.

Quindi l'insegnamento di Gesù, dal capitolo 5 al capitolo 7 di Matteo, butta all'aria l'insegnamento degli scribi e adesso, con il capitolo 8, c'è la dimostrazione pratica della falsità di una legge che veniva contrabbandata come espressione della volontà di Dio, quando in realtà la falsificava.

Nel vangelo di Giovanni si dirà: "Dio, nessuno l'ha mai visto, l'unico è stato Gesù, Gesù è l'autentica espressione della volontà di Dio", e agirà in aperta contraddizione con l'insegnamento religioso tradizionale.

Ora entriamo nel vivo del tema di questi nostri incontri con le dieci azioni di Gesù con le quali trasmette vita.

Al capitolo 8 versetto 1 leggiamo «quando Gesù fu sceso dal monte...», questo monte non ha nome, non è una indicazione geografica, ma ha valore teologico. Il *monte* (ὄρος), nella cultura del tempo, essendo il luogo più elevato della terra, è il luogo della comunicazione con la divinità, è la sfera divina.

Ebbene, Gesù scende dal monte come Mosè scese dal Sinai dopo aver ricevuto la legge. Però Mosè, appena sceso dal Sinai, inizia la prima delle mattanze che lo distingueranno. Il Deuteronomio finisce dicendo, con una punta critica di ironia, che Mosè verrà ricordato per il «*terrore grande con cui aveva operato davanti agli occhi di tutto Israele*». Mosè, in nome di Dio, inizia ad ammazzare il suo popolo, appena sceso dal Sinai, lo troviamo al capitolo 32, 27-28 dell'Esodo, dove leggiamo che in un sol colpo Mosè fece ammazzare circa 3000 uomini perché avevano fatto una festa in onore degli dei, ognuno doveva passare di porta in porta e uccidere il proprio fratello. Questa è appunto la prima mattanza compiuta in nome di Dio.

Anche Gesù, quindi, scende dal monte, ma, anziché mietere distruzione e morte verso coloro che si erano allontanati da Dio, inizia a comunicare vita anche a loro. Il Dio che Gesù ha presentato nel discorso della montagna, è un Padre il cui amore non si lascia condizionare dal comportamento dell'uomo. Mentre il Dio di Mosè è un Dio suscettibile, irato, molto condizionabile dall'atteggiamento dell'uomo, che premia o castiga secondo il suo comportamento, il Padre di Gesù è un padre il cui amore non è condizionato dall'atteggiamento umano. Gesù ha messo fine alla parola religione, nel discorso che ha fatto.

La *religione* (δεισιδαιμονία) è quell'insieme di atteggiamenti e di pratiche che l'uomo deve avere nei confronti di Dio per ottenerne il suo beneplacito, un Dio che premia i buoni e castiga i malvagi.

Gesù dice che il Padre ha un amore che si dirige verso ogni uomo, che si dirige anche verso i malvagi. Dio comunica il suo amore a tutti quanti, *non c'è più religione*, incomincia la fede (πίστις). Inizia questa emanazione dell'amore di Dio che Gesù comincia a comunicare a quelle categorie ritenute le più lontane da Dio.

«Quando Egli scese dal monte molte folle lo seguivano». Nel capitolo precedente, al versetto 28 si diceva che le "folle rimasero stupite", adesso aumentano, sono come una marea; è il nuovo esodo che Gesù è venuto a portare. Ma mentre l'esodo di Mosè ha portato solo morte e distruzione, un fallimento totale - perché nessuno di quelli che sono usciti dall'Egitto è entrato nella terra promessa, neanche Mosè. Tutti sono morti nel deserto, solo i figli sono poi entrati nella terra promessa - mentre l'esodo di Mosè è stato un fallimento, un esodo all'insegna della violenza, della distruzione e della morte, l'esodo di Gesù, che ha inizio ora, sarà invece all'insegna della vita, una comunicazione di vita che non conosce nessuna delle barriere che la religione, il nazionalismo, la morale, il sesso, hanno messo all'interno come paletti dell'azione di Dio. Quindi, «molte folle lo seguivano»; e qui inizia la prima delle dieci azioni di vita.

Mt 8, 2-4 Guarigione di un lebbroso

Al versetto 1 leggiamo: «ed ecco venire un lebbroso...». Ieri sera dicevamo che non sono dei fatti quelli che l'evangelista ci presenta, ma delle profonde verità di fede, insegnamenti teologici che riguardano il lettore e il credente di ogni tempo, e ci accorgeremo, entrando dentro a questo testo, come ci coinvolgono e come ci impegnano.

Quando nel vangelo viene presentato un personaggio anonimo, senza nome, significa che l'evangelista, al di là dello spessore e della realtà storica dell'individuo, intende farne un personaggio che si chiama in termine tecnico *rappresentativo*.

Chi sono i personaggi rappresentativi?

Sono quei personaggi nei quali ogni lettore, ogni credente, si può immedesimare e identificare. Quindi c'è tutta una serie di personaggi, nei vangeli, rigorosamente anonimi e nessuno ha il diritto di battezzarli come purtroppo in passato, per la curiosità, è stato fatto. Perché dico che non è possibile battezzarli? Perché molti di questi personaggi senza nome, a causa della tradizione ci confondono.

Secondo la tradizione sotto la croce con Gesù c'era Maria e Giovanni il discepolo prediletto. Nel vangelo di Giovanni non si parla né di discepolo prediletto e neanche di Giovanni. Si parla di discepolo *amato* che è la relazione che Gesù pone con tutti coloro che lo seguono. Marta, Maria, Lazzaro, sono discepoli amati dal Signore. C'è un discepolo, in questo vangelo, rigorosamente anonimo che è il primo che accoglie l'invito

di Gesù, lo segue, gli è intimo nella cena, cioè accetta come Gesù il dono di sé e per questo gli è intimo sulla croce ed è il primo a giungere al sepolcro di Gesù e il primo a percepirne la presenza dopo che è risuscitato. Questo discepolo non ha nome e, se l'evangelista non glielo ha messo, noi non abbiamo il diritto di identificarlo con Giovanni. L'evangelista ci vuol dire che quello è il modello di discepolato: colui che accoglie Gesù, gli è intimo nel dono di sé, un dono di sé che porta anche alla croce, ma per questo gli è intimo anche nella vita indistruttibile.

Quindi i personaggi anonimi dei vangeli non vanno battezzati. Questo è un personaggio anonimo che viene descritto come *lebbroso*. La lebbra non era considerata una malattia come le altre, anche se orribile, ma un castigo terribile inviato da Dio per colpire determinate persone malvagie. Il lebbroso, secondo il libro dei Numeri, viene considerato come un nato morto, la cui carne è già mezza consumata quando esce dal seno materno. Il lebbroso quindi è considerato un maledetto da Dio e emarginato dalla società. I lebbrosi dovevano vivere fuori dai villaggi, portare le vesti strappate e gridare appena vedevano qualche persona: «immondo! immondo!». Erano considerati dei cadaveri ambulanti: dice la Bibbia che è più facile far risuscitare un morto che guarire un lebbroso, perché a un morto basta che qualcuno dia lo spirito vitale perché quello balzi in piedi, ma non è possibile risuscitare un lebbroso che ha già la carne in putrefazione.

Quindi, la guarigione di un lebbroso viene considerata impossibile, e nell'Antico Testamento ci sono solo **due** casi di guarigione.

1. Il primo caso riguarda Maria la sorella di Mosè, che approfittando della diminuzione dell'indice di popolarità del fratello che aveva preso un'altra moglie, aspira anch'essa al titolo di profetessa e così cerca di fare le scarpe al fratello, allora Dio la maledice con la lebbra e ci vuole l'intercessione di Aronne e di Mosè per curarla.
2. L'altro caso, importante perché l'evangelista lo richiama, è quello di Nàaman, un Siro, ufficiale dell'esercito del re Aram, che viene colpito dalla lebbra; una schiava ebrea gli dice che nel suo paese c'è un profeta e di andare da lui. Lui va e il profeta è Eliseo che, da perfetto uomo di Dio, neanche lo vuol vedere, perché se il lebbroso è impuro, avvicinandoti ti trasmette la sua impurità. Allora Eliseo lo cura a distanza.

Cosa vuol dire l'evangelista con questo brano? Ci presenta un personaggio che viene considerato dalla religione un maledetto da Dio ed è sotto la cappa dell'impurità. Dio si situava nella sfera del puro, Dio è tutto santo, colui che è impuro può avvicinarsi a Dio solo mediante delle preghiere e dei sacrifici da effettuare al Tempio di Gerusalemme. L'accesso al tempio è però proibito ai lebbrosi sotto pena di trentanove frustate, perciò questo lebbroso non si può rivolgere a Dio, sua unica possibilità di guarigione,

finché è impuro, non ha speranza, non ha soluzioni. Quello che segue è la conseguenza di quanto Gesù ha detto nel discorso della montagna.

Questo lebbroso viene, si prostra davanti a Gesù, trasgredendo la legge, perché un lebbroso non si poteva avvicinare a nessuno, dicendo: «Signore, se vuoi, tu puoi *purificarmi*». È importante che il verbo καθαρίζω sia tradotto bene. In tutto il brano non si parla né di guarigione né di curare la lebbra perché era impensabile, lo può fare Dio solo. Il lebbroso si avvicina a Gesù, non per essere guarito dalla lebbra, ma per essere purificato, cioè perché gli venga tolta l'impurità così che possa poi avvicinarsi a Dio e rivolgergli la supplica per essere guarito. Quindi è l'impurità che il lebbroso chiede che gli venga tolta. In conseguenza a quanto ha annunciato nel discorso della montagna, che per lui non esistono persone pure o impure, ma creature alle quali lui comunica la sua vita.

«*Gesù stese la mano...*». È l'unica volta nel vangelo che Gesù stende la mano per curare o guarire qualcuno. Perché questa espressione? Perché c'è la contrapposizione alle dieci piaghe di Egitto. Dio attraverso Mosè dice: «stenderò la mano e colpirò l'Egitto», oppure «stendi la mano sul paese d'Egitto per mandare le cavallette...». Quindi, l'espressione *stendere la mano* (ἐκτείνω τὴν χεῖρα) è un termine tecnico che è preso dal libro dell'Esodo dove evoca sempre distruzione e morte. Ecco perché - unica volta nel vangelo - si usa questa espressione attribuita a Gesù, ma non per portare distruzione e morte, ma per restituire vita, là dove c'era distruzione e morte.

«*E lo toccò...*». È inaudito questo; abbiamo visto Eliseo che neanche vuole vedere il pagano lebbroso, neanche lo riceve. Gesù, per dimostrare la falsità di una legge ritenuta espressione della volontà di Dio, tocca il lebbroso. La Bibbia, la parola di Dio, proibisce di toccare un lebbroso, perché toccandolo la sua impurità si trasmette subito addosso a chi lo tocca. Gesù lo tocca, non era necessario, altre volte Gesù compie delle guarigioni con le parole, a distanza, non era necessario che Gesù toccasse il lebbroso per purificarlo, bastava la sua parola: "lo voglio, sii purificato!" Ma Gesù per dimostrare la falsità di una legge, che si riteneva espressione della volontà di Dio, quando in realtà deturpava il volto del Padre, non solo stende la mano, ma tocca il lebbroso dicendo: «lo voglio, sii purificato». È la prima volta, dopo il Padre Nostro, che torna l'espressione della volontà del Padre.

Torno un attimo indietro per capire meglio certe espressioni. Il "sia fatta la tua volontà" che si dice causi tanti problemi nella gente: l'evangelista non usa il verbo *fare* (ποιέω) ma il verbo *compiere* (γίγνομαι) e la differenza è grande. Il verbo fare indica una azione che viene compiuta dall'uomo, allora "sia fatta la tua volontà" significa che dobbiamo accettare la volontà di Dio e talvolta questo coincide con eventi tristi o con la rassegnazione. Ma l'evangelista nel Padre Nostro non scrive "sia fatta la tua volontà", ma "si compia" e il verbo compiere (γίγνομαι) indica un'azione che viene esercitata da Dio. Allora nel Padre Nostro la comunità dice: la tua volontà,

cioè che ogni uomo diventi tuo figlio attraverso l'accoglienza e la pratica dell'amore, si compia, si realizzi. Naturalmente con il contributo dell'umanità. Quindi non *sia fatta la tua volontà*, accettazione rassegnata dei bizzarri disegni di un Dio capriccioso, ma il tuo disegno sull'umanità, che ogni uomo acquisti la dignità di diventare tuo figlio, si compia, si realizzi. E questa è la prima volta che Gesù attua nella pratica ciò che aveva espresso nel Padre Nostro, "si compia la tua volontà, lo voglio".

Dio non tollera e non accetta che in nome suo ci siano discriminazioni di persone. Non si può discriminare nessuna persona in base al suo comportamento e ritenerla lontana da Dio. Ricordiamo che si tratta di un maledetto da Dio, il lebbroso è tale perché è colpevole, ha compiuto delle azioni talmente orribili che Dio lo ha maledetto con la lebbra. Gesù dice che ciò è falso, Dio non solo non maledice nessuno ma il compimento della sua volontà è che tutte le persone vengano inondate dal suo amore.

Scriva Matteo: «*"sii purificato!" E immediatamente fu purificato*», è la terza volta che usa questo termine (ricordiamo che il tre vuol dire completamente), ebbene Matteo, per ben tre volte, usa in questo brano il termine καθαρίζω, *purificare*. "*Fu purificato dalla lebbra*", la trasgressione compiuta dal lebbroso nell'avvicinarsi a Gesù, e completata da Gesù che lo ha toccato, dimostra la falsità della legge. Non solo Gesù non viene infettato dall'impurità del lebbroso, ma è il lebbroso che viene purificato dalla trasmissione di vita che Gesù gli comunica.

È importante questo brano, non è un fatterello, un episodio che mette in risalto la tenerezza da parte di Gesù, è una profonda verità teologica. In una società dove alcune persone vengono escluse da Dio in base al loro comportamento morale, religioso, sessuale, Gesù dice che non c'è nessuno che in base al proprio comportamento può essere escluso dall'amore di Dio. Tutti devono ricevere questo amore che consenta loro di realizzare il disegno di Dio sull'umanità. Ed è terribile, perché Gesù sta andando contro l'insegnamento degli scribi, come vedremo nella raccomandazione che Gesù fa al lebbroso.

Gesù dice: «*guardati dal dirlo a qualcuno, ma va' a mostrarti al sacerdote e presenta l'offerta prescritta da Mosè, e ciò*» - attenzione alla traduzione che propongo - «*serva come testimonianza contro di loro*».

Gli evangelisti, quando usano il verbo al presente invece che al passato come avrebbero dovuto, vogliono significare che quanto stanno descrivendo è ancora attuale nella loro comunità e nella loro società. Questo insegnamento quindi è ancora attuale ai tempi dell'evangelista. Il lebbroso doveva andare dal sacerdote che lo esaminava scrupolosamente e faceva un certificato per la riammissione nella società, un certificato prezioso che, naturalmente, veniva venduto. Si scrive nel libro del Levitico che il "lebbroso l'ottavo giorno prenderà due agnelli senza difetti, un'agnella di un anno senza difetto" e altre cose, o, se era più povero, "prenderà un agnello senza difetto,

due tortore e due colombe... come sacrificio di riparazione". La religione insegnava che bisognava essere puri per avvicinarsi a Dio.

Gesù purificandolo, lo manda poi ai sacerdoti come testimonianza contro di loro: "voi estorcete, anche se vengono chiamate offerte, dei beni per dichiarare che è a posto con Dio". La religione insegnava che bisognava essere puri per avvicinarsi a Dio, Dio era nella sfera della purezza e l'uomo deve acquistare questa purezza attraverso preghiere, sacrifici, doni al tempio, per avvicinarsi a Dio.

Ebbene, Gesù dimostrerà che è l'accoglienza di Dio e del suo amore ciò che rende puro l'uomo. Questo è un capovolgimento totale. La religione dice "tu sei impuro, e fino a che non diventi puro, non puoi avvicinarti a Dio"; e il lebbroso non può avvicinarsi a Dio perché non può togliersi questa sua impurità. Quindi ci sono delle persone condannate in eterno ad essere escluse da Dio, l'impuro per togliersi l'impurità deve avvicinarsi a Dio.

Gesù capovolge la situazione dicendo che è l'accoglienza di Dio ciò che dona la purezza. La purezza, che è la piena comunione con Dio, non è concessa per i meriti dell'uomo ma per un dono da parte di Dio. L'amore di Dio nei confronti dell'uomo è un dono gratuito da parte di Dio che non viene concesso, né condizionato, per i meriti dell'uomo. Mentre la religione insegna che la purezza, la comunione con Dio, viene concessa grazie agli sforzi, ai sacrifici e ai meriti dell'uomo.

Sono due categorie in contrapposizione tra di loro: la categoria del *dono* e quella del *merito* . La categoria del merito porta poi, inevitabilmente, alla categoria dell'esempio. L'esempio cosa significa: io ti mostro le mie virtù, le mie capacità, perché tu possa eventualmente imitarle.

Quindi, la categoria del merito (io sono bravo di fronte a Dio per i miei sforzi, tu sei un disgraziato, imita me) è una categoria farisaica che Gesù non tollera all'interno della sua comunità, perché Gesù insegna la categoria del dono: l'amore di Dio come dono.

E mentre il merito porta a dare l'esempio, il dono diventa operativo quando si mette a servizio dell'uomo. Con l'esempio io sfoggio le mie virtù perché voi possiate imitarle. Con il servizio le mie capacità, le qualità che ho, le metto al servizio dell'altro perché possa anche lui usufruirne.

Allora Gesù dice al lebbroso di andare dal sacerdote e di presentare l'offerta contro di loro. La testimonianza che Gesù invia contro di loro è che Dio agisce esattamente al contrario di quello che loro insegnano. Il lebbroso deve sperimentare la differenza che esiste tra l'insegnamento della religione e il messaggio di Gesù. Gesù lo ha purificato e non gli ha messo nessuna condizione. Vi ricordo che siamo di fronte a un

maledetto da Dio, un individuo che qualcosa doveva aver combinato, perché così veniva considerato il lebbroso, Gesù non gli dice di pentirsi, di convertirsi, di cambiare atteggiamento. Gesù dice solo «*lo voglio, sii purificato*», allora il lebbroso che ha sperimentato l'esosità del Dio dei sacerdoti e la gratuità del Dio di Gesù, deve vedere la differenza e sbatterla in faccia ai sacerdoti del tempio.

Matteo presenta al primo posto il lebbroso, nella serie delle dieci azioni compiute da Gesù, perché rappresenta l'emarginato all'interno della società ebraica. Subito dopo ci saranno i pagani. Gli episodi sono costruiti e posizionati ad arte, mentre all'interno di Israele l'emblema dell'emarginato in nome di Dio era il lebbroso, all'esterno gli emarginati, gli esclusi da Dio, sono i pagani.

Gesù non attende che queste persone salgano al monte, al tempio, alla sfera del puro, perché ci sono persone che per la loro condizione non hanno la possibilità di accesso. È Gesù che scende dal monte e incomincia a battezzare le persone nello Spirito Santo. Il verbo battezzare (βαπτίζω) significa "immergere": il compito di Gesù sarà quello di immergere ogni persona, ne va appositamente in cerca, nello Spirito, cioè nell'amore del Padre, e per Gesù, il Dio-con-noi, non esistono categorie di persone escluse dall'amore di Dio.

Questa è la prima azione di Gesù. Questo non è un fatterello, al quale guardare con ammirazione o nostalgia, ma un profondo insegnamento che l'evangelista lascia alla sua comunità. La verità che ci vuol trasmettere è questa: non esistono persone emarginate da Dio e nessuno si può permettere, in nome di Dio, di escludere persone dalla comunione con Lui. Questo è anche un esempio sul discorso della verità che l'evangelista vuol trasmettere e sul *come* questa verità viene trasmessa, prendendo ad esempio un emarginato, un maledetto da Dio.

Mt 8, 5-13 Il servo di un centurione

Continuiamo con il brano seguente che parla del centurione.

Dobbiamo dire che Gesù si è venuto a trovare in conflitto con i suoi discepoli e anche con la popolazione, perché mentre Gesù è venuto a parlare del regno del Padre, del regno di Dio, sia i discepoli, sia la gente, lo hanno interpretato (identificato con) come il regno di Israele.

Gesù non parlerà mai di regno di Israele, è finita l'idea di una nazione, di un popolo eletto sopra gli altri. Gesù è venuto a parlare del regno di Dio, e quindi i confini nazionali, geografici, vengono eliminati e l'amore di Dio vuol dilagare dappertutto. E qui gli viene incontro un centurione, un dominatore, un nemico, ma soprattutto un pagano. I pagani sono esclusi dalla salvezza, non c'è possibilità di salvezza per un pagano.

Il diritto giudaico distingueva tra l'*omicidio* e il *malicidio*: l'omicidio era l'uccisione di un uomo, ma quando l'ucciso era un pagano, l'azione non rientrava nella categoria dell'omicidio ma del malicidio, cioè si toglie un male, perciò non è né reato né peccato. Il Talmud insegna: "uccidi il migliore dei pagani e avrai schiacciato la testa al più schifoso dei serpenti".

Gli viene incontro un centurione che lo scongiura: «*Signore, il mio servo - o "figlio", in greco i due termini sono identici [παῖς] - giace in casa paralizzato e soffre terribilmente*». Adesso forse noterete una differenza con le traduzioni che avete. Una piccola notazione: una traduzione, quando supera i venti anni è da rifare, perché vengono fuori un'infinità di studi che approfondiscono i testi.

Gesù gli dice: «*devo venire io a guarirlo?*».

È una proposta che Gesù gli fa, non una affermazione. Egli ha parlato d'amore che va esteso pure al nemico, anche qui si ha la dimostrazione nella pratica di ciò che aveva detto nel suo insegnamento. Infatti aveva affermato: «*avete inteso che fu detto: "amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico", ma io vi dico amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori*» (Mt 5, 43-44). Qui abbiamo un nemico e un persecutore, un pagano, un centurione che è anche un dominatore. Ma poiché la salvezza di Dio e l'amore di Dio è universale e non conosce alcun confine creato dalle nazioni e dai popoli, l'amore di Dio va esteso anche agli esclusi per eccellenza dalla salvezza.

Il nazionalismo è uno dei pericoli, statene certi, per il messaggio di Gesù. Si ha il nazionalismo quando un popolo, un gruppo etnico, una religione, per un qualsiasi motivo, ritiene di essere superiore a un altro popolo. Tutto l'insegnamento di Gesù è un servizio reso agli altri, ma quando ci si considera, per qualunque motivo, superiori agli altri, si crede che siano gli altri a doversi mettere al nostro servizio, come pensava appunto Israele.

Gesù quindi fa questa proposta, «*debbo venire io a guarirlo?*», perché?

La presenza fisica di Gesù non sarebbe necessaria, se voi prendete un episodio identico, anche se poi Giovanni lo ha trasformato con il funzionario reale, Gesù non scende a Cafarnao, Gesù dice: «*Va', tuo figlio vive*».

Perché allora Gesù fa questa proposta?

Secondo la legislazione del puro e dell'impuro, un pagano è impuro e la casa dove abita è impura; entrare in casa di un pagano significa diventare impuro. Pensate negli *Atti degli Apostoli* alla resistenza di Pietro quando lo spirito gli dice di andare a casa del centurione Cornelio: per tre volte (che significa un tradimento totale) rifiuta questo invito.

Ebbene, Gesù, che ancora un volta vuol dimostrare la falsità di quella legislazione, si dichiara disposto a entrare nella casa del pagano. L'evangelista ci vuol dire quanta difficoltà ha avuto la primitiva comunità ad andare verso i pagani.

Il servo di questo centurione è paralizzato. Secondo il Talmud, il paralitico è un cadavere che respira. Nel Talmud ci sono preghiere per intercedere per la guarigione di tutti i casi di infermità: i ciechi, i muti, i sordi; non c'è una preghiera per il paralitico, perché il paralitico è incurabile. Quindi il paralitico rappresenta l'uomo senza alcuna speranza.

«Ma il centurione riprese: "Signore, io non sono degno di riceverti sotto il mio tetto, ma dì soltanto una parola e il mio servo sarà guarito"». Qui l'evangelista presenta nuovamente, in riferimento ai pagani, il tema della dignità, per esser degni dell'amore di Dio; in contrasto con la gratuità del dono. Il pagano conosce la legislazione sulla purezza e si sente indegno di accogliere l'ebreo Gesù in casa sua. E poi prosegue: «Perché anch'io, che sono un subalterno, ho soldati sotto di me e dico a uno: "va", ed egli va; a un altro: "vieni", ed egli viene e al mio servo: "fa' questo", ed egli lo fa. All'udire ciò Gesù rimase meravigliato e disse a quelli che lo seguivano: «Vi assicuro che presso nessuno in Israele ho trovato una fede così grande». Per la prima volta nel vangelo di Matteo appare il tema della fede.

E anche qui una parola di chiarimento perché tutte le nostre acquisizioni spirituali, morali e teologiche devono essere riviste in base alla Sacra Scrittura.

Cosa è la fede in base ai vangeli e in base a questo episodio? La fede non è un *dono* di Dio all'uomo, ma la *risposta* dell'uomo al dono di Dio. La fede del centurione nasce come risposta alla disponibilità e all'amore di Gesù di andare a guarire il suo servo.

Questo è importante, specialmente per chi opera nella catechesi e nell'insegnamento. Sapete perché? Perché la gente è furba e spesso si crea degli alibi. Avrete sentito questa espressione: "Beato te a cui il Signore ha dato tanta fede". Se si ritiene che la fede è un dono di Dio, alcuni si ritengono esclusi da questo dono: "beato te cui il Signore ha dato tanta fede, a me non l'ha data e quindi non ce l'ho", oppure quelli che dicono di aver avuto fede e che poi dicono di averla persa.

La fede non è un dono che un Dio capriccioso elargisce agli uomini in quantità e in misura più o meno potente. La fede è la risposta degli uomini al dono dell'amore di Dio, e l'amore di Dio si rivolge a tutti gli uomini. La risposta dell'uomo a questo dono è quello che si chiama *fede*.

Qui c'è da parte di Gesù una disponibilità ad andare addirittura nella casa di un pagano. Quindi questo pagano che si sente disprezzato dalla popolazione ebraica, in

quanto il massimo dell'impurità, è meno di una bestia, quando vede questa disponibilità d'amore da parte di Gesù gli risponde con un atteggiamento di fede.

E quello che Gesù dice è grave, cioè che quella fede che ha trovato presso i pagani non l'ha trovata nel suo popolo. Non dimentichiamo che Matteo scrive per i Giudei, che hanno un senso di superiorità sugli altri popoli, con quella balla del popolo eletto che gli stessi profeti hanno contestato.

Ricordate le due linee del Dio legislatore e del Dio creatore. I profeti faranno spesso una rivendicazione da parte di Dio che dice a Israele "tu ti vanti, tu sei il popolo eletto perché ti ho liberato dalla schiavitù, ma guarda che ho liberato pure i Filistei e gli Aramei", cioè acerrimi nemici degli ebrei. "Come ho trattato te ho trattato pure gli altri popoli, non hai nessun privilegio", quello che Dio ha fatto ad Israele lo ha fatto anche agli altri popoli, se poi ha stretto un patto con Israele era perché esso si mettesse a servizio degli altri popoli.

Quindi tra i Giudei, tra le persone di Israele, Gesù non trova la fede di un pagano. Gesù si dichiara disposto ad entrare nella casa del centurione, una cosa inaudita, Gesù è considerato l'uomo di Dio. Il centurione gli fa una supplica e Gesù si dichiara disposto ad andare da lui, quindi Gesù gli dimostra amore, non lo esclude.

Gesù non gli dice "a te niente, perché sei un pagano, un romano, un prepotente, sei escluso perché io mi rivolgo alle pecore di Israele", invece gli dice «*devo venire a casa tua a curarlo?*».

Di fronte a questa manifestazione d'amore da parte di Gesù, il centurione dice "non c'è bisogno che tu venga, tu sei capace, come lo sono io che ordino ai miei subalterni di andare e vanno. Se tu dici alla paralisi di andarsene, o al servo di essere guarito, lui sarà guarito". E Gesù trova un credito nelle sue parole che non aveva trovato in Israele.

Ricordate che siamo a Cafarnao, che Gesù maledirà «...tu Cafarnao...», Cafarnao dove Gesù ha compiuto la gran parte dei suoi segni, la gran parte del suo messaggio, Cafarnao non gli ha creduto: «*tu, Cafarnao, ... sprofonderai negli inferi*» (Mt 11,23). Proprio lì, mentre il suo popolo non crede alla sua parola, un pagano, un escluso, gli dimostra la sua fede, ha creduto alla disponibilità di Gesù e gli ha dato una risposta esatta.

Nel vangelo, i pagani sono sempre presentati positivamente. I primi a rendersi conto del dono di Dio all'umanità, di Gesù, non saranno gli scribi o i sommi sacerdoti del Tempio, ma i Magi, pia e ridicola traduzione con la quale si è voluto rendere il termine greco μάγος. Avete presente quanto è ridicolo *i magi*, sempre al plurale, e al singolare cosa viene "magio"?

L'evangelista usa il termine mago, cioè i maghi. Chi erano i *maghi*? Erano dei ciarlatani, degli imbroglioni ed erano dei pagani; ebbene, nel suo vangelo, Matteo, come primi ad accogliere Gesù, presenta dei pagani, non solo dei pagani, ma quelli che la legge di Israele considerava i più rei, c'era addirittura la pena di morte per chi intratteneva rapporti con questi individui. Degli incantatori, degli indovini, dei ciarlatani, i primi ad accorgersi del dono di Dio all'umanità sono loro.

Gesù verrà continuamente accolto, compreso, dai pagani e osteggiato dai suoi. Ricordiamo che l'unico a comprendere che Gesù sulla croce è il figlio di Dio sarà ancora una volta un centurione pagano.

«Ora vi dico che molti verranno da oriente e da occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli, mentre i figli del regno saranno cacciati fuori nelle tenebre, ove sarà pianto e stridore di denti». Una piccola particolarità, *regno dei cieli* è un'espressione che si trova solo nel vangelo di Matteo, egli infatti scrive per dei Giudei che stanno molto attenti a non pronunciare e a non scrivere il nome di Dio e usano dei termini sostitutivi, uno di questi è appunto il termine *cielo*. Un po' come il nostro "grazie al cielo" oppure "il ciel non voglia". *Regno dei cieli*, nel vangelo di Matteo e, ripeto, questa espressione appare soltanto nel vangelo di Matteo, non significa l'aldilà o il paradiso, ma il *regno di Dio*, cioè la comunità dei credenti dove Dio esercita la sua regalità.

E l'esercizio della regalità qual era? Il re è colui che si occupa degli orfani e delle vedove, cioè degli emarginati del suo popolo. La tradizione religiosa attendeva un Messia che avrebbe inaugurato il regno di Israele e iniziato la conquista e il dominio di tutti i popoli pagani. Nella terza parte del libro di Isaia c'è l'immagine di Gerusalemme al centro del mondo, con i re e i principi stranieri prigionieri e servi degli ebrei (il Talmud specifica 3800 a testa, ogni ebreo avrà 3800 pagani al suo servizio).

Questa era la tradizione religiosa: Israele che domina i pagani; e qui Gesù ribalta completamente questa concezione, dicendo *«i pagani siederanno alla mensa del regno insieme ad Abramo, Isacco e Giacobbe mentre i figli del regno (figli del regno è un'espressione ebraica che indica gli "eredi", quelli che avevano il diritto) saranno cacciati fuori nelle tenebre, dove sarà pianto e stridore di denti».*

Quindi quelli che Israele pensava gli esclusi, in realtà saranno gli ammessi e quelli che si ritenevano a pieno diritto, per "eredità" intoccabile, gli ammessi, saranno esclusi. Le espressioni che usa Gesù: le *tenebre*, è un'immagine con la quale negli scritti giudaici ci si riferiva alle tenebre della terra dove vivevano i morti; mentre il pianto è segno di rimorso, di disperazione e il digrignare o stridore di denti indica un furore incontenibile. Quindi sono immagini con le quali vengono mostrate la rabbia, la frustrazione e il rimorso per aver sciupato un'occasione unica.

«Gesù disse al centurione: "Va' e sia fatto secondo la tua fede". In quell'istante il servo guarì».

Matteo sottolinea che la guarigione del servo non è opera di Gesù, o almeno non solo di lui, ma della fede del centurione. Gesù non dice, infatti: "io guarisco il tuo servo" ma «fa' secondo la tua fede». La fede, la risposta d'amore di un pagano, di un nemico, è talmente grande che il servo guarisce.

Quando Gesù andrà a Nazaret, la sua città, non potrà fare niente perché non gli credono. I componenti della sinagoga di Nazaret, pii, devoti, religiosi, rendono inutile la capacità e la trasmissione d'amore da parte di Gesù. Un pagano, invece, la utilizza e la rende operativa.

Abbiamo prima concluso che la guarigione del servo del centurione sia avvenuta a causa della fede, cioè della risposta dell'uomo all'amore di Gesù. Ritorna allora il problema dei segni che Gesù chiede alla comunità di prolungare e potenziare e comprendiamo meglio questo se facciamo un salto in un episodio identico nel capitolo 4 del vangelo di Giovanni, dal versetto 46 dove troviamo la guarigione del figlio di un funzionario. Qui c'è un personaggio, anonimo, che viene presentato per la sua carica sociale, che viene tradotto con "funzionario del re", ma è meglio dire un "dignitario reale". Il termine funzionario può sembrare un termine che indica "alle dipendenze del re", mentre la parola greca usata dall'evangelista (βασιλικός) sta invece ad indicare che è un uomo che "appartiene alla famiglia reale".

Allora si presenta un uomo che gli dice: *«Scendi a guarire mio figlio che sta per morire»*. Dicevamo che gli evangelisti non trasmettono avvenimenti storici, ma profondi insegnamenti teologici. Se dovessimo prendere questo episodio come la cronaca realmente storica dell'incontro tra Gesù e un padre angosciato per un figlio che gli sta per morire, resteremmo esterrefatti dalla rispostaccia che Gesù gli dà: *«Se non vedete segni e prodigi voi non credete»*.

Come mai Gesù si comporta così, come mai quando la cananea si rivolge a Gesù per dirgli «guarisci mia figlia che sta male», Gesù le risponde «non sono venuto per i cagnolini, ma per le pecore di Israele»? Sono risposte tremende, che fanno capire che sono indicazioni teologiche.

Tornando al brano di Giovanni, c'è un individuo, al singolare, una persona, che chiede, e Gesù gli risponde al plurale «se non vedete», si tratta, come dicevamo, di personaggi rappresentativi, «segni e prodigi», sono gli stessi compiuti da Mosè, cioè le dieci piaghe per liberare Israele. Ma il dignitario insiste: «Signore, scendi...». Egli ordina poiché c'è il modo imperativo (κατάβηθι).

Ma *Gesù* risponde: "No, non sono io che devo scendere, ma sei tu quello che deve scendere". E, scrive l'evangelista, che quell'uomo «*credette alla parola che gli aveva detto e incominciò a scendere*», e giunto a casa finalmente, da padre, vide che il figlio era guarito.

Cosa significa? È un profondo insegnamento teologico questo: c'è un personaggio che viene presentato per la sua carica nella società, cioè come dignitario reale, e ordina a *Gesù* di scendere per guarire il figlio. Ma *Gesù* è già sceso, non è lui che sta in alto ma è il dignitario reale che si è messo in alto. E allora *Gesù* gli dice che è lui che deve scendere perché la malattia del figlio si chiama "dignitario reale".

Nell'ambiente ebraico il figlio è colui che riceve la vita direttamente e totalmente dal padre, la madre non ci mette niente; in ebraico non esiste il termine *genitori*, c'è un padre che è colui che genera e una madre che è colei che partorisce. Il ruolo della madre è simile a quello dell'incubatrice che accoglie il seme, lo fa crescere e poi lo espelle, ma non mette niente di suo. Il figlio riceve la vita dal padre, e per questo, in oriente ancora oggi, il figlio porta sempre il nome del padre, "figlio di", perché non è solo una vita che viene data al momento della generazione, ma una vita che l'accompagna per tutta l'esistenza.

Questo figlio non ha vita perché non ha un rapporto con un padre, ma con un "dignitario reale"; ecco perché *Gesù* gli dice di scendere. Dal momento che crede alla sua parola, l'evangelista, che prima lo ha presentato come un *dignitario che ordina*, poi lo presenta come un *uomo che crede* e finalmente, quando si completa la discesa, come un *padre che comunica vita*, e infatti il figlio ritorna a vivere. Allora chi ha operato la guarigione del figlio?, *Gesù* o l'uomo, accogliendo il suo messaggio e abbassandosi da rapporto di dignitario, che non poteva comunicare vita al figlio, e umanizzandosi tornando a essere padre, colui che comunica vita?

Questi sono i segni, le opere, le potenze, che la comunità dei credenti è chiamata ad attuare: quando noi ci comportiamo con gli altri come padri, madri, fratelli, sorelle... comunichiamo vita; quando ci mettiamo sul piedistallo, l'altro la vita non ce l'ha.

Torniamo a Matteo e vediamo la terza categoria degli esclusi, degli emarginati, dalla religione.

Dopo l'emarginato dalla religione (**il lebbroso**), dal nazionalismo giudaico (**il pagano**), l'azione di *Gesù* si rivolge ad una categoria di persone ritenuta sub-umana, cioè sotto la condizione umana: **la donna**. Non lo dice forse la stessa parola di Dio - e la parola di Dio non può dire il falso - "che la morte è entrata nel mondo per colpa della donna?" La donna è la causa prima di tutte le calamità che avvengono nell'umanità. Nel mondo ebraico, ai tempi di *Gesù*, nei funerali, dopo il morto venivano subito le donne perché erano le responsabili della morte. Scrive il Talmud: "è meglio che tutti i rotoli della

legge del mondo brucino in un rogo piuttosto che uno solo venga salvato dalle mani di una donna". Perché? Perché la donna per la sua condizione è impura, se tocca un rotolo della legge lo rende impuro e allora non si può più toccare e leggere e allora meglio che brucino. Il Talmud sentenzia anche che "Dio non ha mai rivolto la parola a una donna". L'ha fatto una sola volta con Sara, ma siccome Sara gli ha risposto con una bugia innocente, Dio si è offeso e non ha rivolto più la parola alle donne. Ed è per questo che nella legislazione ebraica, ai tempi di Gesù, le donne non erano ritenute valide come testimoni perché bugiarde. Sempre nel Talmud, nel commento all'episodio del Genesi cap. 17, si legge che la benedizione per Abramo fu la nascita di un figlio maschio e non femmina, la nascita di una femmina è invece una maledizione di Dio. In una preghiera, che ancora oggi gli ebrei maschi recitano tre volte al giorno, si dice "ti ringrazio o Signore che mi hai creato uomo e che non mi hai fatto né donna né bifolco", dove bifolco sta ad indicare chi non conosce la legge. La donna invece dice "ti ringrazio Signore perché mi hai creato ebrea e mi hai fatto secondo la tua volontà". Quindi questa è la condizione della donna. Del resto noteremo, in queste poche righe, la novità dell'evangelista nel ribaltare questa concezione.

Mt 8, 14-17 La suocera di Pietro

«Entrato Gesù nella casa di Pietro vide la suocera di lui che giaceva con la febbre. Le toccò la mano e la febbre scomparve; poi essa si alzò e si mise a servirlo».

Gesù è entrato nella casa di Pietro, lì c'è una donna che giace nel letto (letteralmente sarebbe "gettata giù" [βεβλημένη] dalla febbre). È impura in quanto donna, sapete che la donna a causa del ciclo mestruale era ritenuta, praticamente, perennemente impura perché le mestruazioni la rendevano impura per sette giorni dopo la fine delle mestruazioni, poteva avere rapporti con il proprio marito solo terminati i sette giorni, ma il rapporto coniugale la rendeva di nuovo impura. Per cui, almeno fino a che era in età feconda, era continuamente in una situazione di impurità, cioè esclusa da Dio. Ma questa donna è doppiamente impura, perché non solo donna, ma anche inferma, e qualunque infermità della donna viene vista con sospetto e la rende impura. Toccarla, significa essere contagiati dalla sua impurità. Ed ecco la terza trasgressione, a quella che era ritenuta la legge di Dio ma non lo era. Gesù dopo aver toccato il lebbroso, dopo essersi reso disponibile a entrare nella casa di un pagano, ora tocca una donna, per giunta inferma, senza che sia necessario.

Questa è l'unica volta, nel vangelo di Matteo, che Gesù guarisce spontaneamente l'individuo, senza che l'ammalato gli venga presentato o che la guarigione gli venga richiesta.

È sintomatico questo. Qui non è che Pietro dica qualcosa a Gesù "guarda, c'è mia suocera...", e neanche la donna osa chiedere "guariscimi". È l'unico caso nel vangelo di Matteo in cui egli, lo ripeto, guarisce spontaneamente il malato.

Perché? Perché è una donna. Come si poteva pensare di chiedere a Gesù la guarigione di un essere sub-umano come una donna? Scomodare Gesù, l'uomo Dio, il Dio-con-noi, per curare e guarire una donna. Prima accennavamo alla maledizione di Dio a Maria, la sorella di Mosè, che si traduce in lebbra e Mosè intercede con quelle cinque parole, per la sorella, e il Talmud commenta dicendo: "Perché ti dai tanto da fare, in fondo non è che una donna." Chiedono a Gesù di guarire i ciechi, i muti, i paralitici, di risuscitare i morti, ma la guarigione di una donna non verrà mai richiesta a Gesù. O è Gesù a prendere l'iniziativa o saranno le donne che dovranno prenderla. Nessuno si prende cura di questa donna.

Abbiamo detto che questa donna giace, letteralmente "gettata", ma Gesù la *vide*; questo verbo (εἶδεν) è lo stesso che usa l'autore del Genesi nella creazione. Per ben sette volte Dio crea, comunica vita e "vede" che era opera buona. Gesù che è l'uomo-Dio, la manifestazione di Dio per la vita, là dove c'è la malattia, la morte e l'infermità, egli ridona la vita.

Gesù la *tocca*. Era proibito toccare una donna in quelle condizioni e non era necessario per curarla; Gesù la tocca e cosa succede? La donna viene guarita e come prima azione, notate il particolare, «*si mise a servirlo*». Perché l'evangelista non adopera il plurale? Abbiamo visto che nella casa ci sono almeno due persone: Pietro e Gesù. Gesù compie l'azione e la donna serve Gesù. Anche questa è una profonda verità teologica che va a favore della donna. Questo verbo διακονέω *servire*, da cui poi deriva il termine di "diacono" (diakonia=servizio), è un termine tecnico che indica il *vero servimento* di Gesù.

Chi segue Gesù si pone a servizio, ma nel vangelo di Matteo è particolarmente importante perché, dopo che Gesù aveva superato le prove nel deserto, scrive l'evangelista, «*ed ecco gli angeli gli si avvicinarono e lo servivano*» (Mt 4,11).

Nella concezione dell'epoca, Dio era ritenuto lontanissimo dall'uomo, il settimo cielo era dove risiedeva Dio. Quanto è lontano? Tra un cielo e l'altro ci sono cinquecento anni di cammino, il settimo cielo era quindi distante 3500 anni di cammino, quindi completamente inaccessibile agli uomini. I più vicini a Dio erano sette angeli, chiamati angeli del servizio, perché avevano appunto il compito di servirlo.

Gesù, che è la manifestazione di Dio, quando ha superato le prove riceve il servizio degli angeli. Gesù è Dio, gli angeli che servono Dio servono Gesù; ebbene l'evangelista scrive che la donna, ritenuta la più lontana da Dio, compie lo stesso servizio, che era prerogativa esclusiva degli esseri ritenuti più vicini a Dio, cioè gli angeli. È un ribaltamento completo, un ribaltamento che vedremo, nel corso dei vangeli, gli evangelisti sottolineeranno.

Le donne saranno le prime, qualitativamente e cronologicamente, ad accogliere Gesù e il suo messaggio. L'evangelista le metterà nella stessa dignità degli angeli. Quando Maria di Magdala e le altre donne vanno ad annunziare la risurrezione, il verbo ἀπαγγέλλω *annunziare* ha la stessa radice della vita degli angeli. Quindi Matteo dice che l'essere umano, ritenuto per la sua condizione il più lontano da Dio, in realtà è il più vicino e ha la stessa dignità degli angeli. Un ribaltamento completo nella concezione della donna. Ma non solo, **l'evangelista struttura questo episodio come modello di servizio e di sequela di Gesù**. Infatti lo schema è identico a quello della chiamata di Matteo il pubblicano.

Mt 9, 9-13 Chiamata di Matteo

Non esiste sequela a Gesù che poi non si trasformi in servizio. Anche in questo caso la persona è emarginata, il pubblicano era una persona che, per quanto si desse da fare, non poteva mai essere ammesso alla salvezza.

Matteo struttura l'episodio della guarigione della donna e la chiamata del pubblicano seguendo lo stesso schema. Gesù entrato in casa *vede*, è sempre Gesù che vede le persone che vengono ritenute invisibili: la donna non esiste, così come non esiste il pubblicano agli occhi di Dio. Come la donna giace prostrata dalla febbre, anche il pubblicano è inchiodato al banco delle imposte, è un ladro di professione, un mascalzone patentato. E una volta che Gesù compie l'azione, si alza la donna e si alza Matteo. La donna si mette a servirlo e Matteo segue Gesù. Lo schema è quindi identico: il servizio a Gesù e la sequela.

A proposito dell'episodio di Matteo ci sono importanti testimoni, perché se guardate gli episodi paralleli di Marco e Luca, al pubblicano danno il nome di Levi (esattore), col significato poi identico.

Perché l'evangelista a questo mette il nome di Matteo? Gesù chiama a seguirlo uno che la religione e la morale escludono dalla salvezza: un pubblicano. Gesù gli dice: «*Vieni e seguimi*», senza nessuna condizione. Qual è il nome che ha questo individuo? In ebraico *Mattai* significa "dono di Dio". Gesù gli dice: "Ti ho perdonato non per i tuoi meriti, perché tu per quanto potrai fare non riuscirai mai a fare penitenza e metterti alla pari, ma ti chiamo per un dono di Dio".

Nello stesso episodio in Marco e in Luca l'individuo si chiama Levi, perché? Perché Levi, tra le molte tribù era stata quella che era stata esclusa dalla divisione della terra. Le undici tribù di Israele si erano accaparrate tutta la terra promessa e questa tribù era stata esclusa, era rimasta senza terra, con una giustificazione teologica: "voi siete senza terra perché siete privilegiati, la vostra tribù deve servire al tempio". Quindi sono gli esclusi dal Regno di Israele. Ebbene, anche lì, in Marco e Luca, questa persona, Levi, che rappresenta gli esclusi, viene chiamato al suo seguito da Gesù.

Intervento: Questa mattina si parlava dei lebbrosi come emarginati, gli emarginati oggi chi sono? Mi vengono in mente alcune persone che soffrono perché hanno magari una situazione familiare irregolare e si sentono emarginati dalla Chiesa, in quanto non si possono avvicinare e non possono partecipare. Noi che siamo Chiesa come possiamo sollevarli?

Maggi: Questo intervento dimostra che quando si entra nel vangelo non si fa archeologia, non si va a vedere una storia di duemila anni fa, ma si entra in quello che l'evangelista voleva trasmettere: un insegnamento valido per le comunità di tutti i tempi.

L'episodio che l'evangelista ci descrive non è il singolo caso della guarigione di un lebbroso avvenuta duemila anni fa, ma siamo di fronte a una profonda verità che egli vuol trasmettere: Dio non accetta che ci siano persone emarginate in nome suo, perché il suo amore lo estende e lo trasmette a tutti quanti. La comunità dei credenti accoglie questo messaggio e, attraverso la catechesi, la pastorale, e altre cose che influiscono nelle legislazioni, formula quegli ordinamenti che la Chiesa si dà, ma i movimenti creativi nascono sempre dalla vita della base. Poi sta agli strati superiori di accogliere, di recepire e di formulare.

È difficile che gli ordinamenti vengano dall'alto: è sempre la base, una base che accoglie questo messaggio e lo traduce in atteggiamenti concreti.

Intervento: Lei parlava della sofferenza di famiglie non in regola, io posso dire della sofferenza di due preti che hanno abbandonato la tonaca e soffrono enormemente...

Maggi: C'è nel vangelo il drammatico richiamo di Gesù che dice: «Imponete dei pesi agli altri che voi non spostate neanche con un dito». E Pietro, che capisce, dice: "Perché dobbiamo imporre agli altri dei pesi che noi non siamo stati capaci di sopportare?"

Quindi vedremo, andando avanti, precisamente in un episodio che incontreremo, un'altra donna passata alla storia col nome della sua infermità: l'*emorroissa*. Ma come si fa? Se fosse stato un uomo, ve lo assicuro, avremmo trovato scritto, l'*infermo*. L'*emorroissa* è passata alla storia col nome della sua infermità, una infermità un po' imbarazzante. Ecco, sta alla comunità; per questo la potenza del vangelo dopo duemila anni è tuttora attiva.

E quindi, allora, permettetemi una piccola parentesi su questa "novità antica" del vangelo. Perché ci soffermiamo ancora su questa lettura del vangelo? Sapete che il vangelo è stato scritto in greco. Perché gli evangelisti hanno scritto in greco? Perché era la lingua commerciale, universale, dell'epoca e quindi gli evangelisti hanno scelto la lingua che era il canale di informazione universale. Ma poco dopo il greco ebbe una profonda crisi come lingua commerciale e subentrarono altre lingue. Nella nostra

sfera occidentale il latino, nella parte orientale, e quindi anche nella Palestina, il siriano, e nella parte nord-africana, in Egitto, il copto, cioè l'egiziano. Allora si ebbe la necessità di tradurre questi testi nelle lingue che la gente ormai conosceva.

Nel nostro bacino occidentale subentrò il latino, così cominciarono le traduzioni che non erano perfette, finché nel 380, il grande genio di San Girolamo, diede unità alle traduzioni dell'Antico e del Nuovo Testamento e presentò la "Volgata", una traduzione completa, non esente da errori, alcuni marginali, alcuni con conseguenze gravissime.

Immaginate la conseguenza sulla statua del Mosè di Michelangelo che ha una particolarità: Mosè ha le corna; perché in tutte le rappresentazioni del XVI secolo è rappresentato con due corna mentre scende dal Sinai. Questo perché il povero San Girolamo si sbagliò e invece di leggere *qaran* che significa *raggiante*, lesse *qeren* che è simile ma che significa *cornuto*. Se voi prendete il testo della Volgata c'è scritto ancora oggi che Mosè scese con molte corna.

Altri errori hanno avuto conseguenze sulla spiritualità e sulla devozione. Una delle immagini più crude per raffigurare l'Immacolata Concezione è quella della donna che schiaccia la testa del serpente. Questo è un altro errore di traduzione, perché nella punizione che Dio dà al serpente dice: "Tu le insidierai il calcagno e questa (ma si riferisce alla discendenza della donna) ti schiaccerà la testa". Girolamo sbagliò e tradusse con lei, cioè riferendolo alla donna, che gli avrebbe schiacciato la testa, allora la donna è Maria. Non è Maria, la donna che schiaccia la testa al serpente è la discendenza della donna, cioè l'umanità, che schiaccerà la testa al serpente.

Un altro esempio: Girolamo nel capitolo 10 di Giovanni si sbagliò tra una riga e l'altra sull'insegnamento di Gesù che dice che "le pecore saranno un solo gregge e un solo pastore" e tradusse - perché il termine era sopra "saranno un solo ovile e un solo pastore" (*et fiet unum ovile et unus pastor*). Le guerre di religione che ha causato questo versetto! Un solo ovile: cioè il nostro, la nostra Chiesa; le altre erano fuori, erano ostili. Quindi, per costringere le altre persone a entrare in questo unico ovile abbiamo giustificato le guerre.

Per 1500 anni la Chiesa si è basata su questa traduzione, prima di ritornare al testo autentico. 1500 anni sono tanti: non si parlava più del testo greco dei vangeli. È stato alla fine del secolo scorso che nel monastero di Santa Caterina nel Sinai, un russo, Michael Hoff, trovò il testo dei quattro vangeli, però non si sapeva leggere perché non era scritto in greco classico. Nel 1920, nei lavori di restauro della sinagoga del Cairo, vengono trovati dei testi in coccio con delle scritte greche che erano identiche al greco dei vangeli. Da lì si poté ricostruire la grammatica. La prima grammatica, imperfetta, del greco del testo dei vangeli è del 1920 e, finalmente, la chiesa cattolica, insieme alle altre chiese, ha promosso una riedizione di stampa per il testo in greco che è datata 1975. Per questo noi, rallegriamoci, siamo nella primavera della

scoperta della sacra scrittura: è tutto un rifiorire. Anzitutto fedeltà al testo nelle traduzioni.

Un solo esempio, la scena della natività, il coro degli angeli: "gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà". il testo latino recitava così: *pax hominibus bonae voluntatis*, cioè "pace agli uomini che se lo meritano". Oggi se andate a vedere lo stesso versetto troverete "pace in terra agli uomini amati dal Signore (εὐδοκίας)". La pace è per tutti perché la gloria di Dio, cioè il suo amore è per tutti.

Quindi, ci sono delle differenze di traduzione e, soprattutto, molte cose che si ritenevano appartenenti al testo non ci sono più, perché erano state aggiunte, magari, dal copista.

Uno degli esempi più scellerati è quello riguardante, nel vangelo di Marco, una espressione di Gesù, che riferendosi agli indemoniati dice: «*Questa specie di demòni non si può scacciare in alcun modo, se non con la preghiera*» (Mc 9,29). Nella frase del copista la stessa espressione risultava: «*Questa specie di demòni non si può scacciare in alcun modo, se non con la preghiera e con il digiuno*». Immaginate un po' la differenza e l'importanza sulla tradizione cristiana di un'aggiunta di questo tipo, addirittura il digiuno era una pratica che Gesù aveva proibito di esercitare all'interno della sua comunità, ma siccome nel testo latino la frase era *Hoc genus in nullo potest exire, nisi in oratione et ieiunio*, ecco l'importanza del digiuno. Lo stesso versetto, in Matteo, nei migliori manoscritti non è presente perché di diretta provenienza dal vangelo di Marco.

Quindi siamo in questa primavera della scoperta del testo del Nuovo Testamento, e ogni anno vengono fuori migliaia di articoli, libri, che approfondiscono e danno una luce al testo del vangelo. Il rischio è che questa ricchezza resti a livello scientifico, dei biblisti, della gerarchia che tutto conosce e esamina, ma non arrivi alla gente. Allora ecco, questo Centro di studi biblici dedicato a un grande biblista che è il Vannucci, uno dei Servi di Maria, vuol essere un anello di congiunzione tra ricerca rigorosamente scientifica e le pubblicazioni a livello popolare. Ci verrà di chiederci come mai alcune cose non le abbiamo mai sentite: il motivo è che siamo agli inizi degli studi della sacra scrittura.

Intervento: Ho l'impressione che la pittura abbia avuto una grande influenza sulle nostre convinzioni religiose, una pittura che veniva dalle conoscenze che si avevano. La pittura con le sue immagini è sempre stata facilmente comprensibile dalla gente, immagini che però non corrispondono magari alle nuove scoperte e alle ricerche che sono andate avanti.

Maggi: Sì, siamo condizionati dalle immagini, immagini che poi talvolta si rifanno ai cosiddetti testi apocrifi; cioè a quei vangeli che la Chiesa non ha riconosciuto come

autentici, come canonici, e che sono ricchi di particolari. Nei vangeli non ci sono sentimenti, ma motivazioni, così il bisogno della gente dei sentimenti ha trovato seguito nei vangeli apocrifi.

Pensiamo ai genitori di Maria, Gioacchino e Anna: si trovano nei vangeli apocrifi. La stessa assunzione di Maria si trova lì. Quindi tutta l'arte pittorica dei primi secoli, e non solo, si è rifatta in parte a questi vangeli e, dopo, anche a certe tradizioni.

Per esempio riguardo alla conversione di Paolo, non c'è pittore che non lo ritragga caduto da cavallo. E siccome noi vediamo Paolo caduto dal cavallo, noi crediamo che davvero sia così. Se andiamo a vedere negli Atti degli Apostoli, il cavallo non c'è: dice che è caduto a terra e basta, è una sciocchezza ma rende l'idea.

Pensiamo a l'aver raffigurato il Golgota come un monte, "la salita sul monte Calvario", tutte queste scene sulla *salita*. Ma quale salita, si è trattato in realtà di una *discesa* di Gesù nel vuoto della morte.

Intervento: Gesù non ha bisogno di successori, «sarò con voi fino alla fine del mondo», c'è questa non rappresentanza da parte di qualcuno, il non nominare un successore. La gerarchia non può correre il rischio di essere i nuovi scribi?

Maggi: Il fatto che Gesù sia vivo e presente all'interno della sua comunità e che lui sia il capo della Chiesa, questo i testi del Nuovo Testamento e i testi di Paolo lo affermano con sicurezza. Chiunque pretende di mettersi al suo posto viene tacciato col titolo di satana. Conosciamo tutti quell'episodio del capitolo 16 di Matteo quando Gesù espone la sua passione, arriva Pietro, lo afferra e gli dice: «*questo non sia mai!*». Perché non accetta l'idea di un Messia che va a donare la vita, anziché un Messia vittorioso.

Quali sono le parole di Gesù?

Letteralmente: «torna a metterti dietro di me, satana (ὕπαγε ὀπίσω μου, σατανᾶ)». Chi deve tracciare il cammino nella comunità è Gesù, chiunque pretende di mettersi al posto di Gesù e tracciare lui il cammino è un *satana*, termine che significa *avversario*. È la stessa frase che Gesù ha detto nel deserto, lì dice «vattene satana!». Qui non caccia Pietro ma lo rimette al suo posto, "vattene, il tuo posto è dietro di me"; è Pietro che deve seguire Gesù, non il contrario.

La tentazione nella comunità dei credenti di usurpare il posto di Gesù c'è sempre, per questo è chiarissima nei vangeli la distinzione tra *autorità* e *potere*. L'*autorità* è un servizio, che la persona mette a frutto della comunità basandosi sulle sue capacità e sulla sua competenza, e ognuno è una autorità. Quindi l'autorità significa che se io ho una qualità, la metto al servizio degli altri perché ne usufruiscano. Anche in italiano, "è un'autorità nel campo della medicina, della musica, o altro". Nella comunità ognuno ha la

sua autorità: c'è la persona che ha la capacità di organizzare, di amministrare, di intrattenere gli altri... Quindi ognuno ha la sua competenza che, quando viene messa a servizio degli altri, viene potenziata dallo spirito di Dio; ed ecco che si chiama con il termine tecnico di *carisma*. Il carisma è una qualità dell'individuo che, quando viene messa a servizio della comunità, viene potenziata e rafforzata. Quindi l'autorità sì! Ma l'autorità cosa fa? Elimina le differenze e innalza l'altro. L'insegnante che insegna agli allievi, non insegna per aumentare la distanza, ma per accorciarla e per far sì che essi raggiungano non solo il suo stesso grado, ma che lo superino. Questo è lecito nella comunità.

Quello che non è ammesso è il potere. Mentre l'autorità è il servizio reso agli altri basato sulla propria competenza, il *potere* è il dominio esercitato sugli altri ed è basato sulla paura, sulla ricompensa e sulla persuasione: "io ti domino perché tu hai paura di me, ti posso nuocere", "io ti domino perché sei interessato, perché ho i soldi, o ho i titoli, o ho quello che ti fa gola, e quindi tu mi ubbidisci perché sei interessato, in vista di quello che ti posso dare". Ma quello che è più tragico: "io ti domino perché ti ho persuaso che per te, essere dominato, non soltanto è un bene prezioso, ma un bene dal quale meglio non esci". È la cosa più tremenda: rendere schiava una persona e fargli credere che per lei è bene essere schiava. Questa persona non ha più la possibilità di liberarsi.

Quindi l'autorità sì, il potere no! Nella comunità dei credenti ci sono varie autorità, c'è una autorità che riconosciamo indubbiamente come un lavoro positivo, che è la gerarchia. Il ruolo della gerarchia è l'ascolto delle esigenze, delle problematiche della comunità e, alla luce dell'insegnamento di Gesù, formulare sempre nuove ipotesi e possibilità di vivere questo annuncio.

Questo è il ruolo della gerarchia. Quando la gerarchia non ascolta le necessità della gente, è chiaro che anche i suoi insegnamenti saranno da criticare. È un rischio che si può correre, ma è un rischio che noi possiamo correre tutti quanti, perché in ognuno di noi c'è il rischio di diventare il satana della comunità, di dirigerla secondo quello che dico io e non di scoprirvi la presenza di Gesù.

Intervento: Gesù è con gli emarginati, così in qualche modo vuol dare un messaggio alla sua comunità. Gesù in qualche modo però emargina il potere o meglio chi esercita il potere.

Maggi: Il potere si emargina da solo. Ricordate che dicevamo che Gesù viene ad inaugurare una nuova relazione con il Padre basata sulla fede. Il Dio che Gesù presenta, e questa è una novità assoluta nel panorama religioso del tempo, è un *Dio a servizio dell'uomo*. Era inaudito, da che mondo è mondo è sempre stato *l'uomo al servizio di Dio*, e la religione si basava su questo, si basava sulle pratiche, sulle liturgie che l'uomo doveva fare per soddisfare Dio. Gesù distrugge l'immagine di un Dio che

vuol essere servito dagli uomini e dice che è Dio che si mette al servizio dell'uomo: «non sono venuto per essere servito ma per servire», e dimostrerà nella lavanda dei piedi di mettersi all'ultimo posto.

Gesù non emargina nessuno, ma sono le persone a emarginarsi. Gesù invita tutti a stare con lui sempre all'ultimo posto.

Conoscete l'episodio in Marco (9, 30-37), in cui Gesù annuncia per la seconda volta la passione? Dice che i discepoli non capivano quello che Gesù aveva detto ma non osavano chiederglielo. Arrivati in casa Gesù dice: «di che cosa stavate discutendo lungo la via?». Ed essi tacevano, perché ancora una volta stavano discutendo fra loro su chi fosse il più grande, cioè il più importante. Non so come immaginate l'ultima cena, ma non certo bella come quella che vediamo illustrata dai grandi pittori. È stata un disastro. Scrive Luca che, appena fatto la comunione - chiamiamola così - sorse una tremenda discussione tra i discepoli per sapere chi fosse il più importante. Non avevano capito niente. Hanno mangiato il pane, corpo di Gesù, che è il dono di sé, e pensano invece a chi di loro debba dominare gli altri.

Allora, tornando a Marco, scrive l'evangelista che *"tacevano perché avevano discusso su chi fosse il più importante"*. Notiamo ancora l'uso dei verbi da parte degli evangelisti, erano in una casa e Gesù chiamò (ἐφώνησεν) i dodici. Perché? Perché gli sono lontani. Gli sono vicini fisicamente ma sono lontani.

Nel vangelo c'è differenza tra il significato del verbo *seguire* ed *accompagnare*. *Seguire* significa *accettare Gesù e il suo messaggio*. *Accompagnare* significa solo accettare Gesù, ma il suo messaggio non entra in noi. Questo è il rischio che corriamo anche noi: di *accompagnare Gesù* perché abbiamo uno stile di vita che è vicino in qualche maniera alla sua parola, ma questa parola non penetra realmente.

Allora Gesù "chiamò" i dodici e prese un bambino. Prende colui che gli sta più vicino: qui il termine greco παῖς non significa letteralmente *bambino*, ma significa uno che nella scala sociale è l'ultimo per età e per importanza, allora potremmo tradurre meglio in italiano con *garzone*. Chi è il garzone? È un piccoletto come età ed è l'ultimo per importanza. Gesù lo prende, lo abbraccia, ci si identifica e, mentre la discussione è stata su chi è il più grande, dice: «chi vuol essere il primo si metta a servizio di tutti». Gesù esclude gerarchie di grandezza all'interno della comunità, ammette gerarchie di vicinanza a lui: chi vuol essere il primo, cioè chi vuole essere più vicino a lui, deve mettersi al servizio di tutti. Non emargina nessuno, è un invito rivolto a tutti. Chi vuol essere vicino a Gesù, si metta a servizio degli altri. Chi invece vuole dominare gli altri si esilia.

Mt 8, 23-27 Un gran terremoto sul lago

Adesso abbiamo un tema difficilissimo, o meglio, se vogliamo fare una semplice lettura letteraria dell'episodio o degli episodi non ci crea nessun problema, ma se vogliamo entrare in quel livello teologico che l'evangelista ci vuol trasmettere, allora incontriamo delle difficoltà che l'evangelista stesso ci aiuta a capire.

Vediamo ora il quarto dei gesti straordinari compiuti da Gesù.

Abbiamo visto che i primi tre significavano la demolizione di quelle barriere che impedivano l'accesso a Dio a coloro che la religione riteneva i maledetti, come il lebbroso, impedivano l'accesso a Dio perché esclusi dalla salvezza, come i pagani, o impedivano l'accesso a Dio perché appartenenti a una categoria umana ritenuta inferiore, le donne. Una volta demolite queste barriere, Gesù è pronto a portare questo messaggio al di là dei confini di Israele verso i pagani. Ogni volta che ci proverà troverà sempre delle resistenze, e all'interno del suo gruppo e all'esterno, da parte del mondo pagano.

Nel versetto 18 del cap. 8, Gesù ordina di *passare all'altra riva*.

Dicevamo che l'evangelista stesso pone delle chiavi di lettura, che aiutano poi il lettore a comprendere correttamente il significato del brano, e ce ne sono tante.

Ad esempio quando nei vangeli troviamo l'espressione "in disparte" o "a parte" (κατ' ἰδίαν). Tutte le volte che Gesù prende Pietro, Giacomo e Giovanni in *disparte*, è un termine tecnico, una chiave di lettura messa dall'evangelista, che indica un contesto negativo, ci sarà infatti una resistenza da parte di coloro che Gesù prende in *disparte*.

Così il *passare all'altra riva* (εἰς τὸ πέραν), indica sempre, nei vangeli, il trasferimento, l'andata nel territorio pagano. In Galilea, c'è il lago di Galilea e mentre Cafarnao, città dove Gesù ha operato, è nella terra di Israele, sull'altra riva c'è la Decapoli, le dieci città pagane. Quindi andare sull'*altra riva* vuol dire sempre andare dai pagani, e ogni qualvolta Gesù dice "Andiamo all'altra riva", succede sempre un qualcosa che tenta di impedirlo.

Siamo al versetto 23: «*essendo poi salito su una barca, i suoi discepoli lo seguirono*». Da sempre, nel cristianesimo primitivo la barca è divenuta il simbolo della comunità cristiana, della Chiesa. Abbiamo visto che Israele sottolineava tanto la legislazione del puro e dell'impuro, perché era l'unico popolo che ce l'aveva, e questa legislazione, alla quale tenevano tanto, li distingueva dagli altri popoli. Una volta che Gesù ha eliminato questa barriera del puro e dell'impuro, che Gesù nega essere espressione della volontà di Dio, occorre portare la buona notizia (che ha dimensioni universali e non è limitata a quelli di Israele) anche ai pagani.

Ed ecco «*scatenarsi nel mare un grande terremoto*».

Un consiglio pratico per la lettura: quando leggiamo i testi del vangelo è bene sempre chiedersi ad ogni riga, ad ogni espressione, perché, che cosa significa. E tutte quelle che sembrano delle incongruenze, una volta si pensava fossero addirittura degli errori, sono le chiavi di lettura che l'evangelista mette perché il lettore comprenda bene.

E qui troviamo due chiavi di lettura che rappresentano delle incongruenze. «Ed ecco scatenarsi nel mare...» Quale mare? Siamo nel lago di Tiberiade, o di Galilea, che separa la sponda di Israele dal territorio pagano, non un mare.

L'evangelista usa il termine *mare* (θάλασσα) perché il mare, nella spiritualità ebraica, ha un significato molto profondo e sta ad indicare il passaggio del mar Rosso, che è il passaggio verso la libertà, e non dimentichiamo che Gesù ha inaugurato un nuovo esodo, un nuovo esodo che non riguarda lo spazio geografico, ma uno spazio interiore di piena libertà; e poi il *mare* era lo spazio che divideva Israele dalle terre pagane. Perciò quando nel vangelo si trova la parola *mare* è sempre in riferimento al mondo pagano e in riferimento a un esodo nel quale anche i pagani sono invitati ad associarsi. *Passare il mare* significa "andare e verso la libertà e verso i pagani", e ci sarà sempre resistenza da parte dei discepoli.

L'altra incongruenza è rappresentata dall'altra espressione «*si scatenò nel mare un grande terremoto*». Nel mare il movimento sismico che si scatena è il maremoto, non il terremoto; allora perché Matteo usa questo termine strano? Avrebbe potuto usare il termine maremoto, oppure "si scatenò una tempesta". In un lago, che viene chiamato mare, si scatena un *terremoto*, questo termine (σεισμὸς μέγας), che letteralmente significa *sisma grande*, è lo stesso che Matteo userà poi per indicare la risurrezione di Gesù (cf Mt 28, 2a σεισμὸς ἐγένετο μέγας).

Una piccola parentesi.

Anni fa, per fortuna, sono state ritrovate le tredici regole per la scrittura composte da un rabbino contemporaneo di Gesù, che sono importantissime perché questi evangelisti scrivono secondo l'arte letteraria dell'epoca, che rispondeva a dei precisi codici. Ci sono tredici regole poste da questo rabbino che gli evangelisti hanno accolto. Tra queste, una dice che, quando in un testo si mette una parola o un'espressione soltanto due volte, una in un capitolo e una in un altro, significa che tra i due c'è una relazione. Quindi questo termine, *sisma grande* (σεισμὸς μέγας), che si trova solo due volte è una tecnica letteraria usata per dire al lettore di stare attento, perché tra questo terremoto del mare e la risurrezione di Gesù c'è un filo che li unisce.

Quando *Gesù* è risorto si dice che "vi fu un sisma grande" (σεισμός ἐγένετο μέγας), espressione usata solo nella risurrezione (Mt 28,2a) oltre che in questo capitolo. Rappresentando qui quell'avvenimento successivo della vita di *Gesù*, si vuol indicare, in realtà, e qui sta una delle difficoltà che presentavo all'inizio, che cosa è successo dopo la risurrezione di *Gesù*.

Noi conosciamo tutti gli Atti degli Apostoli che fanno parte dell'opera di Luca. Luca non ha diviso il vangelo e gli Atti, sono un tutt'uno, ma mentre Luca ha fatto seguire al suo vangelo quelli che vengono chiamati gli Atti degli Apostoli, chiediamoci perché gli altri evangelisti non l'hanno fatto. Lo hanno fatto eccome, solo che hanno inserito in quella che sembra la vita di *Gesù*, episodi che in realtà guardano alle problematiche della comunità primitiva.

Luca ha diviso la sua opera in due parti: una parte che riguarda la vita di *Gesù* e poi troviamo gli Atti degli Apostoli. Gli altri evangelisti questi "atti degli apostoli" li hanno anticipati già nella vita di *Gesù*. Questo brano che stiamo leggendo, non riguarda tanto un avvenimento avvenuto storicamente, durante l'esistenza di *Gesù*, ma sono le conseguenze dopo la sua morte. E storicamente sappiamo l'enorme resistenza che hanno avuto i discepoli ad andare verso i popoli pagani.

Allora il "*terremoto grande*" indica la resistenza che il mondo pagano metterà alla predicazione dei discepoli. Se il messaggio di *Gesù* viene accolto in quel mondo, crolla tutto il sistema sul quale si regge la società.

Vedremo anche nell'episodio seguente che, quando *Gesù* approda in terra pagana, arriva tutta la gente dalla città e dice: "Per favore Messia, va' via, tu ci causi troppi danni", ma lo vedremo meglio dopo.

L'uso del termine σεισμός, qui e nella risurrezione, quindi è intenzionale, voluto da Matteo, ma, mentre qui si scatenano forze di morte e di ostilità che vogliono soffocare la vita, nella risurrezione il terremoto è segno di una vita che è capace di sconfiggere la morte.

Allora l'evangelista vuole allarmare i discepoli: c'è una difficoltà, ci sono delle forze di morte che si oppongono a questo messaggio di vita, ma la vita di *Gesù* ha trionfato e continua a trionfare, come al momento della risurrezione. Ricordiamo in particolare che al momento della risurrezione, il pagano nemico, il centurione, proprio perché sente il terremoto dice: «Questo veramente era il Figlio di Dio!»

Continua l'evangelista dopo questa incongruenza del mare per il lago e del terremoto per un maremoto, con la barca che "era scavalcata dalle onde". Quindi, c'è questa tempesta con delle onde che passano da una parte all'altra della barca e, ecco l'altra incongruenza, "*Gesù* dorme". Impossibile!

Tra l'altro, storicamente, se qualcuno ha visto il Lago di Galilea durante una tempesta, veramente le barche saltano in aria, ci sono delle onde tali che tutto si può fare fuorché dormire. È strano: c'è una tempesta tremenda, addirittura un terremoto, le onde che scavalcano da una parte all'altra la barca e Gesù dorme.

Il verbo καθεύδω, *dormire* è un'immagine che viene usata dagli evangelisti per indicare la morte. Quando Gesù va da Lazzaro dice: «Il nostro amico Lazzaro dorme (κεκοίμηται)» (Gv 11,11). Quindi il verbo καθεύδω, *dormire* è un'immagine con la quale i primi cristiani indicavano la morte. La morte non è un'assenza di vita, ma fa parte del ciclo vitale come il dormire. Il dormire non è assenza di vita, ma fa parte del ciclo vitale. Allora i primi cristiani che avevano compreso che la morte non interrompeva la vita, ma era soltanto una sua fase che poi riprendeva al risveglio, *morire* lo hanno espresso con il verbo *dormire*.

Allora qui il dormire di Gesù significa il *tempo della morte*, che dai discepoli è stato vissuto come un'assenza e che può mettere in pericolo la stabilità di questa barca che, ricordiamo, è l'immagine della Chiesa. Finché c'era lui, Gesù, il Messia, si sentivano sicuri, ma una volta che non sentono più la sua presenza fisica, Gesù dorme, Gesù è morto, ecco che la barca sembra vacillare.

Ricordo che il vangelo di Matteo si rivolge alla comunità dei Giudei, che conoscono benissimo l'Antico Testamento, e questa allusione a questa tempesta, alla barca, al dormire, richiama anche quanto è scritto nel libro di Giona. È un libro molto interessante, in cui Dio chiama il profeta Giona e gli dice di andare a Ninive a predicare che i suoi abitanti si convertano, altrimenti li avrebbe distrutti. Ninive era una città pagana, allora Giona chiede a Dio: "Se io vado là e predico la conversione, Tu non li distruggerai?", e Dio risponde "No, se si convertono, non li distruggerò". Allora Giona, invece di andare verso est, verso l'interno, va verso il mare e si imbarca su una nave che va in Spagna. Più lontano non poteva andare, perché Tarsis, in Spagna, era considerata ai confini del mondo. Giona non voleva andare a Ninive perché se per la sua predicazione, gli abitanti di Ninive si fossero salvati, avrebbe fatto un favore ai nemici di Israele. Ninive era infatti storicamente nemica di Israele ed era, a quei tempi, una metropoli incredibile. Quindi Giona va nella direzione contraria a quella in cui Dio l'aveva inviato. Allora il Signore scatenò un grande vento e si ebbe, in mare, una tempesta tale che la nave stava per sfasciarsi. Quindi nel libro di Giona la tempesta è scatenata da Dio perché il profeta non vuole andare a parlare a Ninive. Ecco, nel vangelo, invece, sono i pagani a scatenare la tempesta perché non vogliono né Gesù, né il suo messaggio.

«Allora, i discepoli, accostatosi a lui lo svegliarono dicendo: "Salvaci Signore, siamo perduti!" Ed egli disse loro: "Perché avete paura, uomini di poca fede?" Quindi levatosi, sgridò i venti e il mare e si fece una grande bonaccia».

Gesù al termine del vangelo assicura: «Ecco io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo!» Quindi Gesù è al centro della comunità, ma i discepoli, di fronte alle potenze ostili del paganesimo, dubitano della sua presenza e della sua assistenza. Tre volte nel vangelo c'è il grido: «Salvaci Signore!» (Κύριε, σῶσον), e tutte le volte Gesù si arrabbia e dice che questa espressione è una mancanza di fede.

Ma vediamo qui quest'altra incongruenza: l'evangelista dice che Gesù *sgrida* i venti e il mare, e il verbo usato in greco (ἐπιτιμῶ) è lo stesso che viene usato per scacciare i demoni. Quindi Gesù *sgrida* i venti e il mare, come se fossero potenze ostili, negative per l'uomo; anche nel salmo 106 al versetto 9 si legge che Dio «sgridò il Mar Rosso e fu disseccato».

Ancora una traccia che usa l'evangelista per indicare che quanto sta narrando è in stretta relazione con l'Esodo.

"Ma gli uomini furono presi da stupore e dicevano: «Chi è mai costui al quale i venti e il mare obbediscono?»"

Nelle dieci piaghe d'Egitto, Dio e Mosè usano la natura contro gli uomini: "la grandine, le tenebre...", nelle dieci azioni di Gesù gli elementi della natura vengono domati per impedire che facciano danno agli uomini.

Troviamo ora un'espressione «*gli uomini furono presi da stupore*», che è in contrapposizione con i "Figli dell'uomo". Spesso troviamo nei vangeli l'espressione che Gesù riferisce a sé stesso, il "Figlio dell'Uomo", con la quale si intende l'uomo che ha la pienezza della condizione umana che coincide con la condizione divina: l'uomo che ha lo Spirito, che non è una prerogativa esclusiva di Gesù, ma una possibilità per tutti i credenti. Quindi il *figlio dell'uomo* è l'uomo come Dio lo ha pensato nella sua creazione, è l'uomo che ha la condizione di Lui. Quando al contrario c'è l'espressione "*gli uomini*", è sempre negativa, significa uomini che non hanno il suo Spirito e non hanno raggiunto questo sviluppo, questa condizione di Lui.

I discepoli, stanno seguendo Gesù, Gesù li ha chiamati perché vivessero con lui, eppure si chiedono: "E questo qua chi è?" È strano vero? È già da un bel pezzo che i discepoli stanno con Gesù, ma di fronte a un avvenimento del genere si chiedono: "E chi è questo qua?" Per il centurione non c'era nessun dubbio, ma per loro sì: pur stando con Gesù non capiscono ancora niente.

E si affaccia loro un sospetto terribile: "C'è uno solo al quale il mare e i venti possono obbedire: Dio. Non sarà mica che quest'uomo è Dio?" Il giudaismo, abbiamo visto, aveva messo un abisso tra l'uomo e Dio: Dio sta nel settimo cielo e i rabbini calcolavano una lontananza di ben 3500 anni di cammino. Paolo nella seconda lettera ai Corinti, descrivendo una sua esperienza mistica, dice di essere arrivato al terzo cielo, ma non

al settimo cielo, quindi Dio è l'inaccessibile. E questi hanno il sospetto che in Gesù si manifesti Dio, ma non è possibile che il Dio inaccessibile si manifesti visibilmente in un uomo, e allora si chiedono: "Chi è mai costui al quale il mare e i venti obbediscono?" I venti e il mare obbediscono solo a Dio e si insinua il sospetto, nella testa dei discepoli, che Gesù sia Dio, perché questo non era certo chiaro. Gesù si è presentato come il Messia, ma il Messia non era considerato Dio. Era considerato un *inviato da Dio*, che Dio proteggeva e al quale aveva comunicato la sua forza, ma non che il Messia fosse Dio. E quindi qui, per la prima volta, si insinua nei discepoli questo sospetto: "Non sarà mica che Gesù è Dio?" Se è vero questo, ecco tutto un grande pezzo della teologia che va a farsi benedire.

Ancora una notazione, ed è interessante, qui è la prima ed unica volta nel vangelo di Matteo che appare il verbo *ubbidire*. Il verbo ὑπακούω, ubbidire nei quattro vangeli appare soltanto cinque volte e sempre diretto ad elementi ostili e contrari all'uomo. In questo caso sono i venti e il mare, in altri vangeli saranno gli spiriti immondi, ma comunque sempre elementi nocivi e ostili all'uomo. Mai nei vangeli c'è l'uso del verbo *obbedire*, usato da Gesù, nei confronti dei suoi, chiedendo *obbedienza* a sé e tanto meno chiedendo *obbedienza* a Dio, ma sempre rivolto a elementi nocivi per l'uomo. Gesù non chiede mai obbedienza a sé, né tanto meno a Dio.

C'è un esodo che Gesù chiede di iniziare a fare e significa passare dalla religione alla fede, dalla schiavitù alla libertà, e c'è un abisso da attraversare. Nella religione vige il criterio dell'obbedienza. Chi è il credente? Il credente è colui che obbedisce a Dio osservando le sue leggi: questa è la religione. Inoltre c'è sempre un abisso tra chi comanda e chi deve obbedire. Ebbene, con Gesù è finita l'epoca dell'*obbedienza* e comincia l'epoca della *somiglianza*. Mai Gesù usa il verbo obbedire ma, con insistenza, il verbo usato è *siate*, cioè *assomigliate*. Gesù nel discorso della montagna dirà: "*Siate come il Padre mio*". Cioè Gesù invita, non ordina, alla somiglianza, e non la somiglianza ad un Dio, ma al *Padre*, «*siate perfetti come il Padre vostro*».

Il termine Dio è un termine generico, che vale per qualunque culto, per qualunque religione, e Gesù all'interno della sua comunità sostituisce il termine "Dio" con il termine "Padre", abbiamo visto che se *in nome di Dio* si può togliere la vita agli altri, *in nome del Padre* si può soltanto trasmetterla. Allora, mentre nella religione si chiede l'obbedienza a Dio nell'osservanza della legge, con Gesù, nella fede, si chiede di assomigliare al Padre mediante la pratica di un amore simile al suo. Mentre l'obbedienza tiene l'uomo in uno stato di sottomissione, la somiglianza innesca un processo di liberazione e di crescita che fa sì che l'uomo, più pratica questo amore in somiglianza al Padre e più sente sviluppare in sé questo germe di vita divina e più ama e più diventa simile a Dio, in un processo naturalmente senza fine.

Abbiamo nel vangelo di Luca una pagina violenta da parte di Gesù nei confronti di questa concezione, la conosciamo tutti: quella del samaritano. Gesù, nella parabola del

samaritano, affronta proprio questo tema: "chi è il credente?". E presenta il credente secondo la religione, cioè il sacerdote che obbedisce a Dio osservando le leggi.

Quando nel vangelo leggiamo che "c'è un uomo moribondo, ferito e il sacerdote passa e non si ferma", attenzione, non lasciamoci prendere dalla nostra mentalità occidentale e parlare di insensibilità o di crudeltà. Non è crudeltà, mettiamoci nella cultura del tempo. È il *sacerdote*, sta discendendo da Gerusalemme, ha fatto una settimana di purificazione e la legge impedisce al sacerdote di toccare il sangue, perché il sangue lo fa diventare impuro. "Sono stato una settimana a Gerusalemme, tutte quelle purificazioni, rituali etc, sono puro, sto tornando a casa e adesso, per obbedire a Dio, che mi proibisce di toccare il sangue, non soccorro una persona". Quindi il sacerdote che passa avanti non è un crudele o un insensibile, è un perfetto osservante della legge. D'altro canto abbiamo una persona che il dottore della legge, in quell'episodio, evita addirittura di nominare, una persona che è un *samaritano*. Insultando un ebreo dandogli del samaritano si aveva come punizione la massima delle pene in vigore: 39 frustate. Era l'insulto più tremendo. I samaritani sono dei diavoli, degli eretici, degli scomunicati, comunque gente al di fuori della religione. Pensate, si legge nel Talmud, che lo sputo di un samaritano rende impura una città intera.

Ebbene cosa fa il samaritano? Il samaritano «ebbe compassione». Questo termine, *σπλαγχνίζομαι* "avere compassione", nell'Antico Testamento, è sempre esclusivamente attribuito a Dio e mai all'uomo. È l'*atteggiamento* di Dio, una compassione che si trasforma in un aiuto concreto che comunica Dio, e nei vangeli questo verbo verrà sempre attribuito a Gesù e mai alle persone. Ebbene Gesù dice che il "non credente", secondo la religione, ha gli stessi sentimenti di Dio. Chi è il credente? Colui che assomiglia al Padre praticando un amore simile al suo. Quindi paradossalmente, quello che secondo la religione era il credente, il sacerdote, per Gesù non lo è e quello che, per la religione, era uno scomunicato è il credente.

Allora, dopo quanto abbiamo detto, notiamo un'altra incongruenza, andando avanti: «giunto all'altra riva...». Dicevo che quando leggiamo il vangelo dobbiamo stare sempre attenti, sulla barca c'è Gesù e ci sono i suoi discepoli, allora l'autore avrebbe dovuto scrivere "giunti all'altra riva". In tutto l'episodio che segue i discepoli non ci sono.

Sono degli artifici letterari usati dall'evangelista per farci comprendere determinate realtà. I discepoli non sono ancora in grado di andare verso una terra pagana, ed ecco che scompaiono. E capiterà diverse volte nel vangelo che ci siano i discepoli e che poi scompaiano, perché ci sono situazioni nelle quali i discepoli non sono ancora capaci di reggere.

E trovate questo per esempio, nel vangelo di Luca, al cap. 10, quando Gesù va da Marta e Maria. L'evangelista scrive: «Mentre erano (al plurale) in cammino entrò (al singolare) in un villaggio». E gli altri? Erano rimasti fuori? Quindi, ci sono tutta una

serie di incongruenze nei vangeli che dobbiamo cogliere perché sono profonde verità teologiche.

Il termine κώμη *villaggio*, poi, nei vangeli, è sempre negativo, perché è il luogo dove impera la tradizione, dove impera il nazionalismo dettato dalla città. Tutte le volte che troviamo villaggio, il contesto è negativo. Se non si comprende questo, la lettura di certi brani è incomprensibile.

Avete presente il cap. 8 di Marco, quando Gesù entra in un villaggio? Gli presentano un cieco, Gesù lo prende per mano, lo porta fuori dal villaggio gli apre gli occhi e gli dice di tornare a casa ma di non entrare nel villaggio. Avete pensato come fa quel poveretto a tornare a casa senza entrare nel villaggio? Non sono indicazioni né storiche né geografiche. Il villaggio è il luogo della tradizione, una volta che Gesù libera dalla tradizione, se ci si torna c'è una situazione peggiore di quella di prima.

Intervento: Lei ha parlato dei venti e del mare che obbediscono a Gesù, questo in qualche modo significa che per Gesù non ci sono quegli inciampi per passare verso i pagani, la forza di Gesù è più grande degli impedimenti culturali o delle paure che possono avere i suoi discepoli.

Maggi: Ci sono due resistenze: una esterna, il mondo pagano non vuole Gesù e infatti nell'episodio che segue tutta la città esce per andare incontro a Gesù e lo pregano di allontanarsi, perché la liberazione di Gesù ha costi troppo grandi, il messaggio di Gesù nel mondo pagano viene rifiutato. Dall'altra parte c'è la resistenza interna da parte dei discepoli che non capiscono perché Gesù voglia andare dai pagani, i pagani devono essere sottomessi, dominati. Abbiamo visto l'episodio della condivisione dei pani, ce ne sono due, il primo in terra d'Israele poi, dopo, Gesù dice di andare sull'altra riva, anche qui c'è un impedimento, i discepoli non ne vogliono sapere di andare a condividere con i pagani quello che hanno, invece poi, anche di là, tra i pagani ci sarà la condivisione.

Quindi quando c'è l'espressione "dall'altra riva" ci sono sempre degli impedimenti o da parte pagana, ma più spesso da parte interna, sono i discepoli che non capiscono come il messaggio di Gesù possa essere rivolto anche ai pagani. E nella storia della Chiesa, lo vediamo negli Atti degli Apostoli, la resistenza è enorme da parte dei discepoli ad andare a portare questo messaggio anche ai pagani, ci vorrà la distruzione nel 70 d.C. di Gerusalemme per far comprendere ai discepoli di andare a portare questo messaggio anche ai pagani.

Intervento: Come mai c'è questa resistenza dei discepoli a riconoscere Gesù come Dio?

Maggi: I discepoli stanno seguendo un Gesù che hanno riconosciuto come Messia. Chi era il Messia? Il termine Messia significa *unto*, era un individuo che Dio sceglie, gli

trasmette la sua forza per mettere in atto il suo progetto. Ma questo Messia, che era atteso da secoli, la tradizione l'aveva ben regolamentato, c'erano ben dieci azioni che avrebbe dovuto fare il Messia e tutta una serie di purificazioni, intendendo con purificazione la purificazione etnica, l'eliminazione fisica, cominciando dai pagani, l'eliminazione dei peccatori.

Perché quando c'è l'annuncio degli angeli ai pastori, a questi prende paura? Perché i pastori erano nella lista delle persone che il Messia doveva eliminare, per questo l'angelo dice "non abbiate paura". Poi il Messia avrebbe diviso quelli che avevano un'ascendenza tutta pura da quelli che avevano pagani nella loro genealogia, così da far fiorire un mercato di finte genealogie in modo da dimostrare al Messia la purezza delle proprie origini.

Allora, i discepoli seguono Gesù perché lo hanno riconosciuto come Messia, questo inviato di Dio, questo uomo con capacità straordinarie, ma che questo Messia fosse Dio era inconcepibile, mai nei testi profetici dell'Antico Testamento c'è un'allusione che il Messia sia Dio. Al massimo in Isaia si parla di un *servo* di Dio, e quando si trova l'espressione "Figlio di Dio" non si intende di natura divina, ma il *giusto, che è protetto da Dio*. Quindi che il Messia fosse Dio, questo era inconcepibile. È stata una grande difficoltà che Gesù ha avuto per farsi comprendere. E quando vedono questo gesto, che soltanto Dio può fare, ecco che in essi si insinua il dubbio che verrà più avanti, quando Gesù cammina sulle acque (Mt 14, 22-33). Cosa vuol dire l'evangelista con Gesù che cammina sulle acque? Vuol dire che Gesù manifesta la sua condizione divina. E quando Pietro pensa di andare anche lui, incomincia ad alzarsi il vento, cioè le difficoltà, e incomincia ad affogare.

I termini sono «veduto il vento», ed anche questo è strano, il vento non si *vede*, semmai si *sente*; Pietro non *vede* il vento, *vede* le difficoltà. Pietro pensa che la condizione divina venga concessa dall'alto, ma la condizione divina viene sì dall'alto, ma viene conquistata dall'uomo attraverso il dono di sé, un dono che passa anche attraverso la persecuzione e la morte. Ecco perché tornando di nuovo al monte della resurrezione, scrive l'evangelista che "gli undici videro Gesù risuscitato, si prostrarono, lo adorarono, però dubitavano".

Di che cosa dubitavano? Non che Gesù fosse risuscitato, perché lo vedono e lo toccano. Questo verbo *διστάζω* *dubitare*, ecco che tornano di nuovo le chiavi di lettura, c'è soltanto due volte nel vangelo, al monte della resurrezione (Mt 28, 17) e nell'episodio di Pietro che cammina verso Gesù sulle acque, quando Gesù dice: «*Uomo di poca fede, perché hai dubitato?*». I discepoli dubitano di essere capaci di raggiungere anche loro quella qualità di vita che è indistruttibile, passando anche loro attraverso la persecuzione e la croce. Non se ne sentono ancora capaci.

Intervento: Lei diceva che mentre Luca fa seguire al vangelo gli Atti, gli altri evangelisti inseriscono episodi nel vangelo che riguardano la vita della comunità, ma non mi è chiaro.....

Maggi: Non è facile. Ci troviamo di fronte a episodi veramente complessi e complicati. Gli evangelisti anticipano nel racconto della vita di Gesù, episodi che storicamente sono avvenuti dopo. Quindi, in questo episodio, Matteo cosa ci vuol dire? Alla morte di Gesù cosa è successo? I discepoli sono andati dai pagani? No, perché sono stati impauriti dal rifiuto dei pagani.

Intervento: Le nuove conoscenze sui vangeli derivate.....

Maggi: Il Concilio dice che tutta la spiritualità e tutta la dogmatica si devono adeguare ora all'insegnamento dei vangeli. Bisognerà avere pazienza perché siamo nella primavera, siamo all'inizio e quindi vedremo piano piano, ne sono sicuro, come la Chiesa cambierà struttura e modo d'essere in base alla verità dei vangeli, perché non può stridere l'insegnamento della Chiesa con quello che viene espresso nei vangeli. Lo ha fatto, lo fa a volte in maniera lenta, dicevo prima partendo dalla base.

Pensate allo *shock* che colpì la Chiesa quando finalmente, negli anni 60, cominciarono le prime traduzioni in lingua italiana, perché fin tanto che la Bibbia era in latino si potevano leggere tutte le sciocchezze, tanto non si capivano. Pensate quando per secoli i bravi cristiani, i santi, hanno pregato con quel salmo che dice «Figlia di Babilonia devastatrice,....Beato chi afferra il tuoi bambini e li sfracella sulla pietra». Se ne sono resi conto solo quando è stato tradotto in italiano, soltanto con la traduzione italiana si sono accorti che per secoli avevano chiesto a Dio di sfracellare i bambini di Babilonia. Pazzesco!

Quindi siamo all'inizio della comprensione, e molte cose verranno a cambiare in base alla rilettura dei vangeli. Certo che nei vangeli non c'è mai l'invito a obbedire a Dio, noi possiamo dire, senza paura di essere smentiti, che il credente, il cristiano, non obbedisce a nessuno, neppure a Dio, perché Dio non chiede obbedienza, ma chiede somiglianza. Mentre la somiglianza fa crescere e sviluppa l'uomo e realizza in lui il progetto di Dio sull'umanità, l'obbedienza no, l'obbedienza lo tiene sempre in una situazione minoritaria.

Il progetto di Dio sull'umanità, la volontà di Dio, è che ogni uomo diventi suo figlio adottivo. Cosa significa l'espressione *figlio adottivo*? Quando noi leggiamo in Paolo che Dio ci ha chiamati ad essere suoi figli adottivi, pensiamo subito all'istituto dell'adozione come è presente oggi, al sentimento di compassione, di misericordia, per un bambino che viene accolto nel seno di una famiglia. Ma al tempo di Gesù non era questo. L'*adozione* era l'istituto giuridico con il quale l'imperatore sceglieva tra i suoi ufficiali quello che riteneva il più valido e il più capace per continuare il suo impero. Un

imperatore non trasmetteva il suo regno a un suo figlio naturale, ma individuava tra i suoi ufficiali quello più capace al quale affidare l'impero e lo adottava a figlio. *Adottare a figlio* significa vedere in quella persona le capacità per portare avanti il tuo progetto.

Allora quando Paolo dice che il progetto di Dio sull'umanità è che ognuno di noi diventi suo figlio adottivo, significa che Dio è tanto innamorato ed ha tanta stima dell'uomo che, in ognuno di noi vede un individuo capace di portare avanti la sua attività creatrice. Non che il Signore non veda le nostre pecche, i nostri limiti, ma Dio è tanto innamorato dell'uomo che dice che ha bisogno di ciascuno di noi per portare avanti il suo progetto della creazione.

Ecco la grande novità che c'è nel messaggio di Gesù: noi siamo chiamati ad essere *figli adottivi di Dio*, Dio ha tanta fiducia nell'uomo da dire: "Io ho bisogno di te perché tu collabori con me, per portare avanti la creazione", una creazione che non è terminata.

C'è un conflitto tra Gesù e la linea teologica degli scribi. Gli scribi insegnavano, seguendo il libro del Genesi, che il settimo giorno Dio si era riposato perché la creazione era terminata, poi gli uomini l'avevano rovinata. Gesù nel vangelo di Giovanni dice: "No, Dio non si è riposato perché il Padre mio ancora lavora e anch'io lavoro perché la creazione non è terminata". Fintanto che ogni uomo non avrà avuto la possibilità di ascoltare questa proposta, di diventare figlio di Dio attraverso la pratica dell'amore, fintanto che ogni uomo non avrà raggiunto dignità e libertà, la creazione non è terminata.

Il capitolo del Genesi della creazione dell'uomo, attenzione, non è il resoconto storico di un mondo che era ed è stato irrimediabilmente perduto, ma è una profezia del mondo che è da costruire. L'autore dice: "guarda, il mondo dovrà essere così: piena armonia tra l'uomo e la donna, tra l'umanità e il creato; questo è il mondo come è nelle intenzioni di Dio, guarda ora com'è e rimboccati le maniche per costruirlo!" Quindi sono narrazioni profetiche perché altrimenti, se non c'è questa comprensione, si va con nostalgia a un paradiso irrimediabilmente perduto, come spesso succede.

Negli Atti degli Apostoli, sapete, c'è quella famosa definizione della chiesa primitiva che era un «cuore solo e un'anima sola». Noi, guardando alla situazione in cui siamo, pensiamo con nostalgia alla Chiesa delle origini. Ma attenzione, questo è l'ideale; *essere un cuor solo e un'anima sola*, era l'ideale della comunità, poi in realtà era un disastro. La realtà dice che *"sorse un malcontento tra i greci perché le loro vedove erano discriminate nell'assistenza"*, questo perché non erano un "cuor solo e un'anima sola".

Vengono presentati anche tre personaggi: una coppia Anania e Saffira che anziché condividere generosamente quello che avevano, d'accordo trattengono per sé una

parte del ricavato dalla vendita del podere e danno agli apostoli il resto, e Barnaba che generosamente condivide tutto quello che aveva. Quindi non erano un "cuor solo e un'anima sola". C'è una parte della comunità che non è ancora arrivata a questo grado di condivisione e una parte sì. Quindi la comunità cristiana come *cuor solo e anima sola* è una comunità da costruire. Quindi non dobbiamo rimpingerla come un qualcosa di irrimediabilmente perduto.

Intervento: Tu hai parlato di primavera, però quanto dura questa primavera, se si vede la lentezza con cui la Chiesa stenta a camminare o ad accettare anche quelli che sono i minimi cambiamenti, mi riferisco per esempio al discorso della traduzione del Padre Nostro.

Maggi: Sì, c'è questo problema; la Chiesa è rimasta scottata ed ha ancora la ferita bruciante della riforma liturgica. La riforma liturgica ha prodotto una spaccatura, per alcuni insanabile, nella Chiesa. Per il passaggio da una lingua che si riteneva sacra a una lingua volgare, per il passaggio a liturgie più comprensibili, voi sapete che c'è stata una spaccatura terribile, ci sono state delle divisioni e praticamente uno scisma. Allora, la pontificia commissione biblica ha chiesto ai biblisti di continuare questa opera di rinnovo della traduzione, ma piano, perché se la gente è andata in crisi per il passaggio da una lingua all'altra, come farà quando si troverà tra le mani un testo della Bibbia che non è quello al quale è stata abituata?

La CEI, se vi ricordate, l'anno scorso, mandò un anticipo giornalistico sui cambiamenti che avrebbe introdotto nel Padre Nostro. È successo il pandemonio. Persone di cultura, ma religiosamente ignoranti, si sono stracciate le vesti. "Il Padre Nostro che mi ha insegnato mia nonna vanno a cambiare!", e allora rimani con tua nonna, perché nelle altre cose ti sei modernizzato e con il Padre Nostro no? Allora, la CEI che ha fatto uscire il testo corretto del Nuovo Testamento, gli inni, come il *Magnificat*, il *Nunc Dimittis*, il Padre Nostro, li ha lasciati intatti, purtroppo! Da una parte meglio, perché gli studi non sono ancora maturi. Infatti in Spagna, proprio nella revisione del Padre Nostro si è introdotta una variante papale. In quella espressione che non si capisce "Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori...", in Spagna hanno tradotto debiti con peccati, praticamente "Perdona le nostre colpe, i nostri peccati, come noi le perdoniamo ai nostri debitori". Ma "peccati" non è assolutamente il termine giusto, tanto che alla fine del Padre Nostro c'è una postilla: «Perché se voi non perdonerete agli altri le loro colpe, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe».

Questo termine "rimettere i debiti", a cosa si riferisce? Gesù da sempre nel vangelo si richiama alla primitiva volontà di Dio, volontà che è stata adulterata dagli scribi e anche da Mosè. Avete presente il problema del matrimonio, quando Gesù dice: "All'inizio non era così: è stato Mosè per la durezza del vostro cuore che vi ha concesso il ripudio...". Quindi, Gesù si richiama alla legislazione primitiva. Allora nel

Padre Nostro, Gesù a cosa si richiama? Dio nel Deuteronomio aveva prescritto: "Nessuno nel mio popolo deve essere bisognoso". Come ci si può presentare come popolo di Dio quando alcuni gozzovigliano e altri sono nella miseria. Quindi Dio prescrive "Nessuno nel mio popolo sarà bisognoso" e, per evitare che la gente cadesse nella miseria, aveva istituito la legge del settimo anno, della remissione dei debiti. Questa legge diceva che ogni sette anni tutti i debiti vengono annullati. Approvata la legge e trovato l'inganno!

Questa legge, che doveva andare a favore dei poveri della società, in realtà si è rivoltata contro di essi, nessuno prestava se non aveva la garanzia che il prestito gli sarebbe stato restituito. "Come presto una somma di denaro quando so che il settimo anno il debito viene cancellato?" Quindi si prestava soltanto a persone delle quali si aveva la garanzia della loro restituzione. Così c'era la legge della certificazione che diceva che quando uno riceveva un prestito sottoscriveva un certificato, in tribunale, dove si impegnava a restituire il prestito anche dopo lo scadere del settimo anno.

Allora Gesù si richiama a questa legislazione e invita a cancellare i debiti che altri possono avere nei confronti della comunità dei credenti, una comunità che ha accolto la prima beatitudine. La prima beatitudine è la condivisione generosa di quello che si ha e allora non può essere una comunità quella che abbia crediti nei confronti degli altri: "Padre, noi cancelliamo i debiti che altri hanno nei nostri confronti e Tu condona quelli che noi possiamo avere nei tuoi confronti". L'uomo era ritenuto debitore nei confronti di Dio per la vita e per tutto quello che lo manteneva in vita. Non che Dio volesse esigere questo debito, ma Dio voleva che fosse corretto il comportamento con gli altri. Per cui non si tratta quindi del perdono delle colpe, ma di qualcosa di molto più faticoso: è facile forse concedere il perdono, ma dire a uno che ci è debitore di una bella somma di denaro che quel debito non esiste più, è difficile. Per questo, presto, nella comunità cristiana, prese il sopravvento un'interpretazione spiritualeggiante del debito di cui parlava Gesù. Ma il debito di cui parlava Gesù si richiama alla legge del settimo anno: la comunità dei credenti è la comunità dove nessuno è bisognoso.

Quindi ci vuole tempo e pazienza nella chiesa, ma questa primavera porterà senz'altro dei buoni frutti.

Intervento: Io ho due figli e a volte mi stupiscono con le osservazioni e.....

Maggi: C'è all'inizio del vangelo di Luca una frase provocatoria, ripresa dall'evangelista da una tradizione ebraica, dove si diceva che il Messia avrebbe dovuto "far volgere il cuore dei padri verso i figli e quello dei figli verso i padri"; cioè i padri dovevano comprendere la novità dei figli, perché il figlio porta sempre una novità, ma i figli dovevano comprendere l'eredità paterna.

Nell'annuncio che c'è di Giovanni Battista, che precede l'annuncio del Messia, l'evangelista Luca prende questa frase ma elimina la parte che riguarda la conversione dei figli verso i padri, è venuto «per ricondurre (volgere) il cuore dei padri verso i figli...», ma non quello dei figli verso i padri; è il vecchio che deve fare uno sforzo, non sempre facile, per comprendere la novità e non è la novità che si deve sforzare per entrare nel vecchio. Gesù dirà che «il vino nuovo ha bisogno di otri nuovi». Questo vino dello Spirito del Signore non può più stare dentro gli otri dell'istituzione religiosa; li spacca e si perde l'uno e l'altro.

La novità che ha portato Gesù ha condotto a una nuova formulazione di un'espressione ebraica. Nell'ebraismo c'era una formula che diceva che "Dio è colui che è, colui che era e colui che sarà". Allora Dio è quello che conosciamo adesso, è quello che hanno conosciuto i nostri padri, ai quali siamo grati perché ci hanno permesso di arrivare a questa conoscenza di Dio, ed è quello che si rivelerà alla fine dei tempi.

L'autore dell'Apocalisse prende questa espressione, ma la modifica e dice: «Dio è colui che è, colui che era», ma non dice colui che sarà, ma «colui che viene». Usa un verbo presente continuativo: *Dio continuamente viene*. L'esperienza che oggi facciamo di un Dio nuovo deve servire soltanto come trampolino o porta d'accesso per un'ulteriore conoscenza di Dio. Non che Dio cambi, Dio è sempre lo stesso, ma, man mano che l'uomo aumenta nell'umanità, nell'amore, il volto di Dio è sempre più chiaro. E a volte per questo lavoro occorrono secoli, e non è che cambia Dio, cambia la ricezione che l'uomo ha di Dio.

Quindi, Dio è colui che continuamente viene. Chi continuamente non cambia se stesso si chiude all'esperienza di Dio. La conversione non è un atto puntuale della propria vita, ma un atto continuativo; chi non si apre continuamente al Dio che viene rimane un guardiano al museo del Dio che era, e in nome del Dio che era, dirà Gesù, perseguiterà i profeti del Dio che viene.

Chi sono i profeti, chi sono i santi? Sono quelle persone che, in piena sintonia con il Dio che continuamente è nuovo, proprio per esprimere la comunione con il Dio che hanno sperimentato, hanno trovato insufficienti le strutture religiose, le pratiche spirituali dei propri contemporanei e hanno avuto la necessità di crearne delle nuove. E sono stati visti sempre con sospetto e, quando possibile, perseguitati. Perché Francesco non si è fatto monaco benedettino? I monaci benedettini c'erano già. Perché ha avuto bisogno di creare una nuova maniera di vivere la sua comunione con Dio? Perché l'esperienza di un Dio nuovo, gli faceva risultare stretta l'altra esperienza. Dio è sempre nuovo: chi entra in sintonia, in comunione, con questo Dio che è sempre nuovo, ha bisogno di manifestarlo in modo nuovo. Questi sono i profeti, e il rischio è che, in nome del Dio del passato, si ammazzano e si perseguitano le espressioni del Dio del presente. Ricordate quando Saulo cade a terra e dice: «Chi sei Signore?», «Io sono Gesù che tu perseguiti». Saulo, in nome di Dio, perseguitava Dio quando si era

manifestato. Quindi ci deve essere, da parte della comunità cristiana, un'attenzione particolare a comprendere e accettare le manifestazioni visibili di un Dio sempre nuovo, quando ci si ferma si diventa custodi di un Dio vecchio e imbalsamato e, in nome di questo, si ammazzeranno i profeti, poi dopo ci penseranno i nipoti a costruire loro i monumenti, ma, grazie a Dio, la storia innalza monumenti agli arrostiti sui roghi e mai a coloro che li arrostitiscono.

Questa mattina occorre fare una scelta e io l'ho già fatta. Abbiamo visto la quarta azione con la quale *Gesù* comunica vita in contrapposizione alle dieci piaghe d'Egitto.

Mt 8, 28-34 Gli indemoniati di Gàdara

La quinta azione, siamo sempre al capitolo 8 del vangelo di Matteo (28-34), riguarda l'episodio in cui *Gesù* arriva in terra pagana e gli vengono incontro all'inizio due indemoniati che lo scongiurano di andare via e termina con tutta la città che, similmente agli indemoniati, lo scongiura di andare via. È un episodio importantissimo e talmente ricco di immagini e significati che ci prenderebbe tutta la mattinata, quindi vedremo solo un'immagine indicativa del significato di questo episodio.

È la prima volta che *Gesù* va in terra pagana e lì viene rifiutato. Viene rifiutato dagli indemoniati e anche da tutta la città.

Cosa sono nel vangelo gli *indemoniati* (δαμονιζόμενοι)?

Abbiamo visto che gli evangelisti stanno molto attenti all'uso dei termini e mai confondono un termine con l'altro. Noi purtroppo, un po' per la nostra mancanza di cultura biblica, un po' per un certo pressappochismo, facciamo tutto un frullato.

Per noi dire *diavolo* o *demonio* è lo stesso, sono due nomi che indicano la stessa realtà. Non così per gli evangelisti che stanno molto attenti a distinguere il diavolo dai demoni.

Qual è la differenza?

C'è un termine ebraico *satana*, che significa "avversario, nemico", questo termine ebraico è tradotto in greco con διάβολος "diavolo". Quindi *satana* e *diavolo* sono la stessa realtà. Nei vangeli non si trova mai, e neanche nell'Antico Testamento, una persona che è posseduta dal diavolo, da *satana*. Si trovano, come nel caso del brano che stiamo trattando, persone possedute dai demoni: gli indemoniati. Quindi occorre saper distinguere i demoni dal diavolo.

Gesù si incontra con gli indemoniati, persone possedute dai demoni. Chi sono questi demoni? Sapete che la Bibbia è stata scritta in ebraico e alcuni testi risentono della cultura mitologica del bacino mesopotamico, soprattutto di Babilonia, che ha influito molto nella descrizione di certi libri.

Quando, in una società intellettualmente più evoluta, quale era la società greca del 150 a.C., si è vista l'insufficienza del testo originale ebraico, si è avuto il coraggio di fare una traduzione dall'ebraico al greco, ma non è stata solo una traduzione, ma anche un'interpretazione: è quella che va sotto il nome della Bibbia dei LXX perché, secondo la tradizione, era stata composta da settanta saggi in settanta posti diversi.

Questa Bibbia, questa traduzione, che è quella che gli evangelisti usano per le loro citazioni, ed è quella alla quale la Chiesa si è ispirata, non è solo una traduzione, ma anche un'interpretazione. Tutte le volte che i traduttori si sono trovati di fronte a elementi tipici della mitologia dell'epoca, li hanno sistematicamente tradotti con "demoni". Perciò tutte le volte che trovavano ad esempio le sirene, le arpie, i folletti, i centauri, li traducevano sistematicamente con "demoni". Forse si sono lasciati prendere un po' troppo la mano visto che nel libro di Isaia traducono con demoni anche le capre e i gatti selvatici...

Allora chi erano i demoni? Erano degli esseri intermedi, metà animale e metà uomo, alcuni erano a favore dell'uomo, quindi positivi, altri completamente nocivi.

Nei vangeli, solo in Matteo Marco e Luca, perché in Giovanni non vi è nessun caso di indemoniato, Giovanni infatti usa un'altra immagine per indicare questo concetto, quello che impedisce all'uomo di accogliere questa proposta di pienezza di vita da parte di Gesù viene esplicitato come demonio, come persona indemoniata, cioè come una persona posseduta da una ideologia, da una realtà, che gli impedisce di accogliere il messaggio di Gesù.

In terra pagana c'era un'ideologia di potere e di ricchezza (il "*branco di porci*"), un'ideologia di violenza che, restituire la libertà agli oppressi, quali sono gli indemoniati, significa in qualche maniera toglierla agli oppressori. Allora gli oppressori chiedono a Gesù di andarsene via.

Mt 9, 1-8 Guarigione di un paralitico

E possiamo ora al capitolo 9, alla sesta azione con la quale Gesù trasmette vita, un'azione, grazie alla quale, Gesù avrà già pendente sulla sua testa la minaccia della condanna a morte.

Nel capitolo 9 l'evangelista affronta la tematica del "condono" (il termine ἄφεσις è importante) *dei peccati* quale espressione dell'amore di Dio a tutta l'umanità.

Allora, leggiamo, «*Salito sulla barca Gesù passò all'altra riva*».

Il termine passare all'altra riva, abbiamo detto, significa passare in terra pagana; essendo già in terra pagana, qui significa tornare nella Galilea.

E infatti giunse nella *sua città*, dove questo termine nel vangelo indica Cafarnao. Una Cafarnao che, nonostante avesse avuto Gesù come suo abitante, e un Gesù che lì ha insegnato e che ha compiuto i suoi segni più importanti, non lo ha creduto. E infatti Gesù rimproverandola dirà: «E tu, Cafarnao, sarai forse innalzata fino al cielo? Fino all'Ade (cioè fino agli inferi, i sotterranei della terra) sarai precipitata».

Ed ecco «*gli portarono un paralitico steso sul letto*».

Ricordate, il paralitico viene considerato un cadavere che respira e per il paralitico non c'è nessuna speranza di guarigione.

«*Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: "Coraggio, figliolo, ti sono condonati i tuoi peccati"*». Nella chiave di lettura, che l'evangelista ci dà, quelle che possono sembrare delle incongruenze, sono delle indicazioni preziose per entrare nel testo.

Notiamo qui l'incongruenza.

Gesù dice «veduta la loro fede», la fede di coloro che lo portano, "si rivolge al paralitico"; perché l'evangelista unisce nella figura dei portatori quella del paralitico? Intende rappresentare l'umanità che è sotto la cappa del peccato, ed è un cadavere, che però ha questo desiderio di avvicinarsi a Gesù per avere la vita.

Quindi, nella figura di questo paralitico Matteo rappresenta tutti coloro che vivono schiacciati dal peccato (il termine che usa l'evangelista per peccato [ἁμαρτία] significa "direzione sbagliata di vita"), che però, sentendo parlare di questo Gesù che presenta un Dio nuovo, un Dio amore che non si lascia condizionare dai comportamenti degli altri, si avvicinano a Gesù.

Gesù dice al paralitico «Coraggio, figliolo, ti sono condonati i tuoi peccati (Θάρσει, τέκνον, ἀφίενταί σου αἱ ἁμαρτίαι)». **Per comprendere la portata di questo episodio è importante sottolineare che è l'unica volta nel vangelo di Matteo in cui Gesù perdona i peccati.** Un'altra volta, nel vangelo di Luca (7,48), Gesù perdona con un'espressione simile i peccati della peccatrice (ἀφέωνταί σου αἱ ἁμαρτίαι).

I peccati, dobbiamo entrare nella cultura dell'epoca, per essere perdonati devono passare attraverso un rituale ben preciso come è prescritto dalla parola di Dio, il

sacerdote dovrà fare il rito espiatorio e poi saranno perdonati. Ma *Gesù* - è importante l'uso dei vocaboli scelti dall'evangelista - non *perdona* i peccati, li *cancella*. Qual è la differenza?

È che il verbo "perdonare" (συγγιγνώσκω) significa sempre una conseguenza dell'azione dell'uomo che, attraverso la richiesta del perdono, attraverso la penitenza e l'offerta del sacrificio, come conseguenza di tutta questa serie di atteggiamenti, *ottiene* il perdono. Quindi il perdono è il risultato degli sforzi dell'uomo, e ritorna la categoria del merito che abbiamo visto: merito il perdono perché ho seguito tutte le disposizioni che la legge mi dà per ottenerlo.

Ebbene, *Gesù* cancella la categoria del *merito* e la sostituisce con la categoria del *dono*. *Gesù* non perdona i peccati al paralitico perché non poteva fare nessuna delle azioni che la legge prescriveva per ottenere il perdono dei peccati. Era paralitico, era un morto ambulante e non poteva fare né penitenza, né tutte le altre cose.

Allora *Gesù* non perdona, ma gli cancella, gli condona i peccati. Il verbo tecnico sarebbe ἀφίημι *rimettere*, ma in italiano questo termine non rende bene l'idea. Quindi *Gesù*, che è Dio, condona i peccati. È questa un'azione che compete soltanto a Dio ed è completamente gratuita. **Mentre il perdono si ottiene per i meriti dell'uomo, il condono viene concesso per l'amore gratuito di Dio. Ecco di nuovo emergere il contrasto tra il dono e il merito.**

A prima vista può sembrare che l'azione di *Gesù* deluda le aspettative dell'infermo, che forse si aspettava di essere guarito. Il paralitico non va da *Gesù* per essere guarito, perché non si conosceva la possibilità della guarigione di un paralitico. Quindi il paralitico e i portatori vanno da *Gesù* per ottenere questa vita che la cappa del peccato aveva ridotto ormai al lumicino. Notiamo la facilità scandalosa con la quale *Gesù* condona i peccati di un individuo, senza nominare Dio, senza chiedere all'individuo di fare penitenza e soprattutto senza invitare l'uomo a offrire, per esempio, il sacrificio di un agnello.

Gesù chiama il paralitico figliolo (τέκνον). *Gesù*, la manifestazione vivente di Dio, chiama l'uomo che è immerso nel peccato, il paralitico, *figliolo*.

In pratica, chiamandolo così gli dice che la vita che lui stesso ha gliela trasmette, «*Figliolo, ti sono rimessi i peccati*»; ed è subito pronta la reazione degli scribi. Ogni qualvolta *Gesù* libera qualcuno, comunica vita, spuntano, come se si fossero nascosti fino ad allora, gli scribi o i farisei.

Anche qui siamo di fronte non a una descrizione storica, ma teologica: è la mentalità, inculcata alla gente dagli scribi e dai farisei, che sempre emerge. Avete presente quando nel vangelo di Marco i discepoli fanno una scampagnata con *Gesù* e in aperta

campagna strappano delle spighe e le mangiano e dice «ed ecco i farisei...». Ma dov'erano i farisei, nascosti in mezzo al grano, nella campagna? È la mentalità farisaica che emerge.

Tornando al testo, leggiamo, «Allora alcuni scribi cominciarono a pensare», notate il disprezzo con il quale alludono a Gesù, non lo nominano, lo indicano con una espressione greca dispregiativa οὗτος "questo qua", «questo qua bestemmia (οὗτος βλασφημεῖ)». Loro, per grazia di Dio, sanno tutto quello che Dio può fare o non fare, è tutto scritto nei loro catechismi. Quindi basta consultare il catechismo e tutte le azioni di vita vanno sempre confrontate in base alla loro teologia; se qualcosa contrasta, non pensano a modificare la loro teologia, perché la parola di Dio è immutabile, non ha bisogno di cambiamento. Ecco quindi che arriva subito la sentenza: "questo qua bestemmia".

Attenzione perché la bestemmia era quel reato per il quale c'era la pena di morte. Ricordate, al processo di Gesù, quando il sommo sacerdote dice: "Ha bestemmiato, che bisogno abbiamo di prove, merita la morte". Quindi la bestemmia era un reato da pena di morte, è questo che l'evangelista sottolinea. È la prima volta che Gesù, la parola vivente di Dio, si incontra con un gruppo di scribi, il magistero infallibile, e la prima volta che il magistero, gli scribi, ascoltano la parola di Dio pensano che Dio bestemmi. È tragico questo. Perché bestemmia? Perché secondo il loro catechismo solo Dio può perdonare i peccati. I peccati vengono perdonati esclusivamente da Dio con tutto il cerimoniale che adesso vedremo. Quindi l'evangelista sottolinea la totale incompatibilità che esiste tra l'istituzione religiosa e Dio.

L'azione di Gesù di restituire vita viene considerata dagli scribi un crimine degno di morte. Ma perché questa reazione da parte degli scribi? Il gesto di Gesù è pericoloso per tutto il sistema religioso, che rischia di scricchiolare, e ancora una volta Gesù si mette in piena sintonia con i profeti che hanno sempre denunciato la manipolazione della legge di Dio per gli interessi degli scribi e dei sacerdoti.

Se c'è un profeta citato nel vangelo di Matteo, è un profeta importantissimo che va assolutamente riscoperto, questo è Osea.

Osea, al capitolo 4 versetto 8, pone in bocca a Dio una denuncia terribile nei confronti dei sacerdoti, dice: «*Essi si nutrono del peccato del mio popolo e sono avidi delle sue colpe*». Cosa significa? Il peccato, per ottenere il perdono, doveva essere espiato mediante l'offerta e si va dalle due tortorelle fino alla capra o all'agnello. I sacerdoti vivevano di queste offerte, e sappiamo che soltanto il Tempio di Gerusalemme garantiva l'assistenza economica a ventimila sacerdoti e alle loro famiglie. Per mantenere un flusso continuo di entrate bisognava che la gente venisse continuamente a offrire al tempio. Per questo Osea denuncia «*si nutrono dei peccati del mio popolo*», ma non basta, «*...sono avidi delle sue colpe*». È terribile questa denuncia, i sacerdoti

tuonano contro i peccati e i peccatori, ma in cuor loro sperano che la gente continui a peccare e anzi che pecchino ancora di più, perché più la gente fa peccato, più loro si ingrassano. È terribile questo!

Anche Geremia denunciò: *"Avete falsificato la legge di Dio per i vostri interessi!"*. Per far sì che la gente continuamente offrisse espiazioni per i propri peccati, rendevano le esigenze di Dio sempre più dure e insopportabili. L'uomo, in qualche maniera, si trovava sempre in colpa e sempre bisognoso di offrire l'espiazione al Tempio. Se malauguratamente l'uomo fosse riuscito a non peccare più (impossibile), oppure se fosse venuto qualcuno a indicare un'altra maniera per ottenere il perdono dei peccati, sarebbe stata la bancarotta per i sacerdoti.

Dovete sapere che, come prescrive il Levitico, gli animali offerti dovevano essere "animali senza difetto". E come faceva un cittadino di Nazaret che doveva andare a Gerusalemme? Perché solo nel Tempio di Gerusalemme si potevano fare questi sacrifici. Non faceva un viaggio qualsiasi, arrivato lì, andava a visitare l'animale; sul monte degli Ulivi c'era un particolare recinto con gli animali destinati ai sacrifici, senza macchia, senza difetto... Il possesso di questo mercato sul monte degli Ulivi era del sommo sacerdote, il quale pretendeva pure l'appalto delle macellerie di Gerusalemme.

Quindi il poveretto andava dal sommo sacerdote, comprava l'agnello, il capro, per il sacrificio, lo portava al Tempio, il sacerdote lo sacrificava per il perdono e prendeva la carne. Siccome questo afflusso di carne, naturalmente era tanto, la parte che avanzava al fabbisogno del Tempio veniva mandata nelle macellerie appaltate dalla famiglia del sommo sacerdote, e siccome quando si andava a Gerusalemme non si stava mai un giorno, ma si stava dai tre giorni a una settimana, il poveretto, che doveva mangiare, andava alla macelleria e magari comprava una coscia di un agnello o di una capra che aveva già offerto. Era uno sfruttamento terribile!

I profeti hanno sempre denunciato questa manipolazione del volto di Dio per i propri interessi. Sentite questo brano in cui si dice come sia l'ingordigia dei sacerdoti.

Lo troviamo nel I libro di Samuele al cap. 2 dal v. 13 al 16 dove c'è una descrizione che è stupenda. «Quando uno si presentava a offrire il sacrificio, veniva il servo del sacerdote mentre la carne cuoceva, con in mano un forchettone a tre denti, e lo introduceva nella pentola o nella marmitta o nel tegame o nella caldaia e tutto ciò che il forchettone tirava su il sacerdote lo teneva per sé... Prima che fosse bruciato il grasso, veniva ancora il servo del sacerdote e diceva a chi offriva il sacrificio: "Dammi la carne da arrostitire per il sacerdote, perché non vuole avere da te carne cotta, ma cruda" (perché quella cruda si poteva poi rivendere). Se quegli rispondeva: "Si bruci prima il grasso, poi prenderai quanto vorrai!", replicava: "No, me la devi dare ora, altrimenti la prenderò con la forza"».

Ecco perché Gesù chiama il Tempio *«spelonca di ladri»*; spelonca, in greco σπήλαιον, indica il luogo dove i banditi ammassavano la refurtiva, ma con una differenza: mentre i banditi per la refurtiva devono uscire dalla spelonca e andare a rapinare la gente, i sacerdoti hanno la gente che viene spontaneamente a farsi rapinare e Gesù, citando ancora una volta Osea, chiarirà una volta per sempre «misericordia io voglio e non sacrificio». Il Dio che Gesù presenta è il Dio che dà e non che chiede, non ha bisogno, già nell'Antico Testamento Dio dice "ma cosa credi che io abbia bisogno della tua casa, delle tue cose, sono io che te le ho donate". Allora, "misericordia io voglio", cioè un amore simile a quello di Dio, rivolto agli altri, e non il sacrificio.

Abbiamo detto che c'è allarme tra il clero perché se il popolo accoglie l'insegnamento di Gesù (ed ecco il pericolo) che, per ottenere il perdono dei peccati, basta perdonare le colpe degli altri ("perdonate e sarete perdonati"; "dove c'è il perdono non c'è più bisogno di offerta per il peccato"), è la bancarotta per le istituzioni. Nel vangelo di Giovanni si legge "Quest'uomo compie molti segni, se lo lasciamo fare è la fine". Quindi la reazione degli scribi di fronte al condono dei peccati è di allarme per la propria istituzione, ma in realtà fingendo di difendere la propria istituzione, l'ortodossia in nome di Dio, in realtà non fanno altro che difendere i propri turpi interessi.

«Ma Gesù conoscendo i loro pensieri disse: "Perché mai pensate queste cose malvagie nel vostro cuore?"»

Il cuore nel mondo ebraico indica la mente, la testa, la coscienza. Mentre nei portatori del paralitico Gesù vede la fede, negli scribi, nei teologi, Gesù vede la malvagità nei loro pensieri.

E allora li sfida, ma non nel campo teologico, nel campo delle teorie, ma nella pratica, nel campo della vita. *«Che cosa dunque è più facile» dice, «ti sono condonati i peccati, o dire: alzati e cammina?»*. La sfida è tremenda, perché mai nella storia di Israele era accaduto che un paralitico fosse stato guarito o curato: non era mai successo. Cosa è più facile? È chiaro che sia più facile dire "ti sono condonati i tuoi peccati"; perché il fatto che un individuo abbia condonato i peccati non si vede. Ecco allora anche perché, sempre tornando sul tema del peccato, può sconcertare nei vangeli il fatto che non ci sia neanche una sola volta in cui Gesù inviti i discepoli, o la gente, a chiedere perdono a Dio.

È strano questo. In una religione in cui l'elemento principale era il senso di colpa e la richiesta di perdono a Dio, mai nei vangeli si trova una sola richiesta da parte di Gesù di chiedere perdono a Dio. Spero di riuscire a farmi capire: secondo Gesù Dio non perdona mai, perché mai si sente offeso. Nella I lettera ai Corinti, abbiamo l'inno alla carità che è il ritratto stupendo di Dio. "La carità, l'amore, non si arrabbia, non si offende"; il Dio che ci presenta Gesù è amore, pienezza di amore, e l'amore non si

offende, non si arrabbia e la Trinità è una comunicazione incessante di questo amore all'uomo.

Paolo dirà poi nella lettera ai Romani, al capitolo 5, che *"la prova dell'amore di Dio è che Gesù ha donato la vita mentre ancora eravamo nel peccato"*. Il Dio di Gesù non è un Dio che attende sul trono che l'uomo strisci ai suoi piedi a chiedergli il perdono che lui gli concede, è un Dio di amore che continuamente concede l'amore all'uomo. Anche quando l'uomo sta peccando nei suoi confronti, l'azione di Dio non si frena, ma, se così si può dire, aumenta la sua capacità di amare. È una comunicazione continua, incessante, d'amore. Ma questo amore diventa efficace e operante nell'individuo soltanto quando si traduce in altrettanto condono delle colpe degli altri. Ecco perché Gesù, che non invita mai a chiedere perdono a Dio, dirà insistentemente di perdonare le colpe degli altri. Quindi da parte di Dio c'è una comunicazione incessante di vita e di amore, che diventa operativo, visibile e efficace nell'individuo quando si traduce in concessione di perdono.

Gesù prosegue nella sua sfida: *«"Ora perché sappiate che il figlio dell'uomo (ricordate che figlio dell'uomo significa che ha la pienezza della condizione umana che coincide con la condizione divina) ha il potere in terra di condonare i peccati: alzati", disse al paralitico, "prendi il tuo letto e va' a casa". Egli si alzò e andò a casa sua (crolla tutta una parte della teologia degli scribi, crolla tutto il sistema che loro avevano messo tra l'uomo e Dio per il perdono dei peccati). A quella vista la folla fu presa da stupore e rese grazia a Dio (notate subito l'incongruenza) che aveva dato un tale potere agli uomini»*.

Gesù aveva detto: "ora perché sappiate che il figlio dell'uomo ha questo potere", quindi è Gesù che ha questo potere di perdonare i peccati, notate l'incongruenza subito dopo, "aveva dato un tale potere agli uomini".

A quali uomini si riferisce la folla? È stato Gesù che ha condonato i peccati del paralitico. Perché la folla presente capisce che questa capacità non è una prerogativa esclusiva di Gesù, ma si estende agli uomini?

Perché Matteo, che sta scrivendo l'esperienza di una comunità, vive all'interno della comunità questa capacità del condono continuo delle colpe agli altri. La comunità è la manifestazione visibile, è il santuario di Dio, dove chi ne viene attratto ed entra, per il solo fatto di entrarci ha il condono delle colpe. Il condono che Gesù ha concesso, quindi, non è per Matteo una sua prerogativa esclusiva, ma fa parte della comunità.

Ma attenzione, Gesù ha concesso questo perdono **incondizionatamente**, non ha chiesto né offerte, né penitenze, né ha fatto ramanzine. Il perdono, il condono, che la comunità concede a coloro che entrano a far parte del raggio d'azione del suo amore, non è il perdono spocchioso, inquisitorio, condizionato, ma il perdono, per assomigliare

a quello di Dio, deve essere incondizionato, gratuito, e deve essere concesso prima che venga richiesto. Parafrasando una frase di Gesù "se perdonate soltanto a quelli che vi chiedono perdono avete già la vostra ricompensa nell'umiliazione dell'altro". Il perdono cristiano per essere autentico, deve essere concesso prima che venga richiesto, perché così fa Dio, Dio ci concede il perdono prima che venga richiesto.

Intervento: Nella vita del paralitico c'è un cambiamento, infatti si alza e va a casa. Lo stupore della folla e lo scandalo degli scribi riguarda il cambiamento di vita, di direzione dell'uomo?

Maggi: *Cambiare direzione*, in greco ἐπιστρέφω, si esprime con il verbo *convertire*. Quello che scandalizza gli scribi è che, mentre la tradizione religiosa esigeva la conversione per ottenere il perdono dei peccati, Gesù perdona i peccati per ottenere la conversione.

Era un cambio radicale, ma che non cade dall'alto, perché Gesù si inserisce nel filone dei profeti, come Osea che attraverso una tragica esperienza coniugale è arrivato per primo, nella Sacra Scrittura, a illustrare l'immagine di un Dio che non concede il perdono dei peccati in conseguenza della conversione, ma al contrario *prima* perdona e *poi* chiede la conversione del suo popolo.

Osea aveva una moglie che lo tradiva, aveva fatto dei figli, ma questa donna, appena poteva, scappava via, ogni volta con una serie di amanti. Osea, che l'amava, la riportava sempre a casa e lei riscappava. Osea alla fine perde la pazienza, le corre dietro le fa il processo e gliene dice di tutti i colori. Per l'adultera c'era la pena di morte, la lapidazione o lo strangolamento.

Quando Osea arriva alla sentenza, invece di condannarla, la perdona, anzi le propone un nuovo viaggio di nozze; le propone di andare da soli nel deserto e le dice che non dovrà più chiamarlo padrone, ma marito. Osea capisce perché la moglie lo aveva abbandonato. Il rapporto tra uomo e donna era subalterno: l'uomo era il padrone. Ma la donna aveva bisogno di un marito e negli amanti cercava quell'amore che da un padrone non poteva avere.

Allora Osea, che capisce questo, la riprende con sé, ma senza esigere una conversione, senza essere sicuro, la perdona gratuitamente e poi ottiene la conversione. Allora, da questa esperienza matrimoniale, Osea capisce che Dio fa così: non esige la conversione per il perdono dei peccati, ma al contrario proprio perché perdona ottiene un cambiamento nell'uomo. Così come il paralitico, che si è sentito perdonato, ecco che si alza e comincia per un'altra strada un altro cammino, si converte.

Gli scribi proponevano alla gente un'immagine deturpata di Dio e delle sue esigenze. Sempre in Osea troviamo un'altra denuncia «fate morire il mio popolo per mancanza di conoscenza».

Abbiamo due situazioni di morte: conseguenza della teologia e dell'insegnamento dell'istituzione religiosa è la morte del popolo, un popolo al quale si presenta un Dio sempre più esigente, ma che non è, abbiamo visto, il vero Dio, era un Dio manipolato ad uso e consumo dei sacerdoti e degli scribi avidi delle colpe del popolo, è un popolo che sta sempre sotto la cappa dell'impurità, non c'è maniera di uscirne, perché basta toccare un animale impuro o una cosa impura e si torna sotto la cappa dell'impurità. Con Gesù salta tutto.

Mt 9, 18- 19 La figlia di un notabile

Andando avanti, saltiamo la chiamata di Matteo e la questione del digiuno, e andiamo al cap. 9 versetto 18: «*Mentre diceva loro queste cose...»*.

Quali sono le cose che Gesù sta dicendo? Gesù parla della necessità di un cambio radicale, ha appena detto "il vino nuovo non può essere messo dentro gli otri vecchi", la nuova realtà che Gesù viene a proporre è impossibile farla entrare dentro il rigore delle vecchie istituzioni religiose, ci vuole un contenitore nuovo, perché, dice Gesù, se provate a mettere questa nuova realtà che vengo a proporre nei modi di fare, di pensare, della religione, si spacca e non gustate né la novità (che si perde) e non avete neanche più la sicurezza che dava la religione (il compito che aveva la religione era di dare piena sicurezza, tu obbedisci e sei sicuro di fronte a Dio).

E Gesù aveva anche parlato di nozze. I farisei avevano poi rimproverato i discepoli perché non facevano il digiuno e Gesù introduce il discorso delle nozze e dice: «*Ma possono forse gli invitati a nozze essere in lutto mentre lo sposo è con loro?»*. Il termine *invitati* non è il termine esatto, l'evangelista usa un altro termine (οἱ υἱοὶ τοῦ νυμφῶνος) che si rifà ad una pratica in uso nelle nozze.

Per capire il rapporto al quale Gesù ci chiama, dobbiamo aprire una piccola parentesi su quella che era l'usanza ebraica per le nozze.

Come avvenivano? Nel mondo ebraico le nozze avvenivano in due momenti.

Il primo momento era lo spozalizio, quando la ragazzina aveva 12 anni e un giorno e il maschio 18. L'uomo andava a casa della donna, dove c'era la presentazione della dote, e poi metteva il velo sulla donna dicendo "Tu sei mia moglie". E la donna rispondeva "Tu sei mio marito". Poi tornava a casa sua.

Dopo un anno avvenivano le nozze, quindi due tappe, un primo spozalizio e le nozze vere e proprie, dove la sposa accompagnata dal corteo familiare andava a casa dello sposo,

dove lo sposo la conduceva nella camera nuziale, portando con sé come testimoni preziosi di questo atto i suoi due amici più intimi, coloro con i quali si confidava.

Qual è il compito di questi amici? Dietro una tendina devono ascoltare il grido dello sposo, è "la voce dello sposo" che troviamo nel vangelo di Giovanni o in Geremia; l'importante nel primo rapporto coniugale era che l'uomo trovasse la moglie vergine e questo grido dello sposo era il segno che la ragazza era vergine. Allora questi amici dello sposo andavano nella sala del banchetto e dicevano che lo sposo aveva gridato. Quindi tornavano e lo sposo consegnava il telo di lino con le macchie di sangue dell'avvenuta deflorazione, questo veniva piegato dagli amici dello sposo e portato ai genitori della sposa come garanzia in caso di ripensamento (il Talmud rimprovera le madri delle spose che forniscono un cuore di pollo alla sposa). Questi sono gli *amici dello sposo*: sono persone che sono chiamate alla piena, totale, intimità con lo sposo che, addirittura assistono indirettamente al primo rapporto nuziale.

Gesù dice che i suoi discepoli, quindi i credenti di ogni tempo, sono gli *amici dello sposo* cioè quelli che hanno con lui un rapporto di piena e totale intimità. Questi amici non possono certo digiunare.

Gesù sta quindi parlando di nozze, quando *"giunge uno dei capi che gli si prostrò innanzi e gli disse: «Mia figlia è morta...»"*.

Ecco la conseguenza dell'oppressione dell'istituzione religiosa: la figlia di un capo, rappresentante di questa istituzione, è morta. Il capo continua: *«Ma vieni, imponi la tua mano sopra di lei ed essa vivrà»*. Alzatosi, Gesù lo seguiva con i suoi discepoli".

Chi è questo personaggio?

Abbiamo detto che Matteo contrappone i dieci gesti con i quali Gesù comunica vita, alle dieci piaghe d'Egitto. Il culmine delle dieci piaghe, in realtà l'unico in cui vi è il termine *piaga* usato da Mosè, è la morte del figlio del faraone e la morte di tutti i primogeniti d'Egitto.

In contrapposizione a questo, Matteo presenta Gesù che restituisce la vita alla figlia di un capo. Sappiamo dagli altri vangeli - l'episodio è identico - che costui è un capo della sinagoga e che il suo nome è Giairo. Ma Matteo, per far meglio risaltare l'opposizione tra *faraone e figlio*, toglie sinagoga, mette *capo*, toglie il nome e mette *figlia*.

Quindi, il capo della sinagoga e la figlia corrispondono al faraone e al figlio. Ma mentre Mosè al nemico del popolo infligge la morte del figlio, Gesù al nemico, che ha deciso di ammazzarlo (poco prima c'è stata la sentenza di morte per Gesù, "costui bestemmia, è reo di morte"), restituisce la vita della figlia.

Tutto questo ha un significato che riguarda il popolo di Israele, ma lo vedremo più avanti perché, scrive l'evangelista, «*Alzatosi, Gesù lo seguiva con i suoi discepoli*» (Mt 9,19) e, stranamente, il racconto non continua, viene interrotto e non c'era bisogno di chiudere così.

Perché?

Mt 9, 20-22 La donna ammalata

Perché l'evangelista introduce un altro episodio, si tratta di una tecnica letteraria per far vedere che i due episodi sono identici, hanno la stessa realtà.

«Ed ecco una donna che soffriva di emorragia da dodici anni (- attenzione al numero!), gli si accostò alle spalle e toccò il lembo del suo mantello».

Anche qui siamo di fronte ad un richiamo messo dall'evangelista per facilitare la comprensione: questa donna, guarda un po', soffre di perdite di sangue esattamente da dodici anni. Abbiamo detto che i numeri nella Bibbia non hanno mai un valore matematico, ma sempre figurato: il numero 3 significa completamente, il 4 richiama i quattro punti cardinali, il 5 richiama i cinque libri del Pentateuco, cioè la legge, il 6 è un numero che indica che manca qualcosa, l'incompletezza, perché la totalità viene espressa dal 7, l'8 riguarda la vita indistruttibile, il 9 non c'è, ... e così via, il 12 rappresenta Israele, un po' come noi indichiamo il *terzo* mondo per indicare certe aree geografiche, il 40 intendendo una generazione. Quindi il 12 rappresenta Israele e l'evangelista, con questa chiave di lettura, vuol dire: "attenzione che con questa narrazione io rappresento la situazione di Israele", e nella donna che soffre di perdite di sangue e nella ragazza morta.

Il vangelo di Marco ci dice che anche la ragazza morta aveva *dodici* anni (Mc 5,42), Matteo toglie il termine dodici, ma usa il termine greco κοράσιον che significa la ragazza adatta al matrimonio, cioè, come abbiamo visto prima, dodici anni.

Quindi nella figura della ragazza morta e nella figura della donna con perdite di sangue si rappresenta

1. la situazione di Israele, sia quella che è sottomessa all'istituzione (che è morta),
2. sia quella che è emarginata dall'istituzione e sta per morire. La loro unica speranza è di ricorrere a Gesù.

Questa donna, anonima, quindi rappresentativa, soffre di una perdita continua di sangue. Il sangue nel mondo ebraico indica la vita: vita e sangue sono la stessa cosa. Ecco perché non si può mangiare la carne con il sangue, perché, dice il libro del Levitico e del Deuteronomio, "il sangue è la vita". Quindi questa donna perdendo sangue, perde vita e la sta perdendo da dodici anni. Questa donna, che il Talmud

equipara a una lebbrosa, se è sposata non può avere assolutamente rapporti con il marito e se non è sposata non troverà nessuno che la sposi, quindi è infeconda e sterile, non ha nessuna speranza di vita. La malattia la sta portando verso la morte e la religione la tiene esclusa da Dio: la sua situazione è senza speranza. L'unico che potrebbe guarirla, come per il lebbroso, da questa infermità, è Dio, ma siccome è impura non si può rivolgere a Lui. Soltanto una volta pura potrà rivolgersi a Dio, ma solo Dio può toglierle l'impurità. Ancora una volta si rappresentano persone che vivono una situazione dalla quale non riescono a uscire.

«Gli si accostò alle spalle e toccò il lembo del suo mantello». Pensava infatti: "Se riesco anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita".

Visto che non può avvicinarsi al Dio nel tempio, si avvicina a Gesù, al Dio nell'uomo. Ma lo fa di nascosto, perché il libro del Levitico prescrive che una donna in queste condizioni è impura e diventa impuro tutto quello che tocca. Nel Levitico 15,31, troviamo *«Avvertite gli Israeliti di ciò che potrebbe renderli immondi, perché non muoiano per la loro immondezza, quando contaminassero la mia Dimora che è in mezzo a loro»*. Quindi c'era la morte per chi osava deliberatamente contaminare, rendere impuro, un altro. Quindi la donna è combattuta, "se osservo la legge, la legge di Dio, rimango nella mia impurità, nel flusso continuo di sangue, sterile, infeconda, e verso la morte, ho una sola speranza: trasgredire la legge. Ci provo". Sa che da Gesù emana questo flusso vitale, la legge proibisce, a lei impura, di avvicinarsi, ma lei, di nascosto, lo tocca.

Gesù si volta e, se Gesù fosse stata una *pia* persona, una persona devota, avrebbe dovuto fare un salto di tre metri e dire "tu, brutta zozzona, con quella malattia osi avvicinarti a me, al santo di Dio", perché Gesù è stato infettato, agli occhi di un ebreo questo è un episodio che fa veramente rizzare i capelli.

Ebbene, Gesù invece si volta, la incoraggia e la chiama θύγατερ, *«figliola»* (abbiamo la stessa vita io e te, il santo e l'impura), e poi dice - ecco una vera bomba piazzata dall'evangelista - *«la tua fede ti ha guarita»*.

Ma quale fede? Questo è un sacrilegio! Quello che agli occhi della religione è un sacrilegio, agli occhi di Gesù, il Dio nell'uomo, è un'espressione di fede. E qui davvero possiamo dire "non c'è più religione", perché se quello che la religione ci insegna essere un sacrilegio, Gesù lo considera addirittura un gesto di fede, allora non ci si raccapizza più.

La stessa espressione la troviamo in Luca, nell'episodio della peccatrice che si avvicina a Gesù, dove il fariseo dice "se costui fosse un profeta saprebbe che tipo di donna è quella che lo tocca" (Lc 7, 39b). Il verbo *toccare* (ἅπτω) si può tradurre con *tastare*,

palpare, è un termine con una forte carica erotica. Ed anche in Luca, *Gesù dice «Ti sono perdonati i tuoi peccati... la tua fede ti ha salvata, va' in pace»* (Lc 7, 48 e 50).

È un cambiamento completo che Matteo chiede di fare alla sua comunità. Quello che la legge considera sacrilegio, agli occhi di *Gesù* è un gesto di fede che non è che va tollerato, non è che *Gesù* paziente dice: "va beh, stavolta l'hai fatto ma,..." , ma un gesto che viene "incoraggiato". Matteo incoraggia quindi la comunità, "fintanto che starete sotto l'osservanza della legge, non avrete in voi la vita, occorre fare questo balzo, trasgredire la legge e avvicinarsi a *Gesù*, l'unico dal quale emana la vita".

Mt 9, 23-26 Resurrezione della figlia del capo

Poi Matteo continua con l'episodio della resurrezione della figlia del capo. Un cenno sulle resurrezioni nei vangeli.

Nei vangeli vi si narrano, in tutto, appena **tre** resurrezioni:

1. una la troviamo in Matteo, Marco e Luca ed è questa della figlia, e avviene in casa;
2. una la troviamo nel vangelo di Luca, quella del figlio della vedova di Nain che avviene durante un funerale; e infine la resurrezione di Lazzaro che avviene nel sepolcro.
3. Poi c'è una resurrezione in Matteo talmente imbarazzante che i commentatori preferiscono sorvolare, al cap. 27 (vv. 50-52) quando *Gesù* muore, Matteo scrive «*Gesù emesso un alto grido, spirò. Ed ecco il velo del tempio si squarciò in due da cima a fondo, la terra si scosse, le rocce si spezzarono, i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi morti risuscitarono*». Quindi l'evangelista dice che, quando *Gesù* è morto, si sono scoperchiati i sepolcri e i santi che erano morti sono risuscitati. E fin qui può andare, ma Matteo prosegue: «*E uscendo dai sepolcri, dopo la sua resurrezione, entrarono nella città santa e apparvero a molti*» (v. 53). Non c'è incongruenza più grossa; appena *Gesù* muore, risuscitano, ma escono dai sepolcri solo dopo la resurrezione di *Gesù*. I santi risuscitano ma, accorgendosi che non è ancora Pasqua, rimangono nei sepolcri e aspettano la risurrezione di *Gesù*? È una cosa un po' comica. Cosa significa questo? Non c'è commentatore che non dica che è una immagine per indicare che la vita è indistruttibile, che la vita che *Gesù* comunica con la sua resurrezione a quanti credono in lui è concessa anche a tutti quelli che non l'hanno conosciuto e son vissuti prima di lui. Provate a immaginare questo cimitero di Gerusalemme con i sepolcri scoperchiati e con questi santi un po' frastornati che prima di uscire dal sepolcro aspettano di rendersi conto in che epoca sono, dove sono. La metto, volutamente, un po' sul piano umoristico per far capire l'incongruenza storico-narrativa ma la profonda verità teologica.

Se andiamo a vedere, nel vangelo di Marco e di Luca c'è un'altra incongruenza riguardo al brano della resurrezione della figlia del capo. Gesù arriva dalla ragazza morta e ci sono già i flautisti e le donne che già stanno facendo il lamento di cordoglio. Gesù risuscita la ragazza e comanda di non farlo sapere a nessuno. È un ordine assurdo: è la figlia del capo della sinagoga, quindi una delle persone più eminenti della città, tutto il paese sa che è morta, c'è già il cordoglio funebre, è pronto il funerale, Gesù la risuscita e chiede di non farlo sapere, è impossibile!

Naturalmente sono immagini che l'evangelista vuol trasmettere, che non riguardano tanto l'eventuale rianimazione di un cadavere, perché di *resurrezione* non si può parlare, *resurrezione* significa solo il passaggio da una vita a un'altra, eventualmente si potrebbe parlare di rianimazione di un cadavere.

Ma cosa vuol dire l'evangelista con questo brano?

Vediamo: *«Arrivato poi Gesù nella casa del capo e veduti i flautisti e la gente in agitazione, disse: "Ritiratevi, perché la fanciulla non è morta, ma dorme"».*

Ricordatevi dell'episodio della tempesta, *Gesù dorme, la fanciulla dorme*, sono immagini della morte. Qui Matteo rappresenta la situazione di Israele, dell'Israele emarginato dalla legge e raffigurato dalla donna affetta da emorragia che cerca in Gesù la soluzione, c'è un Israele invece dominato dalla legge e che è già morto, ma c'è un capo che, nonostante l'istituzione abbia già scomunicato Gesù, lo abbia già chiamato eretico, bestemmiatore, vede in lui l'unica possibilità di salvezza per il suo popolo e si rivolge a Gesù. Quindi questa fanciulla che è morta rappresenta l'Israele che è morto.

«Ma, dopo che fu cacciata via la gente, egli entrò, le prese la mano e la fanciulla si alzò».

Quindi Gesù la toccò, sfidando ancora la legge, perché era proibito toccare un cadavere, perché è impuro e trasmette l'impurità. Ancora una volta Gesù dimostra che c'è una legge falsa, perché, se Gesù avesse osservato la legge, non avrebbe potuto trasmettere questa vita e invece, *«le prese la mano e la fanciulla si alzò. E se ne sparse la fama in tutta quella regione».*

Attraverso questa immagine, dalla quale non possiamo ricostruire se veramente c'è stato questo episodio storico, l'evangelista vuol dire questo: "c'è un popolo in Israele che è emarginato dalla religione e che vede in Gesù l'unica possibilità di salvezza e, se ha il coraggio di saltare le barriere della legge, trova la vita e c'è un popolo in Israele che è già morto, ma può avere la possibilità di vita se gli si consente che Gesù gli prenda la mano e lo alzi". Questa è la possibilità che il popolo di Israele ha.

Non possiamo affrontare l'episodio dei ciechi e quello del muto indemoniato perché non abbiamo più tempo, lo faremo un'altra volta.

Intervento: Due domande.

- 1) *Come mai è ancora attuale una lettura fondamentalista del miracolo?*
- 2) *Gesù ha una coscienza sua di quello che poi accadrà, cioè della sua immolazione?*

Maggi: La prima domanda è importantissima: è importante il Dio in cui si crede, perché dal Dio in cui si crede sta lo scorgerlo nell'esperienza quotidiana. Chi crede in un Dio di potere cercherà segni di potere, sempre più strepitosi, sempre più grandi. Chi crede in un Dio d'amore saprà scorgere la presenza di questo Dio nei segni anche più lievi, anche più minuti dell'amore. Dirà Paolo (1 Cor 1, 22-23) «*mentre i Giudei chiedono i segni (σημεία) e i Greci cercano la sapienza (σοφία), noi predichiamo Cristo crocifisso (cioè l'espressione dell'amore di Dio)*».

Se uno ha un'immagine di un Dio potente, straordinario, cercherà sempre dei segni di potere, prodigiosi, così come i contemporanei di Cristo che gli chiedevano dei segni per credere, ma Gesù si sottraeva sempre alle loro richieste, loro volevano vedere per credere.

Non come Mosè che ha fatto scendere la manna, Gesù ribalta la situazione dicendo "No, credete e diventate voi un segno che gli altri possono vedere", non una manna che scenda dal cielo ma "fatevi voi pane per gli altri", questo è l'unico segno efficace, non un Dio di potere ma la manifestazione visibile di un Dio d'amore.

Ripeto, chi crede in un Dio di potere aspetterà segni sempre più prodigiosi, ed è in questo spazio che si intrufolano i cialtroni, i santoni, i visionari, gli stigmatizzati, le apparizioni fasulle etc. Gesù presenta un Dio d'amore e la manifestazione di questo Dio è visibile nei gesti dell'amore.

Allora, basta che cadano le nostre scaglie dagli occhi e questa presenza di Dio qui, al centro della nostra vita, appare immediata, non c'è da rimpiangere un paradiso da qualche parte perché la comunità si rende conto che Dio è presente ed è visibile, nel senso che possiamo sperimentare una profonda esperienza interiore della sua presenza nella nostra vita.

Veniamo all'altra domanda. Gesù aveva la coscienza di quello che era, di quello che faceva e che questo suo agire lo avrebbe portato incontro alla morte? Storicamente non lo possiamo sapere, perché noi sappiamo soltanto ciò che i vangeli ci trasmettono. Ebbene, i vangeli ci presentano un Gesù che aveva una coscienza piena e totale fin dall'inizio. C'è un episodio importantissimo che apre i vangeli ed è il battesimo di Gesù. Vi siete mai chiesti come mai Gesù si fa battezzare? Non tiriamo fuori le spiegazioni che fa questo per darci un esempio, per solidarietà con i peccatori, ecc... Se il battesimo era un segno di cambiamento in vista del perdono dei peccati, perché Gesù è andato a farsi battezzare? Aveva dei peccati da farsi perdonare? E se non aveva dei

peccati da farsi perdonare, cosa ha fatto, ci ha preso in giro, ha fatto una finta? Naturalmente sono gli evangelisti stessi che ci danno il significato di questo gesto, del battesimo di Gesù.

Il verbo *battezzare* (βαπτίζω) significa *immergere*; immergere era un gesto che aveva un significato anche nella civiltà pagana, significava morire a quello che si è e diventare una persona nuova. Per esempio se a uno schiavo veniva concessa finalmente la libertà, si procedeva a questo rito dell'immersione, si immergeva completamente nell'acqua, "affogava" lo schiavo, naturalmente in senso metaforico, e riemergeva la persona libera.

Allora Giovanni chiede come segno di un cambiamento di vita che avviene in seguito al condono dei peccati, che la gente si immerga: muore l'uomo ingiusto e rinasce l'uomo giusto. Quindi il battesimo è un segno di morte che cancella i peccati dell'uomo. Ebbene anche Gesù va a farsi battezzare, ma la sua immersione non significa il condono delle colpe del passato, ma nel battesimo rimane il significato di morte e Gesù nel battesimo è già disposto a dare la vita per la fedeltà alla missione alla quale si sente chiamato.

Come facciamo a dire questo? Ce lo dicono gli evangelisti: gli stessi termini che essi usano per il battesimo, li troviamo poi nella croce, sono identici. L'uso degli stessi termini in due parti diverse ci dicono che c'è collegamento.

Vediamo un esempio. Prendiamo il vangelo di Marco dove c'è il battesimo di Gesù, al cap. 1 v. 10 leggiamo: «E, uscendo dall'acqua, vide aprirsi i cieli». Il verbo esatto usato dall'evangelista non è *aprire*, il verbo aprire ha un suo opposto che è chiudere, l'evangelista dice che i cieli si *lacerano* o *squarciano* (σχίζω), cioè che non è più possibile ricomporli.

Dal momento che Gesù esce dall'acqua e quindi dal momento che ha accettato di essere la manifestazione visibile di questo Dio al servizio dell'uomo, i cieli, cioè la dimora di Dio, non si aprono, si *squarciano*, e la comunicazione tra Dio e gli uomini, dal momento che Gesù si è impegnato ad essere la manifestazione visibile, sarà continua e non sarà più possibile richiudere i cieli.

Al tempo di Gesù si diceva che Dio era talmente arrabbiato con Israele, che aveva *sigillato* la sua dimora. Dicevano che non c'erano più profeti, che non c'erano più voci dal cielo, Dio non parlava più e aveva sigillato la sua dimora. Dal momento che Gesù assume questo impegno, la dimora di Dio si squarcia e non è più possibile ricomporla. La comunicazione tra l'uomo e Dio, attraverso Gesù, sarà continua.

Lo stesso verbo *squarciare* (σχίζω) lo ritroviamo nella morte di Gesù, quando si squarcia da cima a fondo il grande velo che nascondeva il santo dei santi. Nel Tempio

di Gerusalemme c'era una sala completamente buia, non c'era niente se non polvere e ragnatele, ma una grande tendona la copriva, perché dietro quel velo si credeva ci fosse la presenza di Dio. Appena Gesù muore, questo velo si squarcia. Chi è Dio? Eccolo: è quest'uomo che, per amore, dona la sua vita.

Tornando al vangelo di Marco leggiamo: «... e lo spirito discendere su di lui come colomba».

Notate la sottigliezza degli evangelisti: mentre Gesù battezzerà in Spirito Santo, su Gesù non scrivono che discese lo Spirito Santo, ma solo lo Spirito. Qual è la differenza? Lo Spirito è la forza vitale di Dio è il suo amore. Perché si chiama Santo? Santo (il verbo *santo* in ebraico significa *separare*), perché l'abilità di questo spirito, quando l'uomo lo accetta, sarà quella di separarlo dall'odio, dallo spirito del male e del peccato e spingerlo sempre più nella sfera di Dio.

Quindi, quando si riceve lo Spirito, la forza di Dio, la sua abilità è quella di separarci (quindi santo) dal male. Gesù non ha bisogno di essere separato dal male, Gesù è già nella sfera di Dio, allora su di lui scende lo Spirito, ma non Santo.

Questo termine Spirito lo troviamo esatto nella morte di Gesù. Nessun evangelista scrive che Gesù è morto in croce, usano tutti il verbo "spirare", che nella lingua greca (πνέω), prima dei vangeli, non indicava mai la morte di una persona, ma significava una trasmissione di alito, di spirito.

Perché questo? Perché Gesù lo Spirito, che ha ricevuto al momento del battesimo, la totalità dello spirito, tutta la capacità di amare che il Padre gli ha concesso, al momento della croce, lo trasmette a quanti lo accolgono come modello di vita.

Lo Spirito scende come una colomba. Perché l'immagine della colomba? C'è un proverbio ebraico che dice che ogni colomba torna al suo nido. Allora il nido, la dimora dello Spirito, è Gesù.

E si sentì "una voce" e questo termine *voce* (φωνή) lo troviamo pure al momento della morte quando Gesù moribondo emette un grande grido, che è un grido di vittoria perché è il Gesù che nella morte ha sconfitto la morte.

Ma tornando al momento del battesimo la voce dice: «*Tu sei il Figlio mio prediletto*». Il termine *prediletto* in ebraico non significa il coccolo, indica l'erede di tutto, il figlio prediletto è colui che *eredita tutto*, quindi "tu sei il mio erede". Anche questa espressione la troviamo al momento della morte di Gesù quando il centurione dirà: «*Veramente costui era il Figlio di Dio*».

Quindi, vedete l'abilità letteraria dell'evangelista, il quale, gli stessi termini che usa nel battesimo, li userà anche nella morte. Gesù nel battesimo, questo secondo gli

evangelisti, è *cosciente* della sua morte, che però non sarà una sconfitta ma una comunicazione di Spirito all'umanità.

Intervento: Gesù non invita mai a chiedere perdono a Dio ma di perdonare a nostra volta, allora in questo contesto, attualmente, il sacramento della riconciliazione come va vissuto?

Maggi: Il termine che hai usato, *sacramento della riconciliazione*, è esatto. L'uomo commette delle colpe, indubbiamente, delle stupidità, delle infedeltà; qual è l'atteggiamento nei confronti di Dio?

Il vangelo ci propone due schemi.

Uno schema è quello classico che prevede il peccato, il dolore per il peccato, la confessione della colpa e la penitenza da fare. È il caso di Giuda. Giuda ha peccato, ha riconosciuto l'errore fatto, lo ha confessato ai sommi sacerdoti: «Ho tradito sangue innocente», e ha pagato pure la penitenza: le trenta monete d'argento. Ed è stata una cosa talmente allegra che si è andato ad impiccare. Abbiamo un altro traditore di Gesù, Pietro, che mentre ancora sta dicendo di non conoscere Gesù, scrive Luca "Gesù passa, lo guarda e Pietro scoppia in pianto". Allora l'incontro dell'uomo peccatore con il suo Signore non è mai quello sempre avvilito, umiliante, con la lista delle proprie infedeltà e colpe, ma quello sempre arricchente ed esaltante con la grandezza del suo amore.

Un altro schema stupendo ce l'abbiamo nella "Parabola dell'amore del Padre", volgarmente intitolata "La Parabola del Figliol Prodigo". Non prendete mai l'atteggiamento di questo figlio, come modello di pentimento. Lo dico perché, a volte sento, nelle catechesi, che come modello di penitenza prendono l'atteggiamento di quello scellerato. Quel figlio ottiene tutta l'eredità del padre e la va a dilapidare, quando arriva il momento della fame fa un calcolo freddo e dice: "qui faccio la fame, a casa di mio padre almeno mangio. Non ho più diritto, secondo la legislazione giudaica, ebraica, di essere considerato suo figlio, ma mi prenderà almeno come operaio". Quindi decide di tornare, ma facendo un calcolo lucido, freddo. Non c'è una parola di pentimento, di dolore. Non dice "Ho sbagliato, che dolore ho provocato a mio padre", fa un calcolo: "qui crepo di fame, a casa mangio, ci provo", e lungo il cammino prepara l'atto di dolore da dire: "Padre ho peccato contro il cielo e contro di te, non sono più degno di essere considerato tuo figlio".

Il padre lo vede quando ancora è lontano e si mette a correre. Il *correre* in Oriente è sempre segno di maleducazione, di disonore, non esiste la fretta. Quindi il correre significa andare contro tutte le convenzioni sociali. Il padre quindi ritrova il figlio e il figlio attacca subito con l'atto di dolore... Ma il padre subito lo abbraccia, non gli interessano i motivi per cui è tornato, gli interessa solo dimostrargli quanto gli vuole

bene. Questo è l'incontro dell'uomo peccatore con Dio; non tanto l'elenco delle nostre colpe più o meno esatto, ma ascoltare quanto Dio ci ama. Il padre, appena riabbracciato questo figlio che ha dilapidato tutto, dice: "... mettetegli l'anello...". L'anello non sta a significare un monile, ma era il corrispondente della carta di credito dei giorni nostri, perché l'anello della famiglia aveva impresso il sigillo con il quale andare a fare le compere, era la carta di credito. Ecco che a questo figlio che aveva speso tutto, il padre dà di nuovo la propria fortuna, tutto ciò che possiede. Noi non sappiamo cosa è successo dopo, e chi dice se nella notte, mentre tutti dormivano, il figlio è scappato di nuovo. L'amore di Dio si dà gratuitamente e incondizionatamente. Inoltre gli fa indossare un abito nuovo. I calzari, gli abiti, a quei tempi erano costosissimi, quando il re voleva premiare un generale gli dava un abito nuovo, l'abito come segno di premio. I calzari erano segno di lusso e di signorilità. Quindi, il padre investe il figlio, che lo ha abbandonato, con un amore che probabilmente fino ad allora non era riuscito a fargli capire.

Credo che il sacramento della riconciliazione dovrebbe essere questo, non il presentare l'elenco più o meno completo delle colpe. Scrive Giovanni nella sua prima lettera, v.20: *"Anche se la tua coscienza ti rimprovera qualcosa, Dio è enormemente più grande della tua coscienza"*. La nostra coscienza viene modellata e condizionata dalla morale corrente. Quando ci accorgiamo che a distanza di cinquant'anni, quello che cinquant'anni fa era peccato oggi non lo è più, e quello che oggi consideriamo peccato tra cinquant'anni non lo sarà più, non ti preoccupare se la tua coscienza ti rimprovera qualcosa, perché Dio è più grande.

Allora il sacramento della riconciliazione non è la presentazione di un elenco di colpe che noi sappiamo di aver commesso, ma nelle quali Dio sa vedere la motivazione perché ci sono state. Il sacramento della riconciliazione è il momento dell'ascolto dell'amore di Dio. Vi assicuro che quando, in questo sacramento, si trasmette, alla persona che viene, questa pienezza dell'amore del Padre, è un sacramento che lascia il segno e fa crescere l'individuo. Altrimenti si arriva all'individuo che viene a confessarsi ogni quindici giorni e, appena entra in confessionale, può dire "padre, il solito", e il confessore rispondere "il solito", questo per tutta la vita andrà avanti con il solito, con la solita lista delle colpe di quando aveva sette anni che presenta; questo non fa crescere.

Il sacramento della riconciliazione deve far riscoprire l'accoglienza dell'amore del Padre. Con questo sacramento noi dobbiamo risintonizzare la nostra esistenza con quella di Dio, entrare di nuovo in sintonia con il progetto che Dio ha su di noi: egli ci stima così tanto che ci vuole continuatori della sua opera. Le nostre colpe quindi mettiamole via e lasciamo agire il Padre.

Un'ultima immagine leggendo il cap. 15 del vangelo di Giovanni, dove c'è la conferma di questo. Il tralcio che porta frutto, cioè l'individuo che succhiando questa linfa vitale la

traduce in amore e servizio agli altri, attenzione, *il Padre lo purifica*, non è il tralcio, guai quando il tralcio, l'individuo, vuol togliersi le pecche, i difetti che crede di avere da solo. Non è il tralcio che può togliersi da solo gli aspetti della sua vita che non vanno, attenzione perché facendo così può provocare dei danni.

Se c'è un aspetto della mia vita che non va e faccio di tutto per sradicarlo posso cadere nell'equivoco, perché innanzi tutto non sono sicuro se agli occhi del Signore sia veramente negativo, ma io posso fare un danno tremendo, perché sradicando ciò che io credo un difetto, posso scompaginare tutto quell'insieme di fili che tiene in vita la mia persona.

Allora Gesù nel vangelo dice di non preoccuparci, ma di cercare di aumentare sempre il nostro amore e tradurlo in servizio agli altri portando il perdono, se ci sono in voi degli aspetti negativi, dei difetti, delle tendenze che impediscono questa produzione d'amore, non il tralcio, tanto meno gli altri tralci, neanche Gesù, ma ci penserà *il Padre* a eliminare quotidianamente, continuamente, le impurità.

Allora veniamo all'esame di coscienza, questo dà una serenità, una tranquillità, perché l'unica mia preoccupazione è come posso sentirmi responsabile della felicità degli altri, se poi ci sono degli atteggiamenti dei quali mi vergogno, che mi umiliano, che mi portano a delle infedeltà, delle colpe, il Padre li capisce e mi purifica. La mia unica azione non è tanto centrarmi su me stesso, come posso essere migliore, cosa posso fare..., ma come posso fare di più per gli altri.